

Policlic

L'in-formazione a portata di clic_

Rivista mensile

n.10 Aprile 2021

I GRANDI DELLA TERRA

CONFLITTO E COOPERAZIONE INTERNAZIONALE:
LE SFIDE DEL MULTILATERALISMO

Intervista all'
Eurodeputato
Brando Benifei



POLITICA • STORIA • FILOSOFIA • DIRITTO • ECONOMIA • SCIENZE

Policlic

L'In-formazione a portata di clic_

Policlic

L'In-formazione a portata di clic_



www.policlic.it



[PoliclicBachecaUfficiale](https://www.facebook.com/PoliclicBachecaUfficiale)



[@Policlic_it](https://twitter.com/Policlic_it)

Per scrivere alla redazione:

redazione@policlic.it

LA REDAZIONE

William De Carlo
Federico Paolini
Guglielmo Vinci
Vincenzo Martucci
Lucia Polvanesi
Francesco Finucci
Luca Di San Carlo
Francesco Battista
Emanuele Del Ferraro

[Copertina realizzata da](#)

ALCO lab
communication - web strategies

Indice interattivo

Introduzione al lettore	5
In questo numero	6
<i>di Emanuele Del Ferraro</i> Tra equilibrio e legittimità <i>Il Congresso di Vienna e il concerto europeo nella prima metà dell'ottocento</i>	10
<i>di Christian Carnevale</i> La rivoluzione di Wilson nella politica internazionale <i>Breve storia della Società delle Nazioni</i>	19
<i>di Tiziano Sestili</i> L'evoluzione dei rapporti internazionali <i>Storia di avversità tra Paesi industrializzati e Paesi in via di sviluppo</i>	24
<i>di Kevin Gerry Cafá</i> L'Italia alla guida del prossimo G20 <i>La parola d'ordine per Roma: svestire i panni dell'outsider</i>	31
<i>di Alessandro Lugli</i> La morsa della Cina all'interno delle Nazioni Unite <i>Perché i piani egemonici del Dragone passano anche attraverso l'ONU</i>	38
<i>di Daniela D'Adamo</i> Reato di tortura e questioni irrisolte <i>L'abuso di potere, i fatti di Genova e l'intervento della CEDU</i>	45
<i>di Luca Galanti</i> L'Unione Europea tra ricerca di stabilità e nuovi orizzonti <i>Capodelegazione del partito democratico al Parlamento Europeo</i>	55
<i>di Francesco Finucci</i> Inferni <i>Viaggio ai confini delle organizzazioni sociali</i>	60

Introduzione al lettore

L'avvio del 2021 ha aperto scenari internazionali nuovi e consolidato alcune tendenze già avviate: dal nuovo approccio degli Stati Uniti, alla progressione internazionale della Cina di Xi Jinping, passando per le polemiche relative all'approvvigionamento dei vaccini contro la COVID-19. Il multilateralismo è posto di fronte a molte sfide, in una perenne dicotomia tra cooperazione e conflitto.

Alla luce di ciò, la redazione di Policlic ha voluto dedicare il decimo numero del mensile all'approfondimento delle dinamiche delle relazioni internazionali. Dal punto di vista storico, il numero si sofferma sull'analisi dell'evoluzione dei rapporti internazionali, sull'Europa del Congresso di Vienna del 1814 e sul fallimento della Società delle Nazioni. In ambito politico, si analizzano il ruolo dell'Italia nel panorama internazionale nell'anno della presidenza del G20 e il crescente peso cinese in seno alle Nazioni Unite.

Dal punto di vista giuridico, per rimanere in tema di summit internazionali, si tenta di far maggiore luce sugli eventi del G8 di Genova del 2001, inserendoli nell'impianto complessivo della disciplina del reato internazionale di tortura.

Chiudono il numero un'interessante intervista all'europarlamentare del PD Brando Benifei e, in occasione dell'anniversario della morte di Dante, un extra filosofico-letterario sul concetto di inferno, che spazia dalle anime dantesche agli anime giapponesi.

Policlic vi augura una *buona lettura!*

In questo numero

TRA EQUILIBRIO E LEGITTIMITÀ

Il Congresso di Vienna e il concerto europeo nella prima metà dell'Ottocento

di *Emanuele Del Ferraro*

Fin dalla seconda metà del XX secolo, i rappresentanti delle grandi potenze mondiali si incontrano periodicamente in summit internazionali. Il primo e più importante precedente storico di tali iniziative è stato il concerto europeo, frutto del Congresso di Vienna. Nell'articolo si illustrano le decisioni assunte nella capitale austriaca, per poi analizzare il concerto europeo e le cause della sua fine.

LA RIVOLUZIONE DI WILSON NELLA POLITICA INTERNAZIONALE

Breve storia della Società delle Nazioni

di *Christian Carnevale*

Nel gennaio del 1918, il presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson operò una vera e propria rivoluzione nella politica internazionale, indicando come ultimo dei suoi Quattordici Punti la costituzione di un organismo mondiale che si impegnasse a prevenire futuri conflitti. Dopo i successi iniziali, la Società delle Nazioni andò incontro al fallimento a causa delle crisi degli anni Trenta; terminò così come era nata, ossia per una fortuita coincidenza con la politica dell'Unione Sovietica.

L'EVOLUZIONE DEI RAPPORTI INTERNAZIONALI

Storia di avversità tra Paesi industrializzati e Paesi in via di sviluppo

di *Tiziano Sestili*

Nel secondo dopoguerra vengono gettate le fondamenta di un ordine politico-economico mondiale: mutamenti, avversità, contingenze storiche hanno portato all'evoluzione delle istituzioni internazionali, ma anche al conflitto tra Paesi industrializzati e Paesi in via di sviluppo. Conflitto che sta volgendo al termine grazie alla globalizzazione, la quale ha favorito l'allargamento dei principali forum internazionali.

L'ITALIA ALLA GUIDA DEL PROSSIMO SUMMIT DEL G20

La parola d'ordine per Roma: svestire i panni dell'outsider

di *Kevin Cafà*

In vista dell'incombente G7 in Cornovaglia, gli interessi dei partecipanti sembrano convergere su un singolo obiettivo: l'accesso globale, equo e rapido ai vaccini. Il G7 e il prossimo G20 di Roma saranno un esordio per Mario Draghi e Joe Biden, figure da cui ci si attende molto nell'ottica di una collaborazione su molteplici fronti. Ora come non mai, è necessario che il premier italiano si mostri determinato nel presentare il ruolo che l'Italia vorrà assumere nei prossimi anni riguardo a temi che coinvolgono tanto l'Europa quanto l'intero sistema internazionale.

LA MORSA POLITICA DELLA CINA ALL'INTERNO DELLE NAZIONI UNITE

Perché i piani egemonici del Dragone passano anche attraverso l'ONU

di *Alessandro Lugli*

Se da un lato, negli anni della presidenza di Trump, gli Stati Uniti si affrancavano dagli affari internazionali, dall'altro la Cina ha iniziato a essere più influente nell'ambito delle Nazioni Unite. Attualmente, ben quattro delle quindici agenzie specializzate dell'ONU sono guidate da funzionari della Repubblica Popolare Cinese. L'articolo intende dimostrare come, negli ultimi anni, la Cina abbia esteso la propria influenza geopolitica nel contesto della cooperazione internazionale per legittimare le proprie mire egemoniche globali.

REATO DI TORTURA E QUESTIONI (IR)RISOLTE

L'abuso di potere, i fatti di Genova e l'intervento della CEDU

di *Daniela D'Adamo*

Il presente lavoro è volto ad analizzare le problematiche giuridiche legate al reato di tortura, di recente introduzione nel panorama legislativo italiano. Ripercorrendo le violenze e gli abusi di potere perpetrati dalle Pubbliche Autorità nel corso dei cosiddetti "fatti di Genova", avvenuti durante il G8 del 2001, si riserva particolare attenzione alla celebre sentenza Cestaro della Corte EDU, che ha ufficialmente qualificato tali atti come compatibili con il concetto di tortura e di trattamenti inumani e degradanti.

L'UNIONE EUROPEA TRA RICERCA DI STABILITÀ E NUOVI ORIZZONTI

Intervista a Brando Benifei

di *Luca Galanti*

Abbiamo avuto il piacere di intervistare Brando Benifei, eurodeputato dal 2014, rieletto nel 2019. Per questo numero dedicato ai “grandi della terra” ci ha parlato dello stato dell’arte dell’integrazione europea, delle criticità e delle prospettive di un processo in movimento che richiede l’impegno di tutti.

INFERNI

Viaggio ai confini delle organizzazioni sociali

di *Francesco Finucci*

Il saggio si incentra sul concetto di “inferno”, definendolo quale sofferenza priva di senso e, quindi, allontanandolo dalla visione teologica che ne fa uno spazio atto all’espiazione delle colpe. Il concetto, ulteriormente esplorato attraverso opere di finzione e testimonianze storiche, viene legato politicamente a quello di paradiso, analogamente a quanto rilevato da Robert Kagan nella sua analisi. Gli inferni appaiono molteplici, cangianti, legati a doppio filo alle dinamiche delle organizzazioni sociali e, quindi, forse inevitabili ma pur sempre inquietanti.

I GRANDI DELLA TERRA

CONFLITTO E COOPERAZIONE INTERNAZIONALE:
LE SFIDE DEL MULTILATERALISMO

policlic

È dalla parte dell'**ambiente**.

Per questo la nostra rivista è in **formato digitale**.



Tra **equilibrio** e legittimità

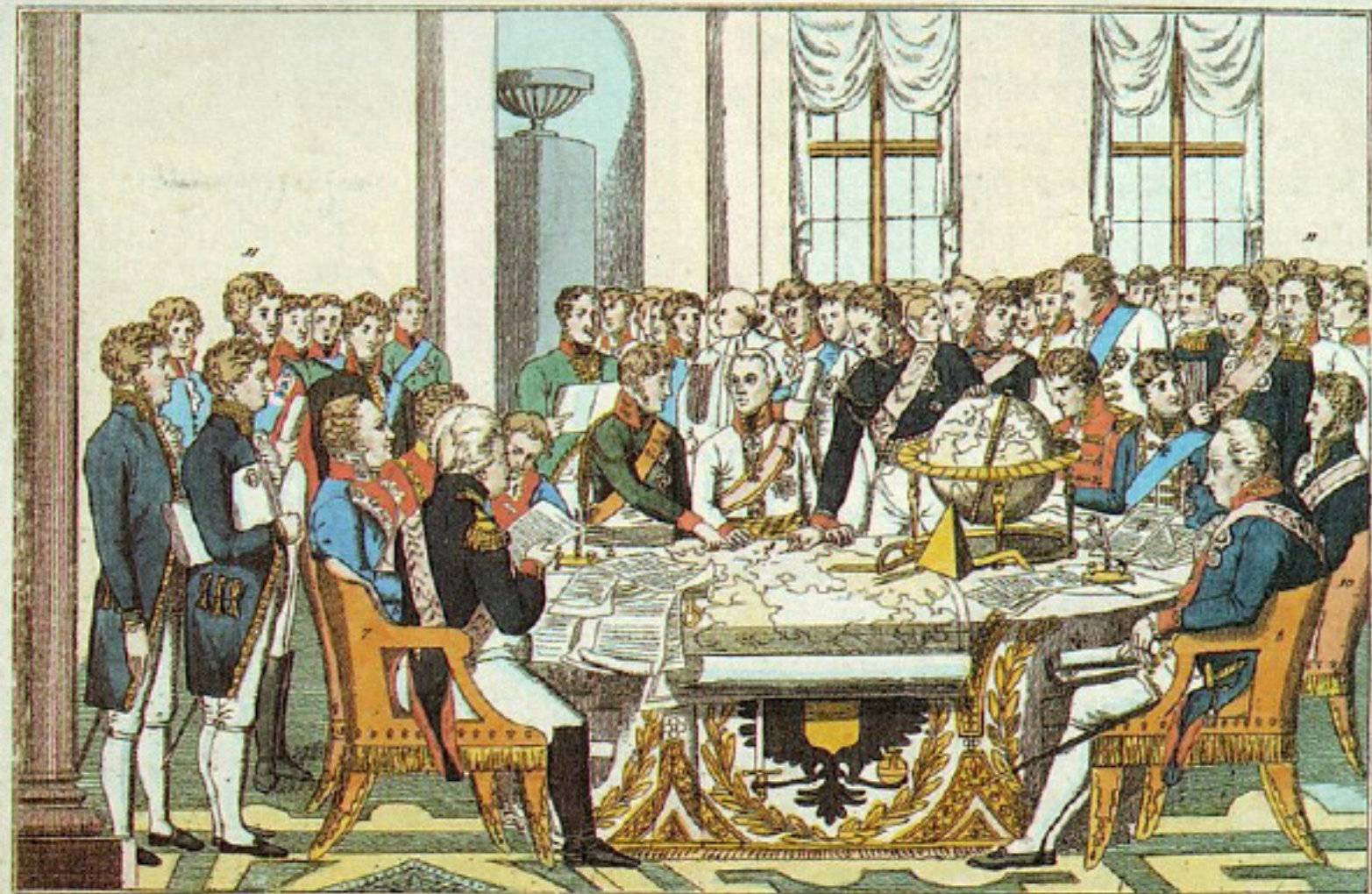
*Il Congresso di Vienna e il concerto europeo
nella prima metà dell'ottocento*



Congresso di Vienna. Fonte [qui](#)

Tra il 1789 e il 1814 l'Europa fu messa completamente a soqquadro, prima dalla Rivoluzione francese, poi dall'epopea di Napoleone Bonaparte, imperatore di Francia dal 1804. Dopo che Napoleone venne sconfitto a Lipsia nella celebre Battaglia delle nazioni, i grandi d'Europa si riunirono a Vienna tra il novembre del 1814 e il giugno del 1815, con il duplice obiettivo di ripristinare l'ordine perduto e di creare un sistema per man-

tenere l'ordine restaurato. La novità principale rispetto alle conferenze di pace dei secoli precedenti era proprio l'idea di creare un sistema, anticipando i summit internazionali divenuti comuni soprattutto dalla seconda metà del Novecento, e che lo sono tutt'oggi. Secondo il progetto scaturito dal Congresso, le grandi potenze si sarebbero dovute incontrare periodicamente per risolvere le questioni pressanti in Europa, evitando azioni unilaterali e cercando soluzioni pacifiche tendenti al



Europa's Wiedergeburt durch den großen Herrscherverein zu Wien 1814.

1. Kaiser Franz 2. Kaiser Alexander 3. König von Preußen 4. Lord Castlereagh 5. König v. Dänemark 6. König v. Bayern 7. König v. Württemberg 8. Herzog v. Sachsen 9. Herzog v. Mecklenburg 10. Fürst v. Hardenberg 11. Mediatrische Fürsten und Statthalter.

I sovrani europei ridisegnano l'Europa. Fonte: Wikimedia Commons

mantenimento dell'ordine.

I principi ispiratori del Congresso di Vienna furono quello di legittimità e quello dell'equilibrio politico. Secondo il principio di legittimità, sarebbero dovuti tornare sui troni i sovrani che erano stati spodestati dalla Francia rivoluzionaria e napoleonica; fu in base a questo principio che, ad esempio, i Borbone tornarono sul trono di Francia con Luigi XVIII, oppure i Savoia ripresero il loro posto a Torino con Vittorio Emanuele I. L'applicazione del principio di equilibrio – non sempre, peraltro, concorde con quello di legittimità – aveva come obiettivo quello di evitare che una sola nazione fosse in grado di sconvolgere l'ordine in l'Europa, come era accaduto nei venticinque anni precedenti. Dal punto di vista operativo, il tentativo fu quello di creare un siste-

ma, in Europa continentale, dove nessuna grande potenza fosse eccessivamente superiore alle altre. La paura della Francia, inoltre, portò alla creazione di vari Stati-cuscinetto nei confini orientali, in modo da isolare il più possibile eventuali nuovi fervori rivoluzionari.

Ad assumere il ruolo di protagonisti furono le quattro potenze europee che più avevano contribuito alla sconfitta di Napoleone: l'Austria padrona di casa, rappresentata dal ministro degli Esteri Klemens Wenzel Lothar von Metternich-Winneburg; la Prussia, della cui politica viennese fu responsabile Karl August von Hardenberg; la Russia di Alessandro I, che fu l'unico sovrano a partecipare attivamente ai lavori, non limitandosi a un ruolo mondano; l'Inghilterra del ministro degli Esteri Robert Stewart, marchese di

Londonderry e visconte di Castlereagh¹. La Francia del restaurato Luigi XVIII fu l'osservata speciale; all'inizio esclusa dai negoziati, grazie all'abilità politica e diplomatica di Talleyrand riuscì a rientrare nel novero delle grandi potenze europee.

LE DECISIONI DEL CONGRESSO

Nei primi mesi i lavori al Congresso di Vienna andarono a rilento, perché le varie potenze non riuscivano a mettersi d'accordo su come risolvere il problema polacco, al quale era stata legata in maniera indissolubile la questione relativa alla Sassonia. In particolare, Russia e Prussia si erano accordate segretamente, prima dell'inizio del Congresso, sulle seguenti basi: alla Russia sarebbe andata tutta la Polonia e, come compenso, la Prussia avrebbe ottenuto la totalità della Sassonia (da togliere a Federico Augusto, che aveva appoggiato Napoleone)². Questo disegno non piaceva né a Castlereagh, soprattutto a causa dell'eccessivo rafforzamento russo in Polonia, né a Metternich. L'Austria non voleva infatti che la Russia si proiettasse così evidentemente verso l'Europa centrale, e temeva la crescita della Prussia, vista come una rivale per il predominio in area germanica³. Lo stallo durò mesi, e fu in questo contesto che Talleyrand seppe inserirsi per riportare la Francia al centro della scena. Il ministro degli Esteri francese difese Federico Augusto, sostenendo che dovesse tornare sul trono di Sassonia in virtù del principio di legittimità⁴. Questa posizione, all'inizio minoritaria, trovò l'appoggio degli Stati tedeschi minori, come Baviera e Hannover, ma anche quello dell'Inghilterra e dell'Austria. Queste ultime, insie-

me alla Francia, furono inoltre firmatarie di un trattato di alleanza, sancendo la fine dell'isolamento di Parigi, e minacciando la guerra nel caso in cui Prussia e Russia avessero dato seguito al loro disegno⁵.

Di fronte a questa minaccia, il fronte russo-prussiano si divise. Lo zar Alessandro I era favorevole a un'annessione solo parziale della Sassonia da parte della Prussia, e così avvenne: Federico Augusto tornò sul suo vecchio trono, anche se il 40% del territorio sassone passò alla Prussia di Federico Guglielmo III⁶. Per quanto riguarda la Polonia, la Prussia mantenne Danzica, la Posnania e la fortezza di Thorn, mentre l'Austria confermava la Galizia e Cracovia divenne una città libera. Il resto di quello che era il Ducato di Varsavia divenne Regno di Polonia, e venne assegnato ad Alessandro I in regime di unione personale con la Russia⁷.

Superato questo scoglio, i grandi riuniti a Vienna presero le altre decisioni in modo più rapido e meno conflittuale, ridisegnando la mappa europea dopo l'avventura napoleonica. Qui si ripercorrono le decisioni principali del Congresso per area geografica, rimandando all'atto finale del Congresso stesso per il dettaglio⁸.

PENISOLA ITALIANA

Il riassetto dell'Italia non presentò particolari difficoltà. Vittorio Emanuele I di Savoia risalì sul trono del Regno di Sardegna, con i confini del 1792, allargati alla Liguria; non venne infatti ripristinata la repubblica di Genova che venne annessa al Piemonte. Questo potenziamento del Regno di Sardegna servì per creare

1 V. Criscuolo, *Il Congresso di Vienna*, Il Mulino, Bologna 2015, pp. 31-65.

2 Ivi, p. 90.

3 Ivi, p. 91.

4 Ivi, p. 94.

5 Ivi, p. 95.

6 Ivi, p. 97.

7 Ivi, p. 98.

8 [*Atto finale del Congresso di Vienna*](#) del 9 giugno 1815 ed altri trattati che vi si riferiscono e la *Convenzione fra Austria e Sardegna* del 4 ottobre 1754, Libreria Francesco Sanvito, Milano 1859.

un solido Stato cuscinetto tra Francia e Austria⁹.

La Lombardia e il Veneto furono date all'Austria a compensazione della perdita di Belgio e Lussemburgo; Vienna mantenne anche il controllo di Bormio, Valtellina e Chiavenna, e ottenne il territorio delle legazioni pontificie al nord del Po¹⁰.

Nell'Italia centrale, fu applicato il principio di legittimità per i ducati di Modena, Reggio e Mirandola, assegnati a Francesco IV d'Este, mentre il ducato di Massa e il principato di Carrara andarono a titolo vitalizio all'arciduchessa Maria Beatrice d'Este¹¹; alla morte di questa, Massa e Carrara sarebbero state annesse al ducato di Modena, cosa che avvenne nel 1829¹². I ducati di Parma, Piacenza e Guastalla furono assegnati a Maria Luisa d'Asburgo, moglie di Napoleone a titolo vitalizio: la preoccupazione, infatti, che su quel trono potesse salire il figlio di Napoleone convinse Metternich a inserire una clausola per la quale, alla morte dell'imperatrice, i ducati sarebbero tornati ai Borbone¹³.

Nessuna novità per il Granducato di Toscana, dove tornarono gli Asburgo-Lorena con l'arciduca Ferdinando d'Austria¹⁴, mentre Lucca, divenuta un ducato, andò a Maria Luisa di Borbone e ai suoi eredi, nell'attesa che si liberassero i ducati di Parma e Piacenza; a quel punto, i Borbone si spostarono in Emilia-Romagna, mentre il ducato di Lucca fu annesso al Granducato di Toscana¹⁵. Continuò a esistere lo Stato minore della Repubblica di

San Marino¹⁶.

Al Sud Ferdinando IV di Borbone tornò sul trono di Napoli, senza cambiamenti territoriali ma con il cambio di nome da Regno di Napoli a Regno delle Due Sicilie¹⁷. Lazio, Marche, Umbria e le legazioni sulla riva destra del Po (cioè Ravenna, Bologna e parte di Ferrara) costituirono lo Stato pontificio¹⁸.

AREA GERMANICA

Il riassetto dell'area tedesca presentò molte più difficoltà, anche perché, mentre in Italia era fuori di dubbio il predominio austriaco, in Germania l'Austria e la Prussia si giocavano il ruolo di Stato-guida. Due provvedimenti presi a Vienna balzano subito agli occhi. Anzitutto, non fu restaurato il Sacro Romano Impero, che dunque concluse nel 1806 la sua storia quasi millenaria¹⁹. Si decise inoltre di non seguire appieno il principio di legittimità, lasciando in piedi gran parte della semplificazione voluta da Napoleone. Degli oltre trecento Stati tedeschi esistenti prima della Rivoluzione francese, infatti, a Vienna ne furono restaurati soltanto 34, più le 4 città libere di Francoforte sul Meno, Lubecca, Brema e Amburgo²⁰. A livello di singoli Stati, oltre che la questione relativa alla Sassonia di cui si è già detto, va notato il potenziamento della Baviera, che assunse la funzione di Stato cuscinetto²¹.

Per quanto riguarda il predominio in quest'area, con il Congresso di Vienna

9 Ivi, pp. 53-55 e V. Criscuolo, *op. cit.*, p. 128.

10 V. Criscuolo, *op. cit.*, p. 128.

11 *Atto finale del Congresso di Vienna*, *op. cit.*, p. 59.

12 V. Criscuolo, *op. cit.*, p. 130.

13 *Ibidem*.

14 *Atto finale del Congresso di Vienna*, *op. cit.*, pp. 59-60.

15 V. Criscuolo, *op. cit.*, p. 130.

16 Ivi, p. 131.

17 *Atto finale del Congresso di Vienna*, *op. cit.*, p. 62.

18 *Ibidem*.

19 V. Criscuolo, *op. cit.*, p. 117.

20 Ivi, p. 120.

21 Ivi, p. 116.

la Prussia assunse una posizione di vantaggio sull'Austria, il cui baricentro si era spostato a sud, verso l'Italia e i Balcani²². Non è un caso che per la prima volta in questo periodo si sia iniziato a guardare alla Prussia come possibile Stato-guida per realizzare un'unificazione della Germania²³. Di Germania unita, però, a Vienna non si parlò. Venne invece creata una Confederazione germanica che riuniva tutti e trentotto gli Stati, avente come organi una Dieta di diciassette membri (gli Stati minori vennero riuniti in gruppi, e ogni gruppo aveva un voto) e un'assemblea generale sempre composta da diciassette membri, ma nella quale i voti erano pesati in base all'estensione dello Stato²⁴.

LE ALTRE DECISIONI

Non fu semplice la sistemazione della Svizzera, anch'essa occupata dalla Francia napoleonica, e lacerata dalle divisioni interne tra i vari cantoni²⁵. Furono molti gli aggiustamenti territoriali interni tra cantoni. In breve, Ginevra, Neuchâtel e il Vallese furono riconosciuti come cantoni sovrani; il cantone di Vaud ottenne la valle di Dappes, mentre a Berna andarono i territori dell'ex principato vescovile di Basilea; come detto, Bormio, Valtellina e Chiavenna restarono al Lombardo-veneto austriaco, mentre Mulhouse veniva conservata dalla Francia²⁶. A margine del Congresso fu chiesto alla confederazione svizzera di dotarsi di nuove istituzioni, cosa che avvenne il 7 agosto 1815. Con questo patto federale, i ventidue cantoni si unirono a tutela dell'indipendenza elvetica, mentre una Dieta diresse da allora in poi la politica estera della confederazione. A Vienna, infine, fu anche sancita la neutralità perpetua della Confederazione, scelta che è rimasta uno dei punti

fermi della Svizzera fino a oggi²⁷.

Si è accennato all'indipendenza ottenuta dai Paesi Bassi. Sempre con una funzione di Stato cuscinetto, infatti, nel Congresso di Vienna si decise di formare il nuovo Regno dei Paesi Bassi, assegnato al principe di Orange-Nassau, e comprendente anche il Belgio e i territori del Granducato di Lussemburgo. Il principe, in cambio, rinunciava ai suoi possedimenti tedeschi, che venivano ceduti alla Prussia²⁸.

Lo zar russo Alessandro I, ispiratore della Santa alleanza.
Fonte: Wikimedia Commons



22 Ivi, p. 117.

23 *Ibidem*.

24 Ivi, p. 120.

25 Ivi, p. 126.

26 Ivi, p. 127 e *Atto finale del Congresso di Vienna*, op. cit., pp. 47-57.

27 V. Criscuolo, op. cit., pp. 127-128.

28 *Atto finale del Congresso di Vienna*, op. cit., pp. 41-46.

Per quanto riguarda l'Inghilterra, essa sciolse tutti i nodi che più la preoccupavano prima dell'inizio del Congresso di Vienna. In particolar modo, ottenne l'indipendenza dei Paesi Bassi dall'Austria, in cambio del predominio asburgico in Italia; strinse un accordo con la Spagna per il commercio con le colonie; concluse, il 24 dicembre 1814, la pace con gli Stati Uniti a seguito della Guerra d'indipendenza americana²⁹. Altri obiettivi furono comunque raggiunti³⁰. In particolare, a Vienna non si discusse minimamente di questioni relative alla libertà dei mari e alle colonie, che l'Inghilterra voleva venissero toccati il meno possibile. Inoltre, Castlereagh riuscì a conservare Malta nel Mediterraneo, a cui si aggiunse il protettorato sulle isole ioniche, che erano sotto la sovranità dell'Impero ottomano; nel Mare del Nord, l'Inghilterra ottenne l'isola di Helgoland, mentre dall'Olanda acquisì la colonia del capo di Buona speranza a Ceylon. Il dominio inglese sui mari, insomma, uscì rafforzato dal Congresso di Vienna. Ciò che Castlereagh non riuscì a ottenere fu una dichiarazione del Congresso che affermasse la difesa dell'integrità dell'Impero ottomano, voluta dall'Inghilterra per tutelare i suoi interessi nel Mediterraneo³¹.

Infine, vanno citati i numerosi cambiamenti sanciti a Vienna in area scandinava. La Svezia, che era la principale potenza in quella zona, perse sia la Finlandia (a beneficio della Russia) che la Pomerania, che andò alla Prussia. In cambio di queste perdite, il sovrano svedese ottenne, in unione personale, il regno di Norvegia, che veniva sottratto alla Danimarca, colpevole di essere stata un fedele alleato di

Napoleone³². A parziale compensazione della perdita della Norvegia, il re di Danimarca divenne duca dell'Holstein e dello Schleswig, due ducati tedeschi membri anche della Confederazione germanica³³.

IL CONCERTO EUROPEO

Il Congresso di Vienna non si limitò soltanto alla ridefinizione della mappa europea secondo i principi della legittimità e dell'equilibrio. Le potenze europee, infatti, cercarono anche di creare un sistema che consentisse la difesa dell'assetto definito dal Congresso.

In questo senso, la prima iniziativa fu la stipula della Santa alleanza che vedeva coinvolti i tre imperatori di Russia, Austria e Prussia. Il testo del trattato³⁴, che era stato scritto personalmente dallo zar Alessandro I, era "un monumento vuoto e sonoro" secondo Metternich, mentre Castlereagh parlò ironicamente di "un documento sublime di misticismo e *non-sense*"³⁵. I tre sovrani, rappresentanti le principali religioni cristiane (cattolicesimo per l'Austria, protestantesimo per la Prussia e cristianesimo ortodosso per la Russia), si impegnavano a rimanere uniti tra loro e a governare secondo i principi evangelici del cristianesimo³⁶. Alla Santa alleanza aderirono tutti i principali Stati europei – compresi il Regno di Sardegna, il Regno delle Due Sicilie e la Francia – mentre non parteciparono l'Inghilterra e lo Stato pontificio. Il re inglese, infatti, affermò di non poter sottoscrivere un trattato personale tra sovrani, essendo necessaria, secondo la legge britannica, anche la firma del ministro, mentre il papa si rifiutò di firmare un documento che non

29 V. Criscuolo, *op. cit.*, p. 60.

30 Ivi, p. 138.

31 Ivi, p. 139.

32 Voce *Vienna, Congresso di*, in [Enciclopedia online Treccani](#).

33 Voce *Holstein*, in [Enciclopedia online Treccani](#).

34 Disponibile su [Dizionario Zanichelli](#).

35 V. Criscuolo, *op. cit.*, p. 153.

36 Voce *Santa alleanza*, in [Enciclopedia online Treccani](#).

riconosceva il primato di Roma³⁷.

Se la Santa alleanza fu il primo passo verso il concerto europeo, l'evento decisivo fu la firma della Quadruplice alleanza da parte di Austria, Prussia e Russia, alle quali si aggiunse l'Inghilterra. Fu proprio Castlereagh a spingere affinché si formasse la Quadruplice alleanza, il cui trattato prevedeva che le quattro potenze avessero legami molto stretti, per garantire e tutelare l'ordine stabilito a Vienna. Di fondamentale importanza era l'articolo 6, con il quale i sottoscrittori si impegnavano a incontrarsi periodicamente per risolvere le questioni del continente, tutelando, almeno in teoria, il mantenimento della pace. Era l'atto di nascita del "sistema dei congressi", altrimenti detto "concerto europeo"³⁸.

Sono quattro i principali principi sui quali si fondava il concerto europeo. Anzitutto, per la prima volta nella storia, le grandi potenze si riconoscevano come tali, attribuendo a loro stesse uno status più importante rispetto alle altre nazioni. Sino ad allora c'erano ovviamente state nazioni più ricche e potenti delle altre, ma la differenza di rango non era mai stata così evidentemente esplicitata³⁹. Secondo principio fondamentale era il riconoscimento, da parte delle stesse grandi potenze, del fatto che solo collaborando tra di loro potessero essere in grado di conservare l'ordine costituito dal Congresso di Vienna⁴⁰. La collaborazione, però, non doveva limitarsi a effimere alleanze bilaterali, ma, appunto, dovevano esservi riunioni periodiche tra i rappresentanti che dirimessero le questioni controverse, e questo era il terzo fondamentale prin-

cipio del concerto europeo⁴¹. Poiché l'intero sistema era stato creato per tutelare e difendere la situazione decisa a Vienna, era scontato che in tali riunioni periodiche i grandi d'Europa avrebbero guardato favorevolmente soprattutto agli Stati che fossero antirivoluzionari e sostenitori dell'ordine restaurato. Non è un caso che nel 1818 venisse consentito l'ingresso della Francia di Luigi XVIII nel concerto europeo, contestualmente alla fine dell'occupazione militare da parte della Quadruplice alleanza⁴².

Fu proprio la questione francese il primo banco di prova del sistema dei congressi. Nel 1818, infatti, le grandi potenze si riunirono ad Aquisgrana per decidere se porre fine all'occupazione della Francia. Alessandro I tentò di mettere all'ordine del giorno anche la questione delle colonie sudamericane da anni ribelli contro la Spagna, ma trovò il netto rifiuto dell'Inghilterra, sia perché negli anni immediatamente precedenti aveva guadagnato vantaggi commerciali nel Sud America, sia perché timorosa, non a torto, che lo zar volesse sfruttare l'occasione per discutere in generale della situazione delle colonie, attaccando la supremazia inglese⁴³. Alla fine al Congresso di Aquisgrana si parlò solo della questione francese, e il risultato fu l'ammissione della Francia nel concerto.

Ci fu però un altro aspetto fondamentale di questo congresso. Al suo termine, infatti, Austria, Prussia e Russia firmarono una dichiarazione nella quale nazionalismo, liberalismo e costituzionalismo erano condannati come nemici dell'ordine costituito. Era l'esplicitazione della fun-

37 V. Criscuolo, *op. cit.*, p. 153.

38 Ivi, p. 154.

39 K. Lascurettes, *The Concert of Europe and great-power governance today: what can the order of 19th-Century Europe teach policymakers about international order in the 21st Century?*, [RAND Corporations](#), Santa Monica 2017, p. 5.

40 Ivi, p. 6.

41 *Ibidem*.

42 Ivi, p. 7.

43 V. Criscuolo, *op. cit.*, p. 155.

zione del concerto europeo: sopprimere i movimenti liberali e nazionali. L'Inghilterra rifiutò di firmare la dichiarazione, e il sistema dei congressi mostrò in questo caso anche la sua prima crepa⁴⁴. Castlereagh, infatti, chiarì in un memorandum che l'Inghilterra, pur rispettando le decisioni prese a Vienna, non riteneva che i membri della Quadruplice alleanza potessero intervenire nelle questioni interne degli altri Stati⁴⁵.

Tali divisioni tra i firmatari della Santa Alleanza e l'Inghilterra si acuirono in occasione del secondo congresso del concerto europeo, quello di Troppau del 1820. In quell'anno erano scoppiate rivolte in Spagna, in Portogallo e nel Regno delle Due Sicilie⁴⁶. I grandi si riunirono con l'obiettivo di sedare queste rivolte e riportare l'ordine in Europa. Castlereagh, significativamente, non andò a Troppau, delegando il principe Stewart, suo fratellastro⁴⁷. L'Inghilterra accettò subito che l'Austria potesse intervenire nel Sud Italia, ma Metternich voleva di più, e cioè una giustificazione morale dell'intervento. Fu in questo contesto che si rispolverò la Santa alleanza. Austria, Prussia e Russia firmarono a Troppau un protocollo in cui si affermava che ogni Stato nel quale avesse trionfato la rivoluzione sarebbe stato escluso dalla Santa alleanza; i membri dell'alleanza, però, si arrogavano il diritto di intervenire anche con le armi per riportare l'ordine negli Stati rivoluzionari⁴⁸. L'Inghilterra, tramite Castlereagh, sconfessò apertamente e pubblicamente il protocollo di Troppau, affermando che l'intervento negli affari

interni di altri Stati era in contrasto con le proprie leggi fondamentali⁴⁹. La posizione inglese venne confermata in occasione del successivo congresso di Lubiana del 1821, nel quale si ribadirono le decisioni prese a Troppau, e si diede il via libera definitivo all'intervento austriaco nel Regno delle Due Sicilie⁵⁰.

L'ultimo atto del concerto europeo fu il congresso di Verona del 1822, convocato per risolvere due questioni. La prima riguardava la rivolta ancora in corso in Spagna; a Verona fu dato mandato alla Francia di reprimerla (nonostante l'opposizione inglese), cosa che avvenne puntualmente nel 1823⁵¹. Il secondo problema era rappresentato dalla rivolta greca contro l'Impero ottomano. La situazione era particolarmente scomoda per Alessandro I, che doveva scegliere tra il suo ruolo di difensore della cristianità ortodossa e quello di tutore dell'ordine contro i movimenti rivoluzionari⁵². Alla fine sull'affare greco il congresso non decise, anzi. Wellington, rappresentante dell'Inghilterra, lasciò i lavori perché contrario al principio di intervento. Fu questo l'evento simbolico che segnò la fine del sistema dei congressi⁵³.

CONCLUSIONE

In realtà, non vi è accordo su quando il concerto europeo sia effettivamente finito. Alcuni hanno sostenuto che effettivamente il congresso di Verona fu l'ultimo atto del sistema messo in piedi a Vienna; altri ritengono che il concerto europeo sia durato fino allo scoppio della Prima

44 M. Aggarwal, *History of The Concert of Europe (1815-22)*, in HistoryDiscussion.net.

45 V. Criscuolo, *op. cit.*, p. 156.

46 Ivi, p. 159.

47 Ivi, p. 160.

48 M. Aggarwal, *op. cit.*

49 V. Criscuolo, *op. cit.*, p. 161.

50 M. Aggarwal, *op. cit.*

51 V. Criscuolo, *op. cit.*, p. 162.

52 *Ibidem*.

53 M. Aggarwa, *op. cit.*

guerra mondiale⁵⁴. È certo, però, che la crisi del concerto era già evidente negli anni Cinquanta dell'Ottocento, anche grazie alla primavera dei popoli del 1848. La guerra di Crimea del 1853 e le guerre di unificazione di Italia e Germania furono sintomi evidenti della crisi dell'ordine stabilito a Vienna⁵⁵.

Uno dei motivi principali della crisi del sistema dei congressi fu senza dubbio il ritiro dell'Inghilterra, ma anche le altre potenze non erano poi così unite, anzi, avevano vari motivi di contrasto a dividerle⁵⁶ (si pensi alla volontà russa di arrivare ai Balcani, che incontrava la forte opposizione austriaca, o al conflitto latente tra Austria e Prussia per il predominio nell'area tedesca).

Si deve però stare attenti a non considerare le decisioni del Congresso di Vienna e il concerto europeo come cose del tutto anacronistiche, il cui unico obiettivo era riportare indietro le lancette della storia. Anzitutto, quello fu il primo tentativo serio di dare vita a una storia di governo internazionale, con incontri periodici tra i leader delle grandi potenze che dalla seconda metà del XX secolo sono divenuti un'abitudine⁵⁷. In secondo luogo, pur scomparendo i congressi, l'ordine di Vienna resse praticamente inalterato fino al 1860⁵⁸, e tra il 1815 e il 1914 i principali cambiamenti furono le unificazioni di Italia⁵⁹ e Germania, entrambe ad opera di casate, i Savoia e gli Hohenzollern, che avevano partecipato alla Santa alleanza.

In conclusione, pur avendo obiettivi del

tutto reazionari, con il concerto europeo le grandi potenze tentarono di creare un sistema che potesse evitare guerre continue, rivolgimenti e disordini come quelli avvenuti in età napoleonica. Il presunto rapido fallimento del concerto, peraltro tutto da dimostrare, non deve portare a una sottovalutazione della sua portata, e non va commesso l'errore di considerarlo come un residuo fuori tempo massimo dell'Ancien Régime.

In realtà, non vi è accordo su quando il concerto europeo sia effettivamente finito. Alcuni hanno sostenuto che effettivamente il congresso di Verona fu l'ultimo atto del sistema messo in piedi a Vienna; altri ritengono che il concerto europeo sia durato fino allo scoppio della Prima guerra mondiale.

54 K. Lascurettes, *op. cit.*, p. 14.

55 Ivi, p. 16.

56 M. Aggarwal, *op. cit.*

57 *Ibidem*.

58 Gli unici cambiamenti furono l'indipendenza greca del 1826 e quella del Belgio del 1830. Inoltre, i moti rivoluzionari del 1830 portarono in Francia alla sostituzione dei Borbone con Luigi Filippo d'Orleans, mentre quelli del 1848 alla proclamazione dell'effimera Seconda repubblica, presto trasformata in impero da Luigi Napoleone Bonaparte.

59 Sull'Unità d'Italia si vedano L. Battaglia, *Dall'unificazione alla questione meridionale: analisi storica delle conquiste e delle contraddizioni dell'Italia unita fino ai giorni nostri*, in [Policlic n. 5](#), novembre 2020; E. Del Ferraro, *Come si è arrivati all'Unità d'Italia: il "decennio di preparazione" dal fallimento del 1848 al successo dei Mille*, in [Policlic.it](#), 17 marzo 2021.



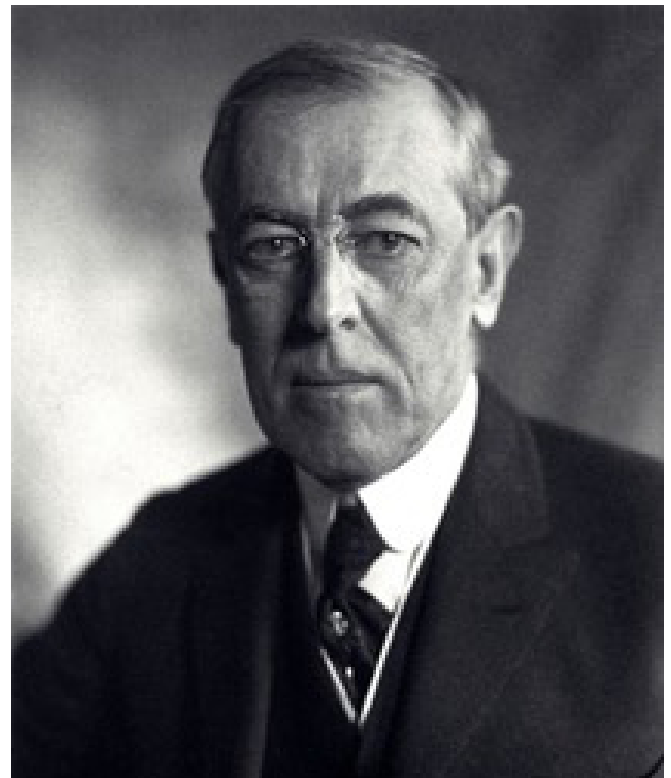
La rivoluzione di **Wilson** nella politica internazionale

Breve storia della Società delle Nazioni

La Rivoluzione d'ottobre portò alla nascita del primo Stato socialista al mondo, segnando l'inizio di un periodo complicato della storia russa che avrebbe condotto l'Unione Sovietica ad assurgere a superpotenza mondiale. Raramente si ricorda che fu proprio l'URSS a determinare, in un certo qual modo, la nascita e la morte di uno tra i primi grandi esperimenti di portata globale nella politica internazionale: la Società delle Nazioni.

IL RUOLO DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE NELLA NASCITA DEL SENTIMENTO SOCIETARIO

La presa del potere da parte dei bolscevichi fu accompagnata da una volontà di cambiamento radicale rispetto al passato, la quale portò i rivoluzionari a rendere noti tutti i trattati segreti che il regime zarista aveva sottoscritto con i governi stranieri. Tra questi vi era il Patto di Londra, firmato dall'Italia il 26 aprile 1915 in vista del suo ingresso nella Prima guerra mondiale: la Russia dello zar Nicola II¹ non aveva garantito agli italiani l'annessione



Woodrow Wilson. Fonte: Wikimedia Commons

della costa adriatica tra Sebenico e Zara – come invece avevano promesso Francia e Gran Bretagna – in quanto abitata da una popolazione prevalentemente di etnia slava.

La segretezza del Patto di Londra non era una novità nel panorama internazionale

¹ Venne fucilato insieme a tutta la sua famiglia nel 1918 a Ekaterinburg ed oggi è considerato martire dalla Chiesa Ortodossa in quanto ucciso in odio alla fede.

(anzi, la sua natura riservata costituiva la norma negli accordi tra Stati), ma va ricordato che l'Intesa stava garantendo all'Italia qualcosa di cui non deteneva il controllo con il fine di portarla a tradire la Triplice alleanza, che esisteva ormai da oltre trent'anni. Nonostante fosse sottoposta a una rigida censura a causa del conflitto, l'opinione pubblica europea fu scossa dalla rivelazione di questo e di vari altri trattati segreti. Ciò in parte spiega la positiva accoglienza che in seguito avrebbe ricevuto l'opera di Wilson².

WILSON E I QUATTORDICI PUNTI

Woodrow Wilson era presidente degli Stati Uniti dal 4 marzo 1913. Accademico ed esponente del Partito Democratico, coinvolse il proprio Paese nella Grande Guerra a causa dell'attacco tedesco a uno dei principi cardine della politica americana, ossia la libertà di commercio sui mari. Gli USA, tuttavia, non furono mai formalmente "alleati" dell'Intesa ma solo una potenza "associata" ai suoi obiettivi.

Prima di entrare nel conflitto, Wilson diede voce a varie tendenze dell'opinione pubblica americana (e britannica) favorevoli alla nascita di una *League of Nations* che evitasse in futuro lo spargimento di sangue a cui si stava assistendo in Europa³. Il Presidente si impegnò pubblicamente a favore di tale idea nel maggio del 1916, durante un incontro di piazza a Washington; ma in quel periodo, prima che si spostassero su posizioni isolazioniste, anche i repubblicani erano favorevoli alla formazione di una "lega internazionale"⁴.

Nel settembre del 1917 una commissione *ad hoc*, la cosiddetta *Inquiry* guidata da Walter Lippmann, produsse un docu-

mento reso noto da Wilson nel discorso al Congresso dell'8 gennaio 1918. I cosiddetti Quattordici Punti si aprivano con la difesa della pubblicazione dei trattati e si chiudevano con la proposta di creare la Società delle Nazioni: la volontà di cambiamento non poteva essere più netta. I belligeranti accettarono gradualmente la dichiarazione di Wilson, tanto che Germania e Austria-Ungheria utilizzarono i Quattordici Punti come base di trattativa per la richiesta di armistizio⁵.

LA CONFERENZA DI PACE DI PARIGI E LA STESURA DEL COVENANT

La fine della Prima guerra mondiale si accompagnò a una messe di speranze, incarnata dai vari progetti che molti intellettuali e politici presentarono per la creazione della Società delle Nazioni; quello più importante fu descritto nel libello *The League of Nations: a practical suggestion*, opera del generale sudafricano Jan Smuts. I lavori per la creazione di una "costituzione" della Società delle Nazioni furono affidati a due commissioni di esperti, e vi contribuì lo stesso Wilson, arrivato trionfalmente in Europa il 13 dicembre 1918. Il presidente americano decise di affrontare le problematiche inerenti al nuovo organismo nella Conferenza di Pace che si aprì a Parigi, comprendendo poco dopo che le inevitabili imperfezioni che i trattati avrebbero contenuto sarebbero state corrette dall'operato della Società delle Nazioni. Tale idea comportò l'inserimento dello statuto societario in tutti i trattati di pace, ponendo in tal modo le basi per una collaborazione di tutti i Paesi con il nuovo organismo.

La stesura del Covenant della Società delle Nazioni fu lunga e articolata; terminò solo a metà del 1919, con la bocciatura di

2 L. Sondhaus, *Prima guerra mondiale. Una rivoluzione globale*, Einaudi, Torino 2014.

3 Si tenga presente, però, che si combatteva anche nelle colonie tedesche in Africa e Asia.

4 F.P. Walters, *A History of the League of Nations*, Oxford University Press, Oxford 1952, pp. 15-23. L'opera di Walters, in due volumi, è ancora oggi la migliore storia della Società delle Nazioni mai scritta.

5 F.P. Walters, *op. cit.*, p. 24.

una proposta del Giappone per l'inserimento di una clausola di uguaglianza tra tutte le nazioni. La prima parte del Covenant conteneva aspetti prettamente giurisdizionali inerenti all'ammissione dei Paesi nella Lega e alla creazione dei due organi denominati Consiglio e Assemblea. In quest'ultima sedevano tutti gli Stati membri; nel primo, invece, le cinque potenze mondiali avevano un seggio permanente, mentre gli altri Paesi potevano essere eletti per un mandato triennale – ma in entrambi i consessi sarebbe stata mantenuta la regola dell'unanimità⁶.

Nello statuto, inoltre, si contemplavano misure che rendessero impossibile il ricorso alla guerra. La missione principale della Società delle Nazioni era infatti quella di evitare lo scatenamento di qualsiasi tipo di conflitto, imponendo agli Stati membri di discutere negli organi societari qualsiasi controversia vi fosse tra di loro. In base all'articolo 10, infatti, i firmatari dovevano rispettare l'integrità territoriale e l'indipendenza di qualsiasi altro Paese, mentre l'articolo 16 imponeva sanzioni economiche e militari contro un aggressore, disponendo che un attacco a uno solo degli Stati membri poneva tutti gli altri in stato di guerra contro la nazione che aveva violato il Covenant. Tali disposizioni furono tuttavia ridimensionate nel 1921 da alcune decisioni dell'Assemblea, che le rendevano dipendenti dalla volontà dei singoli Stati e non più obbligatorie⁷.

IL MANCATO INGRESSO DEGLI STATI UNITI

La Società delle Nazioni divenne ufficialmente un organismo internazionale il 10 gennaio 1920, data in cui entrò in vigore il Trattato di Versailles, che sanciva la pace tra la Germania e le potenze dell'Intesa. All'inizio aderirono trentadue paesi, tra cui tredici che durante la guerra erano

rimasti neutrali. L'attesa era tutta per gli Stati Uniti, che entrando nell'organizzazione l'avrebbero resa completamente efficiente.

Wilson, tuttavia, aveva commesso degli errori tattici che avrebbero cambiato il corso della storia del mondo e della Lega. Nella campagna elettorale per le elezioni di *mid-term* del 1918, il Presidente aveva fatto appello al Paese affinché gli consegnasse una solida maggioranza democratica sia alla Camera che al Senato, così da poter meglio imporre le sue condizioni alla Conferenza di Parigi. Il risentimento che questo gesto provocò nei repubblicani accese il dibattito pubblico e portò i democratici a capitolare su tutta la linea: la risicata maggioranza repubblicana ottenuta nei due rami del Congresso fu accompagnata dal solido controllo che gli isolazionisti avevano sul Senate Foreign Relations Committee, guidato da Henry Cabot Lodge. Questi mise in campo una tattica ostruzionistica per evitare la ratifica del Trattato di Versailles, sebbene vari esponenti del suo partito (come Hoover e Kellogg) fossero favorevoli all'ingresso nella Società delle Nazioni. Il 19 novembre 1919 il Senato votò contro l'adozione del trattato e quindi anche del Covenant. Nonostante vi fossero alcune speranze di ribaltare il verdetto nei primi mesi del 1920, gli Stati Uniti non aderirono alla Società delle Nazioni. Il futuro politico di Wilson era ormai segnato e a rendere critica la sua situazione contribuì anche un ictus che lo aveva colpito solo due settimane prima. Sopravvissuto, ma ormai incapace di svolgere l'incarico pubblico, morirà nel 1924⁸.

I SUCCESSI DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

La Società delle Nazioni, stabilitasi a Ginevra, fu quindi menomata sin dall'inizio dalla mancata partecipazione degli Stati

⁶ Ivi, pp. 40-64.

⁷ Ivi, p. 150.

⁸ F.P. Walters, *op. cit.*, pp. 66-74.

Uniti, i quali per anni rifiutarono anche di inviare esperti ai comitati tecnici. Ciononostante, la Lega ebbe un grandissimo successo nei suoi primi anni e adottò varie riforme che la portarono a una piena stabilizzazione entro la fine degli anni Trenta. La Germania divenne uno Stato membro dopo la firma dei Trattati di Locarno⁹, ottenendo anche un seggio permanente nel Consiglio così da porsi su un piede di parità con gli altri membri, ovvero Italia, Francia, Gran Bretagna e Giappone. Nello stesso organo erano però rappresentate tutte le anime della Lega, in quanto i seggi elettivi andavano solitamente alla Polonia (contraltare della Germania), alla Spagna, a uno Stato asiatico (solitamente la Cina)¹⁰, a un membro della Piccola Intesa¹¹, a un Paese neutrale¹² e a un *dominion* del Commonwealth; si sarebbe aggiunto in seguito un seggio per i Paesi senza alcuna affiliazione (come il Portogallo).

La Società delle Nazioni si occupò della pubblicazione dei trattati sottoscritti tra i vari Paesi e rese pubbliche tutte le decisioni concernenti la pace mondiale, cosa che portò a un inizio pieno di speranze. La Lega risolse con successo la disputa tra Svezia e Finlandia per le isole Aaland; compose senza problemi la difficile questione della divisione dell'Alta Slesia tra Polonia e Germania; evitò lo scoppio di una guerra tra Grecia e Bulgaria dopo una vera e propria invasione dell'esercito greco; mediò con successo l'assegnazione della regione di Mossul all'Iraq e non alla Turchia¹³. La Società delle Nazioni si curò dei diritti delle minoranze, della promozione di quelli della donna e dell'abolizione della schiavitù. La Lega, inoltre, considerò in qualche modo superato il

vecchio concetto di colonialismo: sebbene il Covenant assegnasse a Francia, Gran Bretagna e Giappone i territori extraeuropei dell'Impero Tedesco e quelli arabi dell'Impero Ottomano, le potenze non esercitavano un dominio diretto ma operavano tramite mandato, dovendo produrre una relazione annuale sugli sforzi compiuti per avvicinare quelle popolazioni a un'effettiva indipendenza.

IL FALLIMENTO DELLA LEGA

Fu la Grande Depressione a cambiare il panorama internazionale. La Società delle Nazioni aveva infatti iniziato a organizzare una collaborazione economica su larga scala che venne totalmente meno con la crisi del 1929, quando furono nuovamente innalzate le barriere doganali da poco abolite grazie agli sforzi di Ginevra. La crescita dei nazionalismi portò a una corsa al riarmo che fece fallire uno degli obiettivi cardine dell'organizzazione, ovvero la stipula di un trattato internazionale volto a raggiungere un effettivo disarmo riducendo al minimo gli armamenti¹⁴.

Uno dei primi effetti del nuovo panorama mondiale fu la crisi della Manciuria, scoppiata nel 1931, che in poco tempo portò il Giappone a invadere la regione e a insediarvi lo stato fantoccio del Manchukuo¹⁵. La Società delle Nazioni si dimostrò completamente incapace di reagire e i suoi lunghi e laboriosi procedimenti si rivelarono completamente insufficienti a organizzare una risposta comune. In seguito al risultato di una commissione di inchiesta sull'accaduto, il Giappone uscì dalla Società delle Nazioni¹⁶. Era il 1933 e Hitler era appena giunto al potere; alla

9 Avrebbe aderito nel 1926.

10 Aderivano in quel momento alla Società delle Nazioni anche Persia e Siam, mentre l'Afghanistan vi sarebbe entrato nel 1934.

11 Cecoslovacchia, Jugoslavia e Romania.

12 *Former European Neutrals*, ovvero i Paesi rimasti neutrali durante la Prima guerra mondiale.

13 F.P. Walters, *op. cit.*, pp. 98-315.

14 Ivi, pp. 423-434.

15 La grafia usata nella storiografia anglofona è Manchukuo.

16 F.P. Walters, *op. cit.*, pp. 465-499.

fine dell'anno anche la Germania si ritirò dalla Lega, poiché la Conferenza sul Disarmo aveva "fallito" nel venire incontro alle richieste tedesche sulla parità dei diritti in tema di armamenti¹⁷. Questo, a sua volta, portò all'ingresso dell'Unione Sovietica nella Società delle Nazioni, affinché facesse da contraltare alla politica nazista in Europa¹⁸.

Il vero colpo mortale alla Lega, però, fu dato dall'Italia. Il disprezzo di Mussolini verso l'istituto societario portò il duce a non riconoscere mai pienamente a Ginevra l'autorità di mediare nella disputa italo-etiopica¹⁹. La guerra di Etiopia scoppiò il 3 ottobre 1935, con l'invasione italiana del grande impero africano, nonostante fino a due settimane prima la Società delle Nazioni proponesse all'Italia di partecipare attivamente allo sviluppo e alla "civilizzazione" del Paese, venendo così incontro ai tanto declamati obiettivi del regime fascista. La Lega dichiarò immediatamente l'Italia Paese aggressore e, per la prima volta, fece scattare il meccanismo di sicurezza collettiva dell'articolo 10 del Covenant, imponendo delle sanzioni in base all'articolo 16. Tuttavia, nessun Paese, tranne la Gran Bretagna, volle tagliare quasi del tutto le relazioni economiche con Roma. L'Italia, pertanto, soffrì un danno non indifferente ma comunque insufficiente a impedirle di proseguire il conflitto.

La proclamazione dell'Impero da parte di Mussolini il 9 maggio 1936 comportò l'annessione di uno Stato membro della Società delle Nazioni all'impero coloniale italiano. A Ginevra l'umiliazione fu immensa: dopo l'abolizione delle sanzioni, iniziò un lento processo di dissoluzione in cui i vari Paesi si resero sempre più autonomi dalla Lega. L'Italia ne sarebbe uscita alla fine del 1937 e nel giro di due

anni l'Europa sarebbe andata a ferro e fuoco.

La Società delle Nazioni ebbe un sussulto d'orgoglio nel dicembre del 1939, quando, su richiesta della Finlandia, procedette all'espulsione dell'Unione Sovietica, che aveva appena invaso il Paese scandinavo. Tale decisione fu voluta principalmente dal segretario generale Avenol, fervente anticomunista, e rappresentò il canto del cigno dell'organizzazione: precluse infatti alla Lega la possibilità di intervenire durante il conflitto o di avere un qualche tipo di futuro dopo la guerra. La sua fine venne sancita anche dall'odio che tale gesto suscitò a Mosca, in quanto l'Unione Sovietica rifiutò di mettere nuovamente piede a Ginevra: dopo aver indirettamente determinato la nascita della Società delle Nazioni, allo stesso modo l'URSS ne determinò la morte²⁰.

L'EREDITÀ DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

La Società delle Nazioni venne sciolta nell'aprile del 1946, ma la sua eredità è sopravvissuta: molte delle sue istituzioni passarono all'Organizzazione delle Nazioni Unite – tra cui il nucleo di quella che sarebbe diventata in seguito l'Organizzazione Mondiale della Sanità – e oggi il magnifico Palais des Nations di Ginevra ospita gli uffici dell'ONU.

Il sogno di Wilson morì tra le fiamme della Seconda guerra mondiale, ma rinacque poco dopo la sua conclusione. Le idee rivoluzionarie sposate dal presidente americano riuscirono a salvare innumerevoli vite e a dare forma a un panorama internazionale completamente diverso dal passato, nonostante le crisi che ciclicamente si sarebbero ripresentate: se il mondo di oggi è aperto al multilateralismo e al dialogo, questo è anche merito dell'operato della Società delle Nazioni.

17 Ivi, pp. 541-555.

18 Ivi, pp. 579-585.

19 G. Baer, *La guerra italo-etiopica e la crisi dell'equilibrio europeo*, Laterza, Bari 1970.

20 J. Barros, *Betrayal from Within: Joseph Avenol, Secretary-General of the League of Nations, 1933-1940*, Yale University Press, New Haven 1969, p. 205.



di
Tiziano Sestili
 Dottore in Scienze
 Politiche e delle
 Relazioni Internazionali

L'evoluzione dei rapporti internazionali

*Storia di avversità tra Paesi industrializzati
 e Paesi in via di sviluppo*



Riunione informale tra il segretario di Stato Usa Stettinius con i diplomatici Loxley, Cadogan, Gromyko, Sobolev, Berezhev, Dunn, Pavlovsky a Dumbarton Oaks nel 1944.

*Fonte:
 Wikimedia Commons*

UN PROGETTO UNIVERSALE: L'ONU

Le radici delle moderne istituzioni e degli odierni raggruppamenti internazionali sono da ricercare nelle profonde ferite inflitte dalla Seconda guerra mondiale. Il 1° gennaio 1942, poche settimane dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbour, gli Stati Uniti resero pubblica una "[Dichiarazione delle Nazioni Unite](#)", che fu sottoscritta

da 26 Paesi alleati a vario titolo contro le potenze dell'Asse. Fra questi, vi erano la Gran Bretagna, l'Unione Sovietica e la Cina. Nella solenne Dichiarazione le nazioni si impegnavano a combattere i Paesi dell'Asse e a non ricercare una pace separata.

Il documento aveva il carattere di un manifesto aperto all'adesione di tutti i Paesi che si riconoscevano nel valore della difesa della libertà; nei mesi e negli anni successivi fu firmato da altri 19 Stati che di-

chiararono guerra alle potenze dell'Asse o che, pur rimanendo neutrali, decisero di aderire allo spirito della Carta¹. I punti salienti della Dichiarazione riprendevano alcuni concetti della dottrina di Wilson²: autodeterminazione dei popoli, liberalizzazione del commercio e dello scambio delle materie prime e mantenimento della pace a livello collettivo e globale.

Il progetto Roosevelt delle Nazioni Unite fu approvato da Francia, Cina e Regno Unito. Il presidente americano, per chiudere il cerchio, decise di coinvolgere l'Unione Sovietica. Stalin vedeva di buon occhio la formazione di un nuovo organismo interstatale perché era un modo per la Russia di inserirsi nel direttorio delle potenze globali. Nell'ottobre del 1943, durante una riunione dei ministri degli Esteri a Mosca, Stalin dichiarò formalmente di aderire al progetto, ma pose due condizioni: l'Unione Sovietica doveva assumere lo status di grande potenza e la nuova organizzazione non doveva ingere negli affari interni della Russia.

Nel novembre del 1943, durante la conferenza di Teheran, si aprì il dibattito sul funzionamento e sulla regolamentazione. Roosevelt aveva disegnato un'organizzazione di tipo universale, con un consiglio esecutivo facente capo alle quattro maggiori potenze (Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Cina), un consiglio consultivo formato da una ventina di Stati per gli affari non militari e, infine, una grande assemblea generale a cui avrebbero partecipato tutti gli Stati. Churchill e Stalin mostrarono una certa diffidenza e avanzarono una proposta alternativa: la sicurezza collettiva doveva essere garantita da una serie di consigli regionali, ognuno dei quali guidato da una grande

potenza³. Alla fine dei lavori, la proposta universalistica del presidente americano venne accettata.

Il processo di definizione dei meccanismi ONU si concluse il 25 aprile 1945, attraverso la Conferenza di San Francisco. Roosevelt morì improvvisamente il 12 aprile, ma il processo era ormai in atto e il presidente Truman confermò lo svolgimento della Conferenza. Ai lavori di apertura parteciparono cinquanta Stati, che iniziarono a redigere la [Carta delle Nazioni Unite](#). Questa fu approvata il 25 giugno ed entrò in vigore il 24 ottobre.

Il Novecento è stato un secolo denso di difficoltà, di crisi e shock economici. Le grandi potenze, con la Dichiarazione delle Nazioni Unite, gettarono le fondamenta per la costituzione di un nuovo ordine economico e politico, capace di creare un clima di cooperazione tra Stati, volto a superare per sempre le tentazioni del nazionalismo politico e del protezionismo economico degli anni Trenta⁴.

LE ISTITUZIONI DI BRETTON WOODS

Il 1° luglio del 1944 si tenne a Bretton Woods la United Nation Monetary and Financial Conference. L'assemblea, formata dai delegati di 44 Paesi, delineò nell'arco di 21 giorni una serie di istituzioni finanziarie e commerciali: il Fondo monetario internazionale (FMI); la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (BIRS); l'Organizzazione internazionale per il commercio (ITO, International Trade Organization). L'obiettivo del [FMI](#) era la promozione della stabilizzazione delle relazioni monetarie e finanziarie internazionali; il Fondo entrò in funzione il

1 A. Polsi, *Storia dell'Onu*, Laterza, Bari 2015, p. 9.

2 Woodrow Wilson fu il 28° presidente degli Stati Uniti. Dopo la fine del primo conflitto mondiale impose un nuovo assetto globale attraverso i cosiddetti "[Quattordici Punti](#)", in cui auspicava la nascita di una Società delle Nazioni. Al riguardo si veda, nel presente numero, C. Carnevale, *La rivoluzione di Wilson nella politica internazionale. Breve storia della Società delle nazioni*, pp. 19-24.

3 A. Polsi, *op. cit.*, p. 12.

4 *Ibidem*.



*Il presidente Gerald R. Ford e il presidente francese Valéry Giscard d'Estaing camminano fuori dal castello di Rambouillet durante la conferenza del vertice economico internazionale, in Francia.
Fonte: Wikimedia Commons*

27 dicembre 1945.

L'esigenza della cooperazione in tale settore deriva dalla constatazione che le economie sono interdipendenti e che la stabilità monetaria e finanziaria ha ripercussioni positive sulla crescita economica mondiale. Il FMI ha inizialmente operato in un sistema di tassi di cambio fissi ma aggiustabili, imperniato sulla convertibilità del dollaro in oro, concedendo assistenza finanziaria a carattere temporaneo agli Stati membri per compensare gli squilibri delle bilance dei pagamenti. In realtà, in un primo momento, il ricorso alle risorse del Fondo fu limitato. Negli anni Settanta, con l'abbandono del sistema dei cambi fissi, il FMI ha esteso la propria azione agli squilibri macroeconomici, mentre ha gradualmente assunto maggiore importanza la funzione di sorveglianza sulle politiche economiche dei Paesi membri. Nel frattempo, l'attività del FMI si è indirizzata in maniera crescente verso i Paesi in via di sviluppo (PVS) e il credito a medio termine.

Gli organi principali del Fondo Monetario Internazionale sono il Consiglio dei governatori, il Consiglio esecutivo e il Direttore operativo. Il primo si riunisce una volta l'anno e la gran parte delle sue funzioni è delegata al Consiglio esecutivo,

che invece è in seduta permanente ed è costituito da dieci membri. Di questi, cinque sono fissi e appartengono agli Stati che detengono la quota maggiore (USA, Germania, Francia, Regno Unito e Giappone), mentre gli altri cinque sono eletti dal Consiglio dei governatori in base a raggruppamenti per nazioni. Infine, il Direttore operativo è il presidente del Consiglio esecutivo, dal quale viene eletto.

La BIRS, denominata alternativamente [Banca Mondiale \(BM\)](#), aveva lo scopo originario di finanziare la ricostruzione e lo sviluppo dei Paesi coinvolti nella Seconda guerra mondiale. Come il FMI, il secondo pilastro del nuovo ordine economico entrò in vigore nel 1945.

In base all'atto istitutivo, la Banca Mondiale doveva sostenere la ricostruzione e lo sviluppo degli Stati che uscirono devastati dal conflitto mondiale. Completata la ricostruzione delle economie dei Paesi europei e del Giappone, la Banca Mondiale diresse la sua attenzione verso i Paesi in via di sviluppo. L'azione della BM si è pertanto gradualmente focalizzata intorno a tematiche quali lo sviluppo del capitale sociale e del capitale umano, la crescita del settore privato, il miglioramento della capacità di governo e l'alleggerimento del debito. Nel corso degli

anni Ottanta, la BM ha promosso vasti programmi di finanziamento del bilancio pubblico dei PVS e delle economie emergenti, spesso accompagnati dalla richiesta di adottare riforme strutturali e politiche di liberalizzazione commerciale e finanziaria. Il funzionamento operativo della banca è assicurato dai versamenti delle quote a carico dei Paesi membri.

L'ITO rappresenta l'anello debole delle istituzioni di Bretton Woods. Il terzo pilastro della conferenza voleva promuovere la liberalizzazione progressiva dei dazi e, conseguentemente, la promozione dello sviluppo economico e sociale nell'ambito di un sistema concorrenziale equo. L'ITO rimase in vigore fino agli anni Cinquanta, quando venne bocciata definitivamente e subentrò il [GATT](#) (General Agreement on Tariffs and Trade), firmato il 30 ottobre 1947. Durante le trattative che portarono alla firma del trattato, emersero delle visioni differenti tra le grandi potenze mondiali e i Paesi in via di sviluppo.

Il GATT era limitato a un accordo di liberalizzazione di scambi commerciali, e rimase in vigore per cinquant'anni. Inizialmente erano presenti 23 membri; nel 1994 la sua base era di 123 Stati. L'obiettivo del GATT era quello di contribuire allo sviluppo delle economie attraverso la riduzione dei dazi commerciali e la liberalizzazione del commercio. Tuttavia, si trattava di un accordo provvisorio, il che lo rendeva giuridicamente debole: se una norma del GATT violava le norme nazionali, poteva essere respinta dall'ordinamento dello Stato membro e non venire applicata.

Nel settembre 1986 prese avvio il famoso "Uruguay round"⁵, conclusosi il 15 aprile 1994 a Marrakesh con l'adozione di numerosi accordi, tra cui quello istitutivo dell'Organizzazione mondiale del com-

mercio (WTO). Altri accordi riguardarono la riduzione delle tariffe industriali, la protezione della proprietà intellettuale, la riduzione delle barriere tariffarie all'importazione e dei sussidi all'esportazione di prodotti agricoli, la restrizione delle norme a protezione delle industrie nazionali. Misure specifiche furono adottate per i Paesi in transizione dall'economia pianificata all'economia di mercato.

CRISI DEL SISTEMA COMMERCIALE: I PVS BUSSANO ALLE PORTE

Nella prima metà degli anni Sessanta, i PVS adottarono l'[Atto finale dell'UNCTAD](#) (United Nations Conference on Trade and Development, Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo) attraverso un documento intitolato "Verso una nuova politica commerciale a favore dello sviluppo". Il documento faceva propria l'impostazione secondo cui esiste un'asimmetria strutturale nelle relazioni economiche e politiche tra centro e periferia, nell'ambito della quale la situazione di arretratezza dei Paesi dipendenti non è una tappa intermedia di un processo di sviluppo in corso, ma una condizione sistemica della fase di internazionalizzazione del sistema capitalistico⁶.

Il documento appena citato invitava le potenze industrializzate a un radicale cambiamento della politica sugli scambi commerciali, da discutere in una sede formale, in modo che i Paesi in via di sviluppo potessero avere una voce più autorevole per proteggere i propri interessi.

Il secondo fenomeno da prendere in considerazione è il fallimento delle politiche di cooperazione, dovuto a un disimpegno da parte delle potenze industrializzate dalle promesse formalizzate in sede ONU e nelle istituzioni di Bretton Woods.

5 Il GATT prevedeva delle riunioni, denominate "round", in cui venivano ridisegnati gli accordi sul commercio internazionale. La maggior parte degli accordi prevedeva l'abbattimento graduale dei dazi.

6 R. Cadin, *Profili ricostruttivi e linee evolutive del diritto internazionale dello sviluppo*, Giappichelli Editore, Torino 2019, pp. 41-42.

Le cause di tale situazione erano naturalmente molteplici, e non dipendevano esclusivamente dalla mancanza di genuina volontà politica da parte dei Paesi sviluppati di trasferire un volume adeguato di aiuti ai Paesi arretrati. In primo luogo, il contemporaneo decollo economico di quasi cento Paesi era obiettivamente un'impresa ardua da realizzare; in secondo luogo, una responsabilità certamente non secondaria del mancato sviluppo andava attribuita all'inefficienza della gestione economica dei Paesi di nuova indipendenza: la creazione di una burocrazia statale sproporzionata rispetto alle esigenze e alle possibilità, le spese militari crescenti, la corruzione fatta sistema, la non attuazione delle necessarie riforme economiche interne, l'adozione di politiche economiche sbagliate erano tutti fattori interni che contribuivano alla stasi economica⁷.

La crisi di questo sistema derivò in parte dal declino della potenza economica statunitense, in quanto le istituzioni di Bretton Woods necessitavano di un'entità capace di regolare la loro attività.

VERSO LA RISTRUTTURAZIONE DELL'ORDINE ECONOMICO INTERNAZIONALE

Una serie di shock economici caratterizzò la seconda metà degli anni Sessanta: iniziarono a manifestarsi una serie di svalutazioni e rivalutazioni delle maggiori monete europee, che portarono il presidente Nixon a sospendere la libera convertibilità del dollaro, quel sistema di cambi fissi su cui si reggevano le istituzioni di Bretton Woods. La decisione dell'OPEC⁸ di alzare il prezzo del petrolio a supporto della causa palestinese innescò una crisi energetica. Lo shock petrolifero ebbe conseguenze negative sul destino economico

dei Paesi in via di sviluppo non esportatori di greggio: il loro sviluppo divenne "insostenibile" per i costi proibitivi dei prodotti energetici, mentre i Paesi più evoluti riuscirono prima a convivere con l'arma petrolifera, poi a depotenziarla. La crisi energetica, quindi, ha rilevato non solo l'esistenza di un'interdipendenza assai marcata tra le economie dei Paesi appartenenti a diversi gradi di sviluppo, ma anche la capacità dei Paesi economicamente più forti di volgere tale complementarità a proprio favore persino nelle situazioni più difficili⁹.

Le divergenze causate dagli shock degli anni Settanta spinsero l'Assemblea generale ONU ad accettare le rivendicazioni dei PVS. Nel 1974 l'Assemblea adottò dei testi fondamentali, tra cui la "Dichiarazione di instaurazione di un nuovo ordine economico internazionale" e la "[Carta dei diritti e dei doveri economici degli Stati](#)". Si trattava di dichiarazioni d'intenti nel perseguire politiche di aiuto per i PVS. Nelle votazioni furono contrari gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Repubblica federale tedesca, il Belgio, la Danimarca e il Lussemburgo.

Negli anni seguenti, i principi del *Nuovo ordine economico internazionale* furono oggetto di contestazione e dubbi: i Paesi sviluppati ritenevano che i negoziati si dovessero svolgere all'interno delle istituzioni di Bretton Woods, mentre per i PVS la sede più adatta era l'Assemblea generale ONU, imparziale e universale.

LA FORMAZIONE DI NUOVI VERTICI INTERNAZIONALI: LE GRANDI "G"

La frattura sorta in sede ONU portò alla creazione di un forum focalizzato su temi economici e finanziari. Il primo vertice

⁷ Ivi, p. 43.

⁸ Organization of the Petroleum Exporting Countries, organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio istituita nel settembre 1960 a Baghdad con la partecipazione di cinque Paesi membri (Arabia Saudita, Iraq, Iran, Kuwait e Venezuela).

⁹ R. Cadin, *op. cit.*, p. 46.

dei capi di Stato e di governo, ancora in formato G6 (Stati Uniti d'America, Giappone, Regno Unito, Germania, Francia e Italia), risale al 1975; il formato attuale (G7) nacque nel 1976, con l'ingresso del Canada. Il vertice dei Sette grandi si estese a otto componenti grazie all'inserimento della Russia, dopo la riunione di Denver del 1997.

Il [Gruppo dei Sette](#) ha natura informale: non esiste un segretariato (come avviene invece nelle organizzazioni internazionali) né altre strutture permanenti. La preparazione del vertice viene coordinata dalla presidenza di turno, che si assume il compito di organizzare e ospitare le riunioni preparatorie nonché le varie riunioni a livello ministeriale. Le posizioni assunte dai capi di Stato e di governo del G7 in occasione dei vertici forniscono un contributo significativo alla governance globale e ai processi decisionali delle organizzazioni internazionali. Esse conducono, in diversi casi, alla realizzazione di iniziative settoriali, spesso aperte alla collaborazione di attori esterni (Paesi terzi e società civile), che producono effetti di rilievo a livello globale.

Grazie alla sua struttura informale e fluida, il G7/G8 è divenuto un consesso globale: gli argomenti delle riunioni hanno abbracciato temi trasversali, dalla politica estera alle questioni concernenti lo sviluppo economico.

A partire dalla seconda metà degli anni Novanta, dopo una serie di crisi economiche che avevano colpito le economie dei Paesi emergenti, i ministri dell'Economia sentirono la necessità di includere nel consesso globale anche altri Paesi. Tra il 1998 e il 1999 si tennero quattro riunioni in formati più ampi (G22 e G33), per poi arrivare alla creazione del Gruppo dei Venti (G20), avvenuta il 25 settembre 1999 in una riunione dei ministri delle Finanze con sede Washinton DC. La prima riunione

ne si tenne nel dicembre 1999 a Berlino, con la partecipazione dei ministri delle Finanze e dei governatori delle banche centrali.

Il [Gruppo dei Venti](#) nacque come un meccanismo di dialogo informale tra economie "a rilevanza sistemica", per discutere della stabilità economica, della crescita sostenibile e della creazione di una nuova architettura finanziaria globale. Il G20 includeva i Paesi membri del G7/G8, con l'aggiunta di undici Paesi (Arabia Saudita, Argentina, Australia, Brasile, Corea del Sud, India, Indonesia, Messico, Sud Africa, Turchia e Unione Europea). La scelta dei Paesi da coinvolgere avvenne con un criterio di rappresentanza geo-economica di tutti i continenti. Similmente al G7/G8, il G20 non ha una struttura formale e la presidenza ruota, su base annua, tra i diversi Paesi aderenti.

Attualmente la struttura degli Stati membri non è mutata, ma durante il summit di Cannes (2011) venne istituito un sistema di rotazione delle presidenze tra cinque gruppi "regionali" (Gruppo 1: Australia, Arabia Saudita, Canada e Stati Uniti; Gruppo 2: India, Russia, Sud Africa, Turchia; Gruppo 3: Argentina, Brasile, Messico; Gruppo 4: Francia, Germania, Italia e Regno Unito; Gruppo 5: Cina, Indonesia, Giappone e Corea del Sud). L'applicazione di tale sistema è iniziata nel 2016 con il gruppo 5 (Cina).

Essendo un gruppo giovane, per il primo decennio il vertice del G20 non si è dato un coordinamento politico. Solo dopo la Grande recessione del 2007-2008 è divenuta una vera e propria sede di concertazione dei capi di Stato e di governo¹⁰.

Il vertice ha allargato negli ultimi anni il bacino degli argomenti di discussione, cominciando ad affrontare i grandi problemi del mondo. A titolo di esempio, il dibattito si è concentrato sul cambiamen-

10 F. Bruni, [La storia del G20: dalle origini a oggi](#), ISPI, 5 ottobre 2020.



Mount Washington Hotel, Carroll, dove si firmarono i famosi accordi di Bretton Woods che sancirono la nascita della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale.
Fonte: Wikimedia Commons

to climatico, questione che inevitabilmente interessa la collettività globale.

CONCLUSIONI

Gli accordi commerciali hanno subito numerose trasformazioni, dovute a contingenze storiche particolari. Alla fine del secondo conflitto mondiale, le potenze vincitrici contribuirono alla creazione di un nuovo ordine commerciale, basato sulla centralità degli Stati Uniti. Si è visto che fu un sistema chiuso, in cui i PVS non ebbero modo di far sentire la propria voce e imporre le loro priorità. Bussarono più volte alle porte dell'Assemblea generale ONU. I Paesi sviluppati riuscirono a delegittimare l'ONU attraverso una serie di riunioni informali, i vertici "G", in cui discutere delle politiche commerciali e di quelle da seguire.

Le economie dei Paesi emergenti hanno costretto le nuove potenze a una rivalutazione dell'assetto mondiale: un gruppo ristretto come quello del G7/G8, in cui non sono rappresentate le nuove realtà emergenti, era insostenibile. Nuove potenze economiche premevano per entrare nel circolo dei grandi vertici finanziari, in modo da poter discutere dei problemi connessi ai loro territori. A ragion veduta, le potenze industrializzate, riconosce-

do la realtà di un mondo interconnesso e globalizzato, hanno allargato i loro summit a una rappresentanza di Paesi più ampia (G20), al fine di affrontare questioni a carattere trasversale. Un tema che ha ricevuto una forte attenzione negli ultimi anni è il *climate warming* (riscaldamento climatico): la desertificazione di alcuni territori ha provocato un'imponente migrazione climatica, aggravando l'emergenza migranti nei Paesi occidentali.

Le relazioni Nord-Sud sono al centro del nuovo ordine globale: il nuovo che avanza, la Cina, ha sviluppato rapporti di cooperazione *win-win*, in cui gli accordi raggiunti portano dei vantaggi per entrambe le parti in causa. Ciò ha destabilizzato le potenze occidentali: i Paesi in via di sviluppo, come i territori africani, hanno instaurato dei rapporti di forte collaborazione con la Cina, arrivando a completare dei progetti di notevole importanza¹¹.

Il cambiamento di prospettiva dei rapporti Nord-Sud ha colto di sorpresa gli Stati Uniti, i quali stanno perdendo il predominio che hanno sapientemente instaurato nel Secondo dopoguerra: il loro atteggiamento egemonico non riceve più dei buoni riscontri.

11 Al riguardo si veda, nel presente numero, A. Lugli, *La morsa politica della Cina all'interno delle Nazioni Unite. Perché i piani egemonici del Dragone passano anche attraverso l'ONU*, pp. 39-45.

POLITICA



di

Kevin Gerry Cafà

Dottore Magistrale
in Politica Internazionale e Diplomazia

L'Italia alla guida del prossimo summit del G20

La parola d'ordine per Roma: svestire i panni dell'outsider



Foto logo G20 di Roma 2021. Fonte immagine G20 Italy/Facebook

La necessità di affrontare crisi del tutto inaspettate ha contribuito non solo allo sviluppo di proposte innovative, ma soprattutto a pianificare soluzioni per le conflittualità che il mondo ha proposto agli attori presenti sul panorama internazionale quasi quotidianamente. La sfida al coronavirus è una di quelle in cui non è possibile utilizzare armi e metodologie non convenzionali. Contro il nemico invisibile, le [armi](#) sono [cura](#), prevenzione e un accurato piano vaccinale di cui tutti i Paesi possano usufruire. In realtà, da circa un anno, si sta giocando una partita importante su questo tema, il cui esito rimane ancora incerto. Il dato certo è che la pandemia sarà il tema centrale dei due appuntamenti più attesi dell'anno: G7 e G20.

Il G7, composto da Regno Unito, Italia, Canada, Francia, Germania, Giappone, Stati Uniti e Unione Europea, è l'unica sede in cui le società più influenti e aperte e le economie più avanzate al mondo si riuniscono per un confronto serrato e intenso su alcuni dei temi che dominano gli scenari internazionali. Nell'ultimo quarto

di secolo, l'agenda dei temi in discussione al G7 si è allargata in misura significativa, per via dell'aumento delle sfide che le diplomazie europee e internazionali sono



Foto dei leader al 45° vertice del G7 svoltosi a Biarritz (Nuova Aquitania, Francia) dal 24 al 26 agosto 2019
Fonte: @Scavino45/ Twitter (fotografia di Dan Scavino Jr.)

chiamate ad affrontare nel breve periodo.

Quest'anno il summit si terrà in condizioni del tutto diverse rispetto a quelle degli anni precedenti, dato che la pandemia ha costretto a ridurre drasticamente il numero degli incontri ufficiali tra i leader dei Paesi partecipanti. Il governo italiano si avvicina a uno degli eventi più importanti dell'anno dopo il cambio della guardia a Palazzo Chigi e l'arrivo dell'ex presi-

dente della BCE Mario Draghi. Il nuovo premier ha deciso di improntare fin da subito il ruolo che il Paese intende ricoprire nella gestione dei lavori del G7, e di tessere il dialogo con i leader partecipanti in vista del G20 di Roma, forum in cui il tema dei vaccini sarà al centro del dibattito. Già nel corso del suo intervento al G7 virtuale di qualche settimana fa, il presidente del Consiglio italiano ha posto l'accento non solo sull'esigenza di riservare la massima attenzione ai cambiamenti climatici e alle biodiversità, la cui tutela è essenziale per prevenire future pandemie, ma soprattutto sulla proposta avanzata dal segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres per istituire una task force di emergenza G20 volta a sviluppare un piano vaccinale globale. Per l'Italia, l'accesso equo, universale e di massa ai vaccini è un imperativo non negoziabile: la salute è un bene comune globale, un principio ispiratore anche dell'agenda della presidenza italiana del G20.

Del resto, come abbiamo visto nel periodo di piena pandemia, mai come oggi l'essere solidali vuol dire dimostrare una certa leadership anche nel dialogo con gli altri Paesi. La distribuzione dei vaccini fuori dai confini europei è inoltre una questione di influenza geopolitica sui partner strategici. L'impegno italiano nel G7 arriva in contemporanea a quello britannico, in un anno chiaramente cruciale per entrambi i Paesi. Vi è la necessità di riscrivere il Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR), ossia il documento che traccia gli obiettivi, le riforme e gli investimenti che l'Italia vuole realizzare con i fondi europei di *Next Generation EU*. Londra, invece, si dovrà gestire al meglio il primo anno dopo la Brexit, concretizzata definitivamente lo scorso 31 gennaio.

Il 2021 è un anno molto speciale per questi due attori internazionali: Italia e Regno Unito ospiteranno rispettivamente il prossimo G20 e G7. Due Paesi con voglia di rilancio che sono anche [partner nell'organizzazione della COP26](#). È infatti

il modello britannico quello a cui guarda l'Italia, e a cui fa riferimento quando prima Conte e poi Draghi [invitano](#) a imparare "da Paesi che si sono mossi più rapidamente di noi disponendo subito di quantità di vaccini adeguate". Del resto, secondo il premier italiano, la rapidità nella diffusione dei vaccini è essenziale anche per scongiurare l'eventualità che le varianti prendano il sopravvento proprio nel momento in cui si cerca di arginarle. Di certo, Draghi non si aspettava di dover fare i conti con la lentezza con cui l'UE si è mossa sul tema riguardante il reperimento delle dosi vaccinali, in virtù di accordi scricchiolanti con alcune case farmaceutiche, nonostante l'UE [sia il più grande contributore](#) netto del sistema COVAX. Il notevole sforzo economico – visto il finanziamento da 850 milioni di euro – non ha ottenuto per il momento i vantaggi desiderati, considerato che il piano di Bruxelles sta lentamente naufragando e con esso le sue ambizioni di diventare leader nella distribuzione dei vaccini nell'area extra-UE.

LA PRIMA VOLTA DI MARIO DRAGHI E JOE BIDEN AL G7: PRELUDIO ALLA CREAZIONE DI UNA SOLIDA ALLEANZA (NON SOLO SUI VACCINI)

L'incontro tra i leader politici del G7 era nato come una sorta di occasione di coordinamento informale per fare fronte alle prime grandi crisi che avevano colpito il sistema economico-finanziario internazionale. Tra le tappe fondamentali nella storia di questo meeting, possiamo citare il crollo del sistema di Bretton Woods nel 1971 e la crisi energetica del 1973. Il ruolo del G7 si è preservato nel tempo e i meeting sono rimasti un momento di incontro annuale tra i leader delle maggiori potenze occidentali. Negli anni, il G7 è divenuto il simbolo del momento di incontro delle maggiori potenze internazionali per prendere importanti decisioni e lanciare nuove proposte. Nel contesto attuale, la salute sarà al centro non solo dell'im-



Il Primo Ministro italiano Mario Draghi.
Fonte: Presidenza della Repubblica/Wikimedia Commons

pegno internazionale ormai imminente, ma anche del prossimo Global Health Summit di Roma, votato alla definizione di una strategia comune mondiale per il reperimento delle dosi vaccinali. Quanto fatto sinora da tutti i Paesi, ovvero mitigare le conseguenze immediate della crisi sociale con politiche espansive, deve essere integrato con un'efficace campagna vaccinale, necessaria per stabilizzare l'attuale tendenza che sta assumendo la pandemia globale ed evitare ulteriori mutazioni del virus. Su questa linea si è mosso il presidente degli Stati Uniti Joe Biden, che ha messo in piedi un maxi-piano di aiuti all'economia da 1.900 miliardi di dollari, con il quale dare ulteriori stimoli e accelerare la ripresa, cercando al contempo di sanare ferite e diseguaglianze sociali aggravate da una lunga crisi da pandemia.

L'*American Rescue Plan* prevede l'organizzazione di un programma di vaccinazione nazionale, il contenimento della COVID-19 e la riapertura delle scuole in modo sicuro. L'idea è quella di istituire

siti di vaccinazione a livello nazionale, aumentando i test e la tracciabilità, investendo in trattamenti di alta qualità e fornendo congedi per malattia retribuiti per contenere la diffusione del virus. Il modo in cui il piano del governo americano si è sviluppato nei punti evidenziati si differenzia ben poco – in termini di interventi – dal nuovo piano vaccinale che Mario Draghi ha presentato nel corso della visita all'hub vaccinale di Fiumicino. In tale occasione, Draghi ha ricordato che soltanto con una vaccinazione diffusa si potrà fare a meno delle restrizioni adottate finora. Oltre alle premesse enunciate nel corso del suo intervento, Draghi ha sottolineato la necessità che le aziende produttrici di vaccini facciano la loro parte, dato che l'Unione Europea ha preso degli impegni chiari con le case farmaceutiche ed è necessario assumere delle decisioni forti in caso di ritardi nelle consegne.

All'ex premier Giuseppe Conte va riconosciuto il successo nel negoziato con le istituzioni europee riguardo al *Pandemic Emergency Purchase Programme* (PEPP), lo stop al Patto di Stabilità, la flessibilità sugli aiuti statali, il piano della BEI e la possibilità di accedere al MES fino al 2% del PIL senza ricorrere a un programma di rigorose correzioni macroeconomiche. Al premier Mario Draghi, d'altra parte, andrebbe riconosciuta l'incisività della sua azione nel comunicare al presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen l'immotivato ritardo dell'Europa nella ricezione e nella somministrazione delle dosi vaccinali, che sta rallentando la vaccinazione di massa a cui quasi tutti i Paesi membri aspirano. Un tasto dolente [che Draghi sta affrontando sin dal suo insediamento](#) e [che ha portato alla rimozione del commissario Arcuri](#), reo di aver fallito su più fronti e in particolare sul piano delle vaccinazioni.

Draghi e la presidente della Commissione europea [hanno mostrato](#) una convergenza d'interessi circa l'urgenza di fornire una risposta sanitaria concreta



Logo G7 UK 2021. Fonte: G7/Facebook

ai cittadini europei, cercando di accelerare sull'acquisto di dosi, sulla distribuzione e sulle somministrazioni delle stesse. Il richiamo di Draghi alla Commissione europea ha prodotto i suoi effetti qualche giorno fa. Infatti, l'European Medicines Agency (EMA) ha approvato il vaccino anti COVID a singola dose della multinazionale farmaceutica statunitense Johnson & Johnson, ritenendo il suo impiego efficace e sicuro per tutte le persone al di sopra dei diciotto anni. La decisione dell'EMA spiana la strada al via libera della Commissione europea per la commercializzazione del farmaco, che sarebbe il quarto approvato dall'Unione Europea, dopo quelli di Pfizer-BioNTech, Moderna e AstraZeneca. Il G7 potrebbe dunque costituire l'opportunità, per i due "esordienti" Biden e Draghi, di gettare le basi per l'apertura dei confini UE all'acquisizione di dosi vaccinali da altri colossi farmaceutici.

Oltre al reperimento e alla distribuzione di vaccini, è chiaro che entrambi i Paesi cercheranno delle sponde per altri temi al centro delle loro agende politiche. Fin dalle prime battute, il presidente Biden è parso chiaramente intenzionato a ripristinare i rapporti con l'UE e altri Paesi membri del G7, con cui Trump aveva imbastito una serie di *querelle* al limite dell'incendente diplomatico. Per capire le reali intenzioni di un Paese, bisogna partire quasi

sempre dalle strategie in politica estera che esso vuole mettere in atto. In questo senso, sembra che gli Stati Uniti vogliano tornare a giocare un ruolo di primo piano sia nei contesti geopolitici da cui si sono temporaneamente assentati (Libia e Siria *in primis*) sia in altri ambiti in cui Trump ha manifestato tutta la sua debolezza – in particolare il rapporto con Pechino e Mosca, su cui Joe Biden, invece, non vuole farsi cogliere impreparato.

IL G7 PER RISCOPRIRE DEMOCRAZIA E MULTILATERALISMO

Nel G7 virtuale svoltosi nelle scorse settimane sono state gettate le basi per un confronto sul momento critico per le democrazie occidentali. Nei giorni scorsi, si è parlato dell'ipotesi che dietro alla decisione del premier britannico Boris Johnson di coinvolgere India, Corea del Sud e Australia nel forum del progetto *Democracies 10*, previsto per il prossimo 11-13 giugno a Carbis Bay, ci sia la volontà di creare un'alleanza in chiave anti-cinese.

Già dal suo discorso di insediamento alla Casa Bianca, il presidente Biden ha fatto intendere la sua volontà di indire un vertice internazionale per la democrazia con l'obiettivo di rimettere in discussione la questione democratica mondiale, in un anno in cui la maggior parte dei leader

è impegnata nella gestione della pandemia e della recessione economica globale. Nel frattempo, a poche settimane dal G7, a tenere banco è l'iniziativa del governo britannico, che ha raccolto il *placet* dello stesso Biden. Il presidente americano non ha intenzione di rinunciare alla sfida lanciata dalla Cina riguardo alla distribuzione dei vaccini in quei Paesi ancora privi di dosi, riservandosi anche l'occasione di stuzzicare il rivale asiatico accogliendo nei tavoli del G7 India, Corea del Sud e Australia.

Biden è intenzionato a contrastare l'ennesimo tentativo della Cina di estendere il proprio *soft power* anche sulla corsa ai vaccini. La Cina, infatti, ha colto l'occasione per espandere la sua già imponente influenza sull'Africa e sul Sud-Est asiatico, consegnando i farmaci di sua produzione a nazioni che diversamente non avrebbero avuto alternative immediate. È chiaro che si sia entrati in una fase in cui la cosiddetta "diplomazia dei vaccini" (così battezzata dai media italiani, come "[Internazionale](#)" e "[Il Sole 24 Ore](#)") ha dei chiari riflessi anche su questioni di natura politica e geopolitica: nelle ultime settimane, infatti, l'amministrazione Biden ha condannato a più riprese l'oppressione di chi promuove i valori democratici e difende i diritti e le libertà a Hong Kong.

Mentre in Europa si continua a discutere dell'efficacia della somministrazione del vaccino AstraZeneca, che ha da poco ricevuto il via libera dell'EMA, la Cina, con il vaccino prodotto dalla [Sinopharm](#), ha da tempo iniziato a effettuare test in Pakistan e in Perù. Ha inoltre deciso di autorizzare la somministrazione nei Paesi del Golfo Persico, tra i principali fornitori di petrolio alla Cina, per i quali Pechino ha dimostrato di essere un alleato credibile. L'influenza cinese ha trovato terreno fertile in Brasile, Cile, Perù, Argentina, Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Egitto e Turchia, rischiando di ottenere grossi vantaggi in termini di competizione economica e geopolitica in alcune zone del

mondo. Vi è la possibilità che i leader del G7 possano replicare alla diplomazia dei vaccini mettendo sul tavolo la vicenda di Hong Kong, nonché la morsa di Pechino sulla comunità uigura dello Xinjiang; recentemente, infatti, il parlamento canadese ha presentato una mozione con cui il governo di Justin Trudeau condanna il genocidio che Pechino ha perpetrato in questo territorio con l'alibi della lotta al terrorismo.

Tutto questo è in atto, mentre Paesi come l'Italia, che più di tutti si fanno difensori e promotori dei principi legati alle libertà inalienabili dell'essere umano, "[si muovono timidi](#)" nei confronti di un gigante economico che si sta sempre di più aprendo ai mercati d'Occidente". La sensazione è che la questione dovrà prima o poi essere affrontata apertamente da Pechino, perché le pressioni della società civile verso i singoli governi in Occidente sono forti. [Come sottolinea Jane Kinninmont](#), del think-tank European Leadership Network, "ci sarà una linea sottile da percorrere tra la difesa della democrazia e la necessità di trovare modi per trattare con le grandi potenze governate da leader autoritari, in particolare Cina e Russia, su questioni che vanno dalla risposta alla pandemia al controllo degli armamenti nucleari".

A tal proposito, sembra scontata l'assenza della Russia: a differenza degli anni dell'amministrazione Trump, in cui l'ex presidente aveva manifestato la volontà di invitare Putin al G7, coinvolgendo anche gli altri alleati, Biden rimane fermo nella decisione di non coinvolgere la Russia nel forum.

A giudicare dal botto e risposta degli scorsi giorni, la presidenza Biden sembra intenzionata a riproporre il caro vecchio "pugno di ferro", che ha contraddistinto il difficile rapporto tra le due superpotenze dalla fine della Seconda guerra mondiale. Clima da Guerra fredda a parte, è chiaro che il dualismo tra USA e Russia



*Il Presidente della Federazione Russa Vladimir Putin.
Fonte: Kremlin.ru / Wikimedia Commons*

scriverà altre pagine di storia già nelle prossime settimane e avrà delle ripercussioni nei rapporti tra Biden e Putin. Il parere espresso da Joe Biden sulla figura di Vladimir Putin ha come riferimento i diversi casi di personaggi scomodi assassinati in Russia, dalla giornalista Anna Politkovskaja al leader dell'opposizione Boris Nemtsov, fino ad Aleksej Navalny, tra i più noti critici del presidente russo e vittima di un tentativo di avvelenamento lo scorso 20 agosto 2020.

Nonostante lo stesso Putin abbia teso la mano a Biden per discutere delle relazioni bilaterali e delle costanti e – secondo lui – infondate accuse lanciate contro la Russia, il presidente americano sembra deciso a seguire la linea tracciata nel corso di queste settimane. Ciò segna una profonda spaccatura nel rapporto tra i due leader, la quale arriva con preoccupante anticipo, considerando che l'amministrazione Biden sta muovendo i suoi primi passi sulla scena politica internazionale. Dietro le frasi accusatorie pronunciate da Biden, vi è un chiaro messaggio agli alleati europei che in passato hanno manifestato interesse verso la possibilità di un maggior dialogo con la Russia.

Tuttavia, la possibilità che gli europei possano modificare la propria linea politica su Mosca deriva dal fatto che ci sono molti temi su cui UE e Russia condividono interessi e preoccupazioni: la Russia ha giocato un ruolo decisivo nei negoziati per l'accordo sul nucleare con l'Iran; sia Mosca che Bruxelles auspicano la soluzione del conflitto israelo-palestinese ed entrambe sono firmatarie dell'accordo di Parigi sul clima; infine, l'UE è ancora il maggior partner commerciale e di investimento per Mosca.

È però anche importante sottolineare come alla prima accusa di Biden sul caso Navalny, il Parlamento europeo abbia risposto con il rafforzamento delle sanzioni contro la Russia, oltre a richiedere il rilascio immediato e incondizionato dell'oppositore russo e di tutte le persone fermate in occasione del suo rientro a Mosca. La forte presa di posizione di Biden è un'ulteriore conferma del fatto che il presidente americano vuole ripartire dagli errori commessi dalla precedente amministrazione, la quale ha lasciato ampio raggio d'azione a Mosca sul versante mediorientale e nordafricano. In questo scenario, gli Stati Uniti sono stati considerati assenti ingiustificati da molti analisti. Per l'Italia, sarà essenziale uscire dalle ambiguità e dalle difficoltà di prendere posizione su temi così importanti. L'insediamento di una figura di spessore internazionale come Mario Draghi lascia presagire che ci siano tutti i presupposti per un cambio di direzione, anche su questioni in cui la politica e la diplomazia italiana si sono spesso astenute dall'esprimere messaggi incisivi.

BUONI PROPOSITI PER IL G20 DI ROMA: PORRE L'ACCENTO SUL PASSATO PER DEFINIRE IL PROPRIO RUOLO NELLO SCACCHIERE INTERNAZIONALE

Durante la sua presidenza, Donald Trump ha invitato i membri del G7 a rein-

tegrare la Russia nel gruppo e ha incolpato il suo predecessore, in parte, dell'aggressione del presidente russo Vladimir Putin in Crimea e Ucraina. Motivo per cui il forum era stato ridotto a G7 nel 2014 ed erano state introdotte una serie di sanzioni contro Mosca. La presenza di Joe Biden cambia radicalmente il volto degli USA e può essere una sponda importante per il governo italiano, il quale dovrà utilizzare al meglio gli spunti forniti dal G7 a trazione britannica per delineare l'agenda che porterà al G20 di Roma.

Oltre alla volontà statunitense di tornare protagonista in alcuni scenari internazionali, l'Italia deve sfruttare al meglio l'immagine e le capacità che il capo del nuovo esecutivo può mettere a disposizione del tavolo negoziale in cui sono riuniti i maggiori leader mondiali. La crisi politica in Italia è stata risolta con la decisione del presidente della Repubblica di affidare a Mario Draghi il posto di Giuseppe Conte alla guida del Paese. Tale iniziativa ha un duplice significato: da un lato la necessità di istituire un nuovo piano vaccinale per trainare il Paese fuori da una drammatica situazione sanitaria ed economica; dall'altra parte, la storia di Mario Draghi è di per sé garanzia di successo e attribuisce una caratura diversa al Paese nei diversi ambiti politici ed economici in cui sarà impegnato nel breve periodo. Nei

prossimi quattro mesi, l'Italia dovrà necessariamente trovare la sua collocazione nella nuova conformazione multilaterale che sta iniziando a palesarsi con l'arrivo alla Casa Bianca di Joe Biden.

Sul piano internazionale, il governo italiano può far breccia nell'agenda del presidente degli Stati Uniti, visti i discreti risultati ottenuti nelle sue brevi ma intense campagne in Libia, in cui gli Stati Uniti di Trump non sono pervenuti. Da questo punto, Roma può svestire i panni dell'outsider in una sfida che ha come comune denominatore la ripartizione delle risorse petrolifere attualmente controllate dal generale Haftar – oltre al dialogo con il nuovo governo libico – e cercare di contribuire proficuamente a una soluzione compatibile con le ambizioni di tutti gli altri attori chiamati al tavolo dei negoziati. Questa è una sfida che il governo italiano non deve assolutamente trascurare, visto che gli Stati Uniti torneranno sicuramente protagonisti anche in Medio Oriente. In breve, non deve pregiudicare ciò che di buono è stato fatto di recente in alcune aree geografiche: questo è e deve essere uno degli assi che il governo italiano può portare al tavolo del G7, in previsione dell'appuntamento più importante, ovvero il G20 del prossimo giugno nella capitale d'Italia.

*Un passaggio della sessione di lavoro dei leader del G7 nell'incontro organizzato a La Malbaie (Canada) dall'8 al 9 Giugno 2018
Fonte: Trump White House Archived/Flickr (fotografia di Shealah Craighead)*





La morsa della Cina all'interno delle Nazioni Unite

Perché i piani egemonici del Dragone passano anche attraverso l'ONU

Fonte immagine: padrinan/Pixabay

LA DIPLOMAZIA COMMERCIALE CINESE TRA AFRICA E ONU

Con la diffusione della COVID-19, le dinamiche geopolitiche che hanno animato la scena politica internazionale degli ultimi decenni hanno preso a manifestarsi in maniera ancor più evidente. La crisi sanitaria scatenata dal nuovo coronavirus, unita alle problematiche da essa scaturite, ha dato un impulso decisivo a una lunga serie di sviluppi che avevano iniziato a dispiegarsi sin dagli albori degli anni Duemila. Una delle questioni più rilevanti concerne il parziale ribaltamento dei ruoli, nel contesto della cooperazione internazionale, tra gli Stati Uniti e la Repubblica Popolare Cinese. Infatti, al progressivo ritiro statunitense dalla scena internazionale – portato avanti con

decisione da Donald Trump –, ha fatto da contraltare il marcato protagonismo della superpotenza cinese.

Lo scorso luglio, mentre l'ex presidente degli Stati Uniti ritirava gli USA dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (in quell'occasione, Trump accusò il direttore generale Tedros Adhanom Ghebreyesus di essere troppo indulgente nei confronti del regime cinese in relazione alla gestione della pandemia da COVID-19), Pechino e Mosca pianificavano una campagna vaccinale volta a estendere la propria influenza in Asia, Africa e Sud America. Contestualmente, il presidente Xi Jinping riportava un'importante vittoria al Consiglio per i Diritti Umani dell'ONU: solo 27 Paesi si opponevano alla legge sulla sicurezza nazionale che era stata approvata

da Pechino per ottenere maggior controllo su Hong Kong¹.

In un tale stravolgimento di fenomeni geopolitici, un ruolo di particolare importanza è stato assunto dalle Nazioni Unite: è chiaro, infatti, che l'ONU stia acquisendo sempre maggior rilevanza nello scontro tra la superpotenza cinese e quella statunitense. Come dimostrato dai recenti sviluppi della politica internazionale, ad avere la meglio tra i due principali interpreti del conflitto globale sembrerebbe essere, al momento, la Cina. Da questo punto di vista, l'esito della votazione in seno al Consiglio per i Diritti Umani dell'ONU ha assunto una valenza simbolica. Il sostegno di ben 53 Paesi al regime cinese, fautore di una restrizione delle libertà nei confronti di Hong Kong (territorio autonomo), ha messo in luce l'influenza di Pechino nel più ampio contesto della cooperazione internazionale.

Di certo, la pandemia da SARS-Cov-2 non è il solo elemento utile a spiegare il successo della Cina di Xi Jinping. Le ragioni del crescente consenso della Repubblica Popolare Cinese all'interno delle Nazioni Unite hanno origine da due fenomeni antitetici ma paralleli: l'interventismo cinese in politica estera e il progressivo ritiro degli Stati Uniti dalla scena internazionale.

Come detto, si tratta di due tendenze emerse già nella prima decade degli anni Duemila. La Cina, in seguito all'ingresso nell'Organizzazione mondiale del commercio e grazie all'apertura delle frontiere commerciali, ha iniziato a invadere i mercati internazionali con i propri beni e a fornire servizi e infrastrutture a livello globale. Una strategia, questa, che ha permesso alla Repubblica Popolare Cinese di attestarsi come partner commerciale di prim'ordine soprattutto tra i Paesi del Terzo Mondo.

Quanto avvenuto nel continente africano negli ultimi due decenni è un esempio lampante della lungimiranza strategica dei dirigenti del Partito Comunista Cinese: anziché dar vita a roboanti interventi militari, la Cina ha iniziato a insinuarsi silenziosamente all'interno dei più importanti mercati emergenti del pianeta, finendo per diventare il principale fornitore di fondi e di infrastrutture in un continente dalle grandi prospettive come quello africano².

A tal proposito, è utile far riferimento alle relazioni commerciali tra il Dragone e uno degli Stati africani più promettenti economicamente: l'Etiopia. Senza dubbio, il legame tra Cina ed Etiopia esemplifica in maniera paradigmatica l'approccio alla diplomazia di Pechino. La singolarità delle relazioni sino-etio-piche è da ricercare proprio in questo rapporto di reciprocità: ottenendo massicci investimenti finanziari, l'Etiopia offre alla Cina un bacino di possibilità politiche, economiche e istituzionali tali da estendere l'autorevolezza del Partito Comunista Cinese all'intero continente africano.

Negli ultimi anni, grazie al suo straordinario sviluppo economico, Addis Abeba è divenuta la vera capitale diplomatica dell'Africa, e ciò offre alle delegazioni della Repubblica Popolare Cinese la possibilità di intrecciare relazioni con i principali leader africani e di estendere la propria influenza ben oltre il Corno d'Africa. Un esempio paradigmatico è costituito dal quartier generale dell'Unione Africana a Addis Abeba: un immenso edificio futuristico, sede della più importante organizzazione internazionale africana, interamente costruito dalla Cina.

La crescita dei Paesi in via di sviluppo è il dato più importante da tenere in considerazione quando si parla delle relazioni sino-etio-piche. Per i Paesi occidentali, una nazione come l'Etiopia appare come

1 È la fine di Hong Kong?, in ["il Post"](#), 1 luglio 2020.

2 G. Pompili, *La campagna d'Africa*, in ["Il Foglio"](#), 7 febbraio 2019.

uno Stato beneficiario di aiuti e nulla più; la Cina, al contrario, per mezzo degli investimenti, mira a fare del Paese un importante alleato per le proprie strategie egemoniche globali.

A conferma di ciò, è utile far riferimento al ruolo geopolitico giocato da Addis Abeba nella regione sub-sahariana. In primis, l'Etiopia intrattiene solide relazioni diplomatiche con la Repubblica del Somaliland (regione autonoma sprovvista di riconoscimento ufficiale), interprete di un ruolo geopolitico di grande spessore in virtù del controllo esercitato sugli oltre 740 km di costa lungo il golfo di Aden. Per Addis Abeba, il porto di Berbera rappresenta un espediente fondamentale per affrancarsi da Gibuti (Stato che controlla il litorale occidentale del golfo)³.

L'Etiopia è, inoltre, una delle nazioni maggiormente coinvolte nel processo di stabilizzazione del Sud Sudan, il cui consolidamento federale è regolarmente minacciato dalla recrudescenza della guerra civile. La presenza di giacimenti di petrolio all'interno dei confini sud-sudanesi rappresenta, per uno Stato privo di sbocchi marittimi e povero di materie prime quale l'Etiopia, un'irrinunciabile opportunità di rifornimento energetico⁴.

Non bisogna dimenticare le mire infrastrutturali di Addis Abeba sul Nilo Azzurro. Sulle acque del gigantesco fiume, che genera l'80% delle risorse idriche che affluiscono in Sudan e in Egitto, l'Etiopia detiene un controllo pressoché totale. Addis Abeba mira a sfruttare tale risorsa per accreditarsi come principale fornitore energetico della regione. I lavori per la costruzione di dighe idroelettriche sono iniziati da tempo e la Cina è stata coin-

volta in molti di questi progetti; per avere un'idea della portata degli investimenti, basti pensare che la più grande tra queste dighe – la Grand Ethiopian Renaissance Dam – diventerà la più imponente diga africana e la settima a livello globale⁵.

In un contesto geopolitico di questo tipo, le relazioni commerciali tra Pechino e Addis Abeba non sorprendono: l'alleanza sino-etiopica garantisce al Dragone uno sbocco marittimo sul golfo di Aden, una posizione di rilievo nel processo di raffinazione del petrolio in Sud Sudan e la fornitura di infrastrutture dalla forte valenza geopolitica; l'Etiopia, d'altro canto, trova negli investimenti cinesi l'opportunità di consolidare la propria influenza politico-economica in tutta l'Africa subsahariana, oltre a una partnership commerciale di grande spessore internazionale.

Soprattutto, il consolidamento della forza politica di Addis Abeba nella regione del Corno d'Africa garantirebbe alla Cina un alleato fondamentale per rafforzare la propria egemonia mercantile nel continente africano, specialmente dopo il lancio, nel 2013, della *Belt and Road Initiative*. Per la Repubblica Popolare Cinese, quindi, il Corno d'Africa rappresenta una porta d'accesso al continente africano nonché una via privilegiata verso la Penisola Arabica. A conferma degli interessi cinesi nella regione, intervengono i dati riguardanti il volume degli scambi commerciali tra Pechino e i suoi partner africani: 215,91 miliardi di dollari nel solo 2014, grazie ai quali la Cina si è imposta come primo partner commerciale d'Africa⁶.

Non può sconcertare, allora, quanto avvenuto in seno alle Nazioni Unite, dove, tra il 2015 e il 2019, si è verificato un mas-

3 B.J. Cannon e A. Rossiter, *Ethiopia, Berbera Port and the Shifting Balance of Power in the Horn of Africa*, in [“Rising Powers Quarterly”](#), II (2017), 4, pp. 9-12.

4 F. Okech, *Ethiopia Wants to Pivot Oil Purchases to South Sudan From Middle East*, in [“Bloomberg”](#), 30 ottobre 2019.

5 S. Acquaviva, *La complessa partita sulla Diga del Rinascimento Etiope*, [Centro Studi Internazionali](#), 27 dicembre 2019.

6 G. Pompili., *op. cit.*



Uno scatto dell'incontro del 1 Febbraio 2020 tra il direttore generale della FAO Qu Dongyu e il presidente dell'Argentina Alberto Fernandez
Fonte: Casa Rosada (Argentina Presidency of the Nation)/ Wikimedia Commons (fotografia di Esteban Collazo)

siccio aumento delle [sovvenzioni all'Etiopia](#) da parte della Repubblica Popolare Cinese, per un totale di 44.306.737 dollari. Si tratta di un incremento di tutto rispetto per un Paese che, tra il 2005 e il 2015, aveva donato quasi la metà dei fondi (23.613.814 dollari).

A sottolineare la relazione speciale tra la Cina e l'Etiopia è l'incremento dei finanziamenti all'OMS da parte del Dragone, erogati tra il 2017 e il 2020, vale a dire sotto la presidenza dell'etiope Tedros Adhanom Ghebreyesus. Lo [Statement of Account](#) del 31 gennaio 2020 della Repubblica Popolare Cinese riporta che, nel 2016, i finanziamenti di Pechino all'OMS ammontavano a 11.957.160 dollari; tra il 2017 e il 2019 le donazioni oscillavano tra i 18.396.984 e i 18.948.900 dollari; nel 2020 hanno toccato il tetto massimo di 28.719.905 dollari. Nulla in confronto ai [400 milioni di dollari versati nel 2019 dagli Stati Uniti](#), che, prima della sospensione dei finanziamenti da parte di Trump, avevano regolarmente contribuito al 15% del bilancio dell'OMS, presentandosi come i principali finanziatori dell'organizzazione.

In ogni caso, l'aumento dei finanziamenti cinesi all'OMS durante la presidenza di Tedros Adhanom Ghebreyesus è un ele-

mento che lascerebbe supporre una certa solidità nei rapporti tra Pechino e Addis Abeba, anche nell'ambito delle Nazioni Unite. È bene sottolineare che questo fatto non darebbe alcuna fondatezza alle accuse rivolte da Trump al direttore generale dell'OMS circa i suoi presunti legami con il Partito Comunista Cinese, ma evidenzerebbe, invece, come la politica estera cinese passi soprattutto attraverso la fornitura di beni e servizi.

L'INFLUENZA CINESE NELLE AGENZIE SPECIALIZZATE DELLE NAZIONI UNITE

L'OMS non è l'unica organizzazione internazionale dell'ONU in cui la Cina ha accresciuto la propria influenza: nel 2019, infatti, la direzione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO) è passata proprio alla Repubblica Popolare Cinese, dopo un testa a testa con l'Unione Europea. Grazie alla vittoria dell'ex viceministro dell'Agricoltura Qu Dongyu, il governo cinese è riuscito a raggiungere i vertici di una delle più importanti agenzie specializzate dell'ONU e a imporsi come nuova guida delle politiche agricolo-alimentari a livello globale.

Non appena eletto, l'attuale presidente della FAO ha sottolineato l'eccezionalità della propria vittoria – è infatti il primo cinese a ricoprire tale carica. Inoltre, Qu Dongyu ha manifestato la volontà di coinvolgere maggiormente il settore privato nelle attività dell'organizzazione, sia per quanto riguarda i processi decisionali sia per quanto riguarda quelli strettamente finanziari. L'ex viceministro dell'Agricoltura è arrivato anche a ipotizzare una collaborazione con aziende del calibro di Alibaba e fondazioni come la Bill Gates Foundation (molto coinvolta nelle attivi-

tà di alcune organizzazioni delle Nazioni Unite)⁷.

Al di là di ciò, la vittoria di Qu Dongyu è apparsa fin da subito molto significativa in virtù dell'importanza assegnata all'agricoltura dal regime cinese, dal momento che gran parte della popolazione (circa un miliardo e mezzo di abitanti) è impiegata tuttora nel settore agricolo. Inoltre, oggi, l'agricoltura rappresenta uno dei settori chiave per rendere la Cina una nazione leader nel campo dell'ecologia e della sostenibilità ambientale nei decenni a venire. Tuttavia, il successo di Qu Dongyu ha rappresentato, più di qualsiasi altra cosa, l'ulteriore conferma della volontà di Pechino di ampliare il consenso della Repubblica Popolare Cinese in tutti gli ambiti della cooperazione internazionale⁸.

Ancora più strategica, però, è apparsa la vittoria di [Zhao Houlin](#) come nuovo segretario generale dell'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni (ITU): dopo il primo mandato nel 2014, l'ex ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni è stato eletto una seconda volta a capo dell'ITU nel 2018, in una fase particolarmente importante per il destino delle telecomunicazioni. Zhao, infatti, si è fatto portavoce di Pechino nella promozione della "società cinese Huawei come distributore dei sistemi per il 5G in tutto il mondo"⁹.

Durante la presidenza dell'ex ministro cinese, Huawei ha sottoposto all'attenzione dell'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni il progetto per l'implementazione del 5G, la nuova frontiera di internet; si tratta di un programma concordato assieme alle autorità cinesi del Ministero

dell'Industria e della Tecnologia dell'informazione (MIIT) e alle aziende statali China Unicom e China Telecom.

La proposta, appoggiata da Russia e Arabia Saudita, ha sollevato aspre critiche in area occidentale, specialmente tra le delegazioni di Stati Uniti, Regno Unito e Svezia, convinte, queste ultime, che assegnare lo sviluppo di internet a un'azienda cinese potrebbe permettere a Pechino di occupare un ruolo cruciale nel settore delle telecomunicazioni¹⁰, ambito in cui la Cina sta investendo ingenti quantità di denaro, come dimostrano i lavori per la creazione di infrastrutture digitali – da essa finanziati – nel continente africano.

Com'è noto, la risposta statunitense alle proposte cinesi si è tradotta in un bando, introdotto dall'amministrazione Trump, volto a interrompere i rapporti commerciali con tutte le aziende considerate una minaccia per la sicurezza nazionale. L'amministrazione Trump riteneva, infatti, che aziende come Huawei operassero uno spionaggio per conto del governo cinese e che, quindi, rappresentassero un pericolo per i cittadini statunitensi¹¹.

La decisione di Trump non ha avuto grosse ripercussioni solo per Huawei, ma ha coinvolto anche Google, una delle più importanti aziende tecnologiche del pianeta: la multinazionale americana, infatti, è stata costretta a sospendere la collaborazione con Huawei in relazione all'approvvigionamento del software per smartphone Android (di proprietà di Google e installato sulla maggior parte dei dispositivi presenti sul mercato, tra cui quelli dell'azienda cinese)¹². Tale questione esemplifica al meglio le tensioni tra Oriente e Occidente dal punto di vista

7 A. Barolini, *Chi è Qu Dongyu, il nuovo direttore generale della Fao*, in ["LifeGate"](#), 1 luglio 2019.

8 *Ibidem*.

9 *La Cina si sta prendendo l'ONU*, in ["il Post"](#), 1 ottobre 2020.

10 A. Gross e M. Murgia, *China and Huawei propose reinvention of the internet*, in ["Financial Times"](#), 27 marzo 2020.

11 *Il caso Huawei – Android, spiegato*, in ["il Post"](#), 21 maggio 2019.

12 *Ibidem*.

commerciale e diplomatico e certifica, soprattutto, le ambizioni geopolitiche della Cina.

Alla luce di quanto detto finora, appare chiaro che le organizzazioni internazionali dell'universo ONU rappresentino, per la Cina, un mezzo tramite il quale estendere la propria influenza e legittimare i propri piani egemonici su scala globale. Ad oggi, Pechino governa quattro delle quindici agenzie specializzate delle Nazioni Unite, risultando il Paese con il numero più alto di funzionari con incarichi apicali. Oltre all'ITU e alla FAO, la Cina controlla anche l'Organizzazione Internazionale dell'Aviazione Civile e l'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Industriale. Quest'ultima, in particolar modo, ha giocato un ruolo chiave nel momento in cui la Cina ha presentato al mondo intero il progetto della *Belt and Road Initiative*, tramite la quale il Partito Comunista Cinese mira a implementare servizi e infrastrutture in Asia, Africa ed Europa, al fine di espandere ulteriormente la propria influenza geopolitica¹³. Risulta lampante, allora, come la Cina abbia intravisto nelle Nazioni Unite un contesto strategico per l'estensione della propria influenza geopolitica.

IL PROTAGONISMO CINESE COME CONSEGUENZA DEL RITIRO ÙINTERNAZIONALE DEGLI STATI UNITI

Come anticipato, sarebbe impossibile scindere l'interventismo cinese dal progressivo ritiro degli Stati Uniti dagli affari mondiali. Si tratta di un processo iniziato durante l'amministrazione Obama, in seguito al fallimento degli interventi militari in Afghanistan e in Iraq e alla crisi del 2008, ed esacerbato durante la presidenza di Trump (fautore, quest'ultimo, di un ritorno a quell'isolazionismo che aveva caratterizzato gran parte della storia

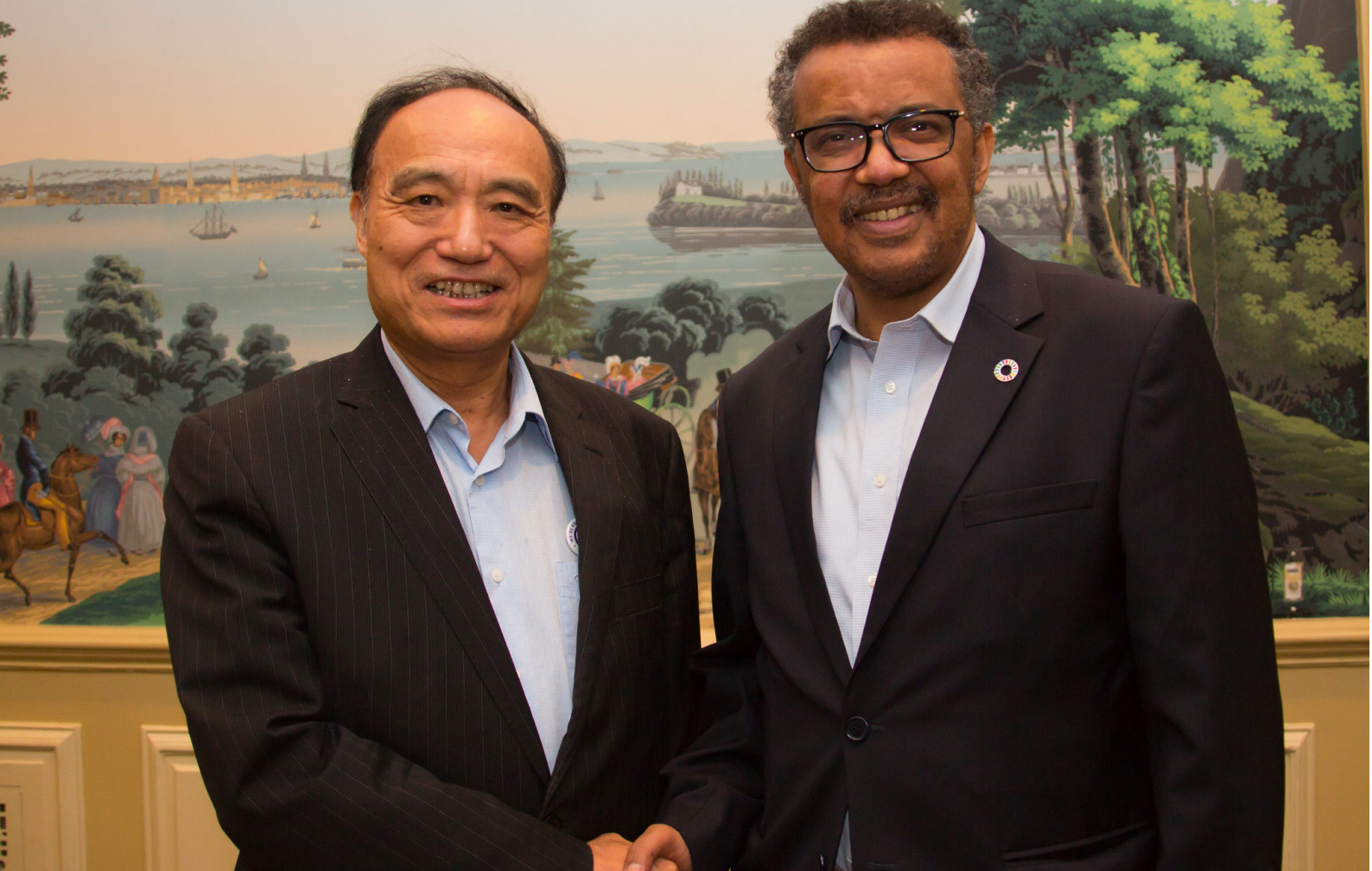
politica americana fino alla fine della Seconda guerra mondiale). La nazione che per settantacinque anni si è fatta garante degli equilibri globali, negli ultimi anni ha intrapreso un processo di disimpegno sempre più evidente e dalle conseguenze ben visibili.

Il ritiro dall'Organizzazione Mondiale della Sanità in piena pandemia di COVID-19 è un chiaro esempio di quanto gli Stati Uniti stiano faticando a tenere ben salde le redini del mondo. Benché si sia trattato, per lo più, di una strategia messa in atto da Trump per accrescere le possibilità di essere rieletto alle presidenziali dello scorso novembre, il divorzio deciso dal *tycoon* ha aperto un ulteriore spazio, in ambito internazionale, per la Cina di Xi Jinping. Un fatto, questo, confermato dal peso di Pechino all'interno delle Nazioni Unite e dal successo della Repubblica Popolare nella corsa al vaccino per il nuovo coronavirus.

Ma il disimpegno degli Stati Uniti è apparso, forse, maggiormente palese in occasione del ritiro di Washington dagli Accordi di Parigi sul clima: nel novembre del 2019, Trump ha trasformato in realtà la promessa fatta ai suoi elettori, presentando i documenti per l'uscita dall'accordo. La decisione dell'ex presidente degli Stati Uniti ha fatto sorgere un serio problema di leadership di cui, però, sembra aver approfittato la Cina. È chiaro che Pechino si stia accreditando sempre più come leader nel settore delle energie rinnovabili, prevedendo "investimenti per 15.000 miliardi di dollari al fine di abbandonare il carbone nella produzione energetica entro il 2050 [...]. In tal modo sarebbe possibile [...] raggiungere il target dell'80% dei consumi energetici del Paese da fonti elettriche"¹⁴. Con un'Unione Europea che fatica a trovare una vera sinergia politica e alle prese con una crisi economica apparentemente senza fine,

13 K. Lee, *It's Not Just the WHO: How China Is Moving on the Whole U.N.*, in "[Politico](#)", 15 aprile 2020.

14 A. Gili, *Così Pechino punta alla leadership sul clima*, [ISPI](#), 30 ottobre 2020.



Il segretario generale dell'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni Houlin Zhao insieme al direttore generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, dott. Tedros Adhanom Ghebreyesus, in un evento organizzato dalla UIN Broadband Commission nel 2017

la Cina ha saputo ritagliarsi un ruolo da protagonista in ambito geopolitico senza grossi impedimenti.

Di certo, la fine dell'esperienza di Trump alla Casa Bianca e l'avvento di Joe Biden permettono all'Occidente di tirare un sospiro di sollievo: il neoletto presidente degli Stati Uniti ha già dimostrato, infatti, di avere le idee molto chiare per quanto concerne il ruolo internazionale dell'America, con il ritorno di Washington come custode dell'ordine democratico internazionale, un ruolo con cui ricostruire i legami diplomatici intessuti in sette decenni di storia diplomatica. In questo senso, il rientro negli Accordi di Parigi sul clima dello scorso febbraio rappresenta una totale inversione di tendenza rispetto alla presidenza di Trump¹⁵.

Quanto alle Nazioni Unite, lo scorso gennaio Biden ha annunciato il rientro

degli Stati Uniti all'interno dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Secondo il presidente americano, Washington è chiamata a farsi portavoce della lotta alla COVID-19, poiché la strategia più efficace per portare a termine la campagna vaccinale passa anche attraverso l'impegno internazionale americano¹⁶. L'Europa, com'era immaginabile, ha accolto con entusiasmo il ritorno degli Stati Uniti nell'OMS. Resta da vedere quali strategie metterà in atto Biden per riportare l'Occidente al centro della cooperazione internazionale. Da questo punto di vista, è ipotizzabile che, nei prossimi anni, l'ONU possa rappresentare un importante terreno di scontro per la governance globale. Ecco perché è molto probabile che le sale del Palazzo di Vetro a New York saranno animate dallo scontro tra la superpotenza cinese e quella statunitense come mai in precedenza.

¹⁵ Gli Usa rientrano negli accordi di Parigi, in ["la Repubblica"](#), 19 febbraio 2021.

¹⁶ C. Morales, Biden restores ties with the World Health Organization that were cut by Trump, in ["The New York Times"](#), 20 gennaio 2021.



Reato di **tortura** e questioni irrisolte

L'abuso di potere, i fatti di Genova e l'intervento della CEDU

Immagine raffigurante le torture subite dai santi Savino e Cipriano intorno all'anno 1110.
Fonte: Wikimedia Commons

Le riunioni dei governi più potenti a livello mondiale sono spesso diventate ragione di conflitti ideologici e "fisici". La necessità di fornire una risoluzione alle questioni più spinose concernenti l'economia globale ha comportato importanti scontri di vedute che hanno fomentato gli spiriti di sovversione e ribellione.

Gli incresciosi fatti del G8 avvenuti a Genova nel 2001, durante i quali le forze di polizia hanno abusato dei propri poteri scagliandosi contro i manifestanti inermi, hanno evidenziato la gravità della carenza, nel nostro ordinamento, di una fattispecie *ad hoc* che preveda il reato di tortura.

LA TORTURA QUALE MODUS

OPERANDI DEL SISTEMA INQUISITORIO: CENNI STORICI

L'utilizzo di strumenti di violenza eccessivi e ingiustificati da parte dei poteri dello Stato è sempre stato un tema al centro di dibattiti serrati, soprattutto perché sarebbe, secondo alcuni, il residuo di fenomeni della cosiddetta "tortura giudiziale"¹.

Il termine "tortura" ha una matrice latina, derivando dal verbo *torqueo* che significa "torcere strizzando"². Oggi i fenomeni di tortura si associano inevitabilmente all'idea dell'inflizione di immani sofferenze psichiche e fisiche, all'inumanità dell'indurre un dolore sproporzionato rispetto a qualsiasi fine perseguito dall'agente.

A livello prettamente fenomenico, è pos-

1 G. Serges, *La tortura giudiziaria. Evoluzione e fortuna di uno strumento d'imperio*, in L. Pace, S. Santucci, G. Serges (a cura di), *Momenti di storia della giustizia. Materiali di un seminario*, Aracne, 2011, pp. 215-323.

2 Cfr. L. Romani, *Tortura*, in *Treccani Magazine*, 16 luglio 2017.

sibile distinguere una tortura-fine, in cui la sofferenza è fine a sé stessa, e una tortura-mezzo, ove il dolore è arrecato per il perseguimento di scopi diversi dalla tortura stessa. In questo secondo ambito applicativo rientra, senza dubbio, la tortura giudiziaria, ossia quella utilizzata nei procedimenti giudiziari al fine di meglio perseguire la ricerca della verità, oppure quale strumento sanzionatorio successivo a tale accertamento, come meccanismo di espiatione del male arrecato a seguito del reato commesso.

Ebbene, la tortura quale strumento fatto proprio dall'autorità, configurato come sacrificio necessario per il perseguimento di interessi collettivi più rilevanti, è un concetto tanto antico quanto connotato all'essenza degli strumenti inquisitori³. L'Inquisizione, in particolare, è stata l'istituzione ecclesiastica fondata dalla Chiesa Cattolica per indagare e accertare la sussistenza di fatti contrari ai principi e ai dettami del credo cattolico.

Storicamente, l'Inquisizione si può considerare stabilita già nel Concilio presieduto a Verona nel 1184 da papa Lucio III e dall'imperatore Federico Barbarossa, con l'emanazione della bolla *Ad abolendam diversarum haeresum pravitatem*. Fu perfezionata da Innocenzo III e dai successivi papi Onorio III e Gregorio IX, con l'occorrenza di reprimere il movimento cataro, diffuso nella Francia meridionale e nell'Italia settentrionale, e controllare i diversi movimenti spirituali e pauperistici attivi⁴. La tortura, quale strumento per accertare la verità, reprimere soprusi, infliggere pene, è un retaggio che i nostri sistemi

giudiziari hanno portato avanti e che, tuttora, influenza i sistemi giuridici di tutto il mondo⁵.

Occorre, a questo punto, focalizzarsi sull'evoluzione vissuta dal nostro ordinamento – prima che venisse riconosciuto il reato di tortura – a seguito di fatti di estrema gravità e rispetto ai quali le ordinarie fattispecie di reato contenute nel codice penale apparivano, per utilizzare un eufemismo, inappropriate.

L'IMPALCATURA NORMATIVA DEL DIVIETO DI TORTURA

L'esigenza di introdurre nell'ordinamento italiano un apposito reato di tortura nasce, oltre che dai gravi fatti accaduti con il G8 di Genova e nella caserma di Bolzaneto, da numerose norme internazionali volte alla massima protezione dei diritti umani.

In tal senso occorre menzionare, in via esemplificativa, l'articolo 5 della Dichiarazione universale dei diritti umani, l'articolo 7 del Patto internazionale sui diritti civili e politici e, soprattutto, l'articolo 3 della CEDU⁶. Quest'ultimo acronimo fa riferimento alla Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, una Carta di diritti fondamentali volta a implementare e armonizzare principi di diritto comune per tutti gli Stati aderenti alla Convenzione, ratificata dall'Italia con legge del 1955. A presidio del rispetto generalizzato dei principi contenuti nella Carta, è stato istituito anche un organo giurisdizionale internazionale, ossia la Corte EDU con sede a Strasburgo.

3 M. Ascheri, *Introduzione storica al diritto medievale*, Giappichelli, Torino 2007, p. 202.

4 A. Currucù, *Il processo penale nel periodo inquisitorio: il sospetto tra metodo inquisitorio e metodo accusatorio*, in ["Filodiritto"](#), 5 febbraio 2014.

5 In questo senso, basti pensare alla nota contrapposizione tra i sistemi giudiziari accusatori, basati sulla dialettica e sulla ricerca della verità mediante strumenti di confronto tra accusa e difesa, e quelli inquisitori, connotati, in linea di massima, dall'accentramento dei poteri in capo a un unico soggetto (l'organo giudicante), sul quale sono concentrati tutti i poteri di ricerca della prova, e da un procedimento di stampo cartolare, che lascia poco spazio all'oralità, quale baluardo del contraddittorio, del confronto e della dialettica.

6 R. Galli, *Appendice di aggiornamento al nuovo corso di diritto civile ed al nuovo corso di diritto penale*, CEDAM, Padova 2017-2018, pp. 229 sgg.



Immagine raffigurante il Pendulo o Garruca, tipici antichi strumenti di tortura diffusi soprattutto in Portogallo.
Fonte Wikimedia Commons

A ben vedere, l'articolo 3 della CEDU afferma che nessuno può essere sottoposto a tortura né ad altre pene inumane o degradanti. La Corte ha interpretato tale principio in termini particolarmente ampi, sostenendo che esso trova applicazione generalizzata e indistinta, indipendentemente dal fatto che a porre in essere tali comportamenti sia un pubblico ufficiale, e quindi un organo statale, oppure un comune cittadino⁷. Inoltre, il divieto di tortura è stato sin da subito incluso dalla Corte tra i diritti assoluti, non passibili di alcun tipo di bilanciamento con altri interessi personali o collettivi, e quindi, quale valore sommo dei sistemi democratici, non è possibile porre ad esso eccezioni o limitazioni.

La giurisprudenza EDU ha inoltre individuato il *discrimen* tra il concetto di tortura e quello di trattamenti inumani e degradanti, altresì tutelati dall'articolo 3 della CEDU. Un primo criterio ha natura quantitativa: in pratica si tratterebbe di una "scala crescente" che va dai trattamenti degradanti alla tortura, passando dai comportamenti inumani. Secondo altra impostazione, invece, i trattamenti inumani e degradanti sarebbero caratte-

rizzati dall'assenza di un fine determinato (deterrente o punitivo) e quindi, in sostanza, dall'assenza del cosiddetto dolo specifico. Viceversa, nel reato di tortura, accanto all'infliczione di atroci sofferenze, l'agente agirebbe per uno scopo preciso⁸.

Infine, l'articolo 4 della Convenzione ONU contro la tortura statuisce che tutti gli ordinamenti aderenti debbano fare in modo che vengano punite penalmente le condotte rientranti nelle categorie sopra citate. Occorre precisare, quindi, che la normativa internazionale non impone che gli Stati prevedano appositi reati di tortura, ma richiede quantomeno che sussistano delle fattispecie di reato efficaci, proporzionate e idonee a sanzionare tali condotte particolarmente gravi. A ben vedere, però, al fine di evitare fenomeni di impunità legati a termini di prescrizione eccessivamente brevi, le Corti sovranazionali hanno più volte raccomandato agli Stati di introdurre forme di reato *ad hoc*⁹.

Nonostante la CEDU vanti, quindi, una solida impalcatura normativa su cui fondare il divieto di tortura e imporre agli Stati sanzioni effettive, proporzionate e

⁷ In particolare, dunque, la Corte EDU ha configurato la fattispecie come reato comune, ossia passibile di essere commesso da chiunque e non anche come reato proprio, di pertinenza esclusiva dei pubblici ufficiali o di chi manifesta l'autorità statale.

⁸ Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, 22 giugno 2017, 12131/13 e 43390/13 – Bartesaghi Galli e altri contro Italia.

⁹ F. Viganò, *La difficile battaglia contro l'impunità dei responsabili: la sentenza della Corte di Strasburgo sui fatti della scuola Diaz e i tormenti del legislatore italiano*, in "[Diritto Penale Contemporaneo](#)", 9 aprile 2015.

dissuasive nel reprimere tali fenomeni, essa non dà alcuna definizione del concetto fenomenologico degli atti di tortura. Viceversa, la Convenzione ONU contro la tortura e altri trattamenti e pene crudeli, inumani e degradanti (nota come Convenzione anti-tortura o, brevemente, CAT) prevede, all'articolo 1, che

per tortura si intende l'inflizione intenzionale di gravi sofferenze, fisiche o mentali, da parte di un funzionario pubblico (oppure su istigazione o con l'assenso anche tacito dello stesso) al fine "segnatamente" di ottenere, da una terza persona, informazioni o confessioni, punirla, intimidirla, esercitare pressioni su di essa o altri o per qualunque altra ragione di tipo discriminatorio.

Nel fornire un paradigma definitorio, la CAT descrive quello di tortura come un reato proprio (può essere commesso solo da un pubblico ufficiale) e a dolo specifico (derivante dal fine di ottenere informazioni, punire, intimidire, ecc.). Tale fonte normativa internazionale, quindi, circoscrive le categorie tipologiche della fattispecie di tortura, in modo tale da poter distinguere gli atti in essa rientranti da quelli di mera induzione di sofferenze (che fanno parte delle fattispecie di reato comuni). In pratica, ciò che distinguerebbe la tortura dalle altre forme di lesioni fisiche e psichiche non è l'intensità del dolore provocato, e quindi un dato di tipo quantitativo, ma la peculiare funzione ricoperta dal soggetto agente e il fine per cui egli agisce, ossia in nome di pretestuosi interessi statuali.

Nel diritto interno, infine, sino al 2017 non sussisteva una fattispecie di reato idonea a punire la tortura. Per questa ragione, in particolare, l'Italia è stata più volte condannata dalla Corte EDU a adeguare il proprio panorama normativo,

al fine di far fronte a tali fenomeni con sanzioni appropriate. L'unico paradigma cui si è sempre potuto ancorare il divieto di tortura da parte dei rappresentanti dello Stato è il comma 4 dell'articolo 13 della Costituzione, il quale sancisce che *"è punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà"*.

Nonostante il monito fornito dalla Carta fondamentale, per lungo tempo è stato assente qualsivoglia reato di tortura nell'ordinamento italiano, sebbene diversi autori lo considerino uno dei pochi reati costituzionalmente necessari¹⁰.

LE VICENDE LEGATE AL G8 DI GENOVA E I FATTI AVVENUTI NELLA CASERMA DI BOLZANO: LE PRONUNCE DELLA CORTE EDU VOLTE A CONDANNARE L'ITALIA

Quando si allude ai cosiddetti "fatti di Genova" ci si riferisce a una serie di accadimenti, tanto noti quanto spiacevoli, avvenuti tra il 19 e il 22 luglio del 2001, nel corso della riunione del G8 di quell'anno.

Nello specifico, nei giorni precedenti e concomitanti alle riunioni ufficiali, diversi esponenti di movimenti no-global e associazioni pacifiste portarono avanti delle manifestazioni di dissenso, seguite da importanti tumulti di piazza, fomentati da scontri tra i civili e le forze armate. Nel corso di uno di questi, venne ucciso un manifestante, Carlo Giuliani, a seguito di uno scontro nato dopo l'attacco al *Land Rover Defender* delle forze armate da parte degli attivisti¹¹.

I più importanti accadimenti di violenza perpetrati dalle forze dell'ordine nei confronti dei dissenzianti in quei gior-

10 Con questo assunto si fa riferimento alle ipotesi in cui la particolare pregnanza con cui la Costituzione tutela certi beni-interessi imporrebbe al legislatore penale di introdurre fattispecie di reato a tutela degli stessi, con un'annessa necessaria limitazione della sua discrezionalità.

11 R. Quotidiano, *G8 Genova, la cronologia del 20 luglio 2001 dai dispacci Ansa di quel giorno*, in ["Il Fatto Quotidiano"](#), 20 luglio 2011.

ni sono quelli legati all'irruzione nella scuola Diaz – nella quale i manifestanti stavano protestando – e proseguiti successivamente nella caserma di Bolzaneto. L'irruzione nella scuola comportò delle conseguenze di abnorme gravità. Su poco più di 90 manifestanti fermati, 61 furono portati in ospedale a seguito degli scontri e diversi presentarono delle lesioni gravi, furono in stato di prognosi riservata o riportarono un sicuro trauma cranico¹².

I manifestanti furono poi condotti presso la Caserma di Bolzaneto, quale luogo deputato all'identificazione dei fermati nel corso dei disordini in atto. Anche in questo caso, gli esponenti delle forze dell'ordine furono accusati di aver provocato violenze, fisiche e psichiche, nei confronti di costoro, e di non aver rispettato i loro diritti di soggetti sottoposti a restrizione della propria libertà personale informando i legali o i parenti dello stato di fermo. I manifestanti riferirono che nel corso di quei momenti furono costretti a rimanere in piedi e con le mani alzate per diverse ore senza avere la possibilità di andare al bagno. Furono oggetto, inoltre, di minacce e violenze verbali, anche a sfondo sessuale, poste in essere dagli agenti¹³.

I processi contro gli aggressori, svoltisi nei successivi tredici anni, si sono conclusi per lo più con sentenze di assoluzione, in virtù della difficoltà di individuare gli autori materiali del fatto (presero parte alle sommosse più di duecento esponenti delle forze armate) e soprattutto per il decorso dei termini di prescrizione delle fattispecie di reato comuni contestate (quali

l'abuso d'ufficio e l'arresto illegale degli occupanti), non essendo in vigore, nel nostro ordinamento, un reato di tortura *ad hoc*¹⁴.

Storica, da tale punto di vista, è stata la sentenza *Cestaro* della Corte EDU del 7 aprile 2015, ricorso 6884/11, che ha condannato l'Italia sia per non prevedere nel proprio ordinamento fattispecie e sanzioni idonee a far fronte agli atti di tortura, sia per non possedere un sistema adeguato di accertamento e di inchiesta degli stessi¹⁵.

In primo luogo, la Corte di Strasburgo riconosce nei fatti di Genova, e in particolare nell'assalto alla scuola Diaz, la presenza di tutti gli elementi costitutivi del reato di tortura. I giudici precisano che, alla luce dell'andamento dell'irruzione nella scuola, appare evidente come i maltrattamenti siano stati posti in essere in maniera totalmente gratuita (e dunque non per fermare delle proteste in atto)¹⁶, sproporzionata rispetto al fine di individuare degli autori di eventuali reati e finalizzata allo scopo unico di punire e infliggere violenze.

Gli elementi che evidenziano la presenza di maltrattamenti eccedenti nella tortura sono, quindi, il dolo intenzionale e specifico (e quindi la volontà di fare irruzione al fine di "punire", di indurre sofferenze fisiche e psichiche ingenti ai dissidenti), l'assenza di atti di resistenza o di fuga (e quindi l'indiscussa antiggiuridicità dell'*agere* degli agenti poiché i manifestanti erano sostanzialmente indifesi e non in grado di ribellarsi) e la netta ed esorbitante

12 Una dettagliata cronaca di quanto avvenuto nella scuola Diaz è offerta dalla [sentenza della Corte d'Appello di Genova, resa il 18 maggio 2010](#).

13 Si veda la sentenza citata nella nota precedente; cfr. anche N. Davies, *Le ferite di Genova*, in "[Internazionale](#)", 7 aprile 2015.

14 S. Tunesi, *Il delitto di tortura. Un'analisi critica*, in "[Giurisprudenza Penale](#)", 11 (2017), p. 5.

15 *Causa Cestaro c. Italia – Quarta Sezione – sentenza 7 aprile 2015 (ricorso n. 6884/11)*, in www.camera.it.

16 Ciò in quanto, nello specifico, l'irruzione era volta a effettuare una perquisizione dalla quale potesse emergere l'individuazione di alcuni autori di saccheggi svolti in giorni precedenti nella città. I manifestanti, in quel momento, si stavano nascondendo. Le modalità operative adottate, dunque, non sono state coerenti con gli scopi dichiarati dalle autorità.

te sproporzione delle violenze indotte¹⁷.

Anche dal punto di vista procedurale, la Corte ha riconosciuto delle violazioni in capo al nostro ordinamento. Nello specifico, i Giudici hanno riscontrato la violazione degli obblighi discendenti dall'articolo 3 CEDU, che impongono alle autorità statali di compiere indagini diligenti su tutti i casi sospetti di trattamenti contrari al suddetto articolo. Tali indagini devono essere idonee in ogni caso a pervenire all'individuazione, alla persecuzione e alla condanna a una pena proporzionata di chi sia riconosciuto responsabile di tali trattamenti. Il nostro assetto normativo non sarebbe stato in grado, secondo la Corte, di far fronte adeguatamente all'accertamento di reati di tale gravità e delicatezza. L'aspetto principale di ciò emergerebbe, *in primis*, dall'intervenuta prescrizione della buona parte dei reati contestati agli agenti.

In sostanza, quindi, l'aspetto innovativo della pronuncia si assesta sull'asserita inidoneità delle norme italiane nel sanzionare fatti qualificabili come tortura. Vero è che la CEDU non impone che gli ordinamenti prevedano fattispecie di reato *ad hoc*, ma richiede, in ogni caso, che le fattispecie comuni siano in grado di accertare e sanzionare adeguatamente condotte di questa matrice.

L'INTRODUZIONE DEL REATO DI TORTURA: OBIETTIVO RAGGIUNTO?

A seguito delle protratte inadempienze dell'Italia al cospetto delle condanne provenienti dalla Corte di Strasburgo, la legge 110 del 2017 ha introdotto la fattispecie di cui all'articolo 613 bis denominata "tortura" e quella di cui all'articolo 613

ter, ossia il reato di istigazione del pubblico ufficiale a commettere tortura¹⁸.

Anzitutto, occorre evidenziare che il legislatore nazionale, di fronte all'alternativa tra dare vita a un reato proprio e dare vita a un reato comune, ha scelto di creare una fattispecie base in cui a commettere il reato può essere "chiunque" (primo comma) mentre ha delineato come circostanza aggravante l'ipotesi della cosiddetta "tortura di Stato" (secondo comma), ossia quella commessa da un pubblico ufficiale o da un incaricato di pubblico servizio.

Invero, il primo comma punisce

chiunque, con violenze o minacce gravi, ovvero agendo con crudeltà, cagiona acute sofferenze fisiche o un verificabile trauma psichico a una persona privata della libertà personale o affidata alla sua custodia, potestà, vigilanza, controllo, cura o assistenza, ovvero che si trovi in condizioni di minorata difesa [...] se il fatto è commesso mediante più condotte ovvero se comporta trattamento inumano e degradante per la dignità della persona.

In primo luogo, occorre sottolineare che, nonostante l'utilizzo del termine "chiunque", il legislatore abbia dato vita a un reato qualificato dal peculiare rapporto che deve esserci tra agente e persona offesa. Nello specifico, la vittima deve necessariamente essere un soggetto affidato alla custodia, potestà, vigilanza, controllo, cura o assistenza dell'autore del reato. Si deve trattare, in sostanza, di un rapporto qualificato dagli obblighi di tutela del reo nei confronti della vittima. In caso contrario, il reato è configurabile solo laddove la vittima giaccia in uno stato di restrizione della libertà personale pregressa, ovvero in uno stato di minorata difesa, e quindi

17 F. Viganò, *op. cit.*

18 Cfr. i [lavori preparatori alla proposta di legge: S. 10-362-388-395-849-874-B](#).

risulti essere incapace di reagire a un'aggressione dell'agente¹⁹.

In secondo luogo, risulta evidente come il legislatore abbia dato vita a un reato cosiddetto "a forma vincolata", in cui, in sostanza, vengono descritte nella fattispecie le tipologie di atti e le modalità di svolgimento delle condotte che integrano il reato²⁰. In particolare, le condotte devono consistere in violenze o minacce gravi, oppure l'agente deve aver agito con crudeltà. In ogni caso, il reato potrà configurarsi solo qualora le condotte siano plurime (dando luogo a un reato abituale), oppure se l'unica condotta posta in essere determini un trattamento inumano e degradante per la dignità della persona.

L'elemento che determina una selezione specifica delle condotte penalmente rilevanti è incentrato sulla necessaria "gravità" delle violenze e delle minacce e sulla ripetitività delle condotte. In alternativa, la condotta può essere qualificata come "tortura" se l'agente agisce con crudeltà²¹.

Il primo elemento, ossia quello della gravità, denota l'intensità delle specifiche condotte; il secondo elemento, la crudeltà, riecheggia il concetto di "reato commesso con crudeltà verso le persone", che la circostanza aggravante di cui all'articolo 61, n. 4, del codice penale correla a manifestazioni comportamentali che oggettivamente esprimono l'intenzione dell'agente di arrecare un particolare dolore alla

vittima. L'unica possibilità di consumare il reato di tortura pur in assenza di una reiterazione delle condotte si ha qualora dal fatto derivi un trattamento inumano e degradante²².

Questo assunto ha però creato dei problemi di compatibilità con la definizione di tortura già fornita a livello sovranazionale. Come detto, in linea di massima, il rapporto tra la tortura e i trattamenti inumani e degradanti era descritta in termini di diversa intensità dell'accanimento. La tortura, quindi, sarebbe un *quid pluris* rispetto ai trattamenti inumani e degradanti, mentre il legislatore sembra aver delineato questi ultimi come eventi alternativi del reato stesso di tortura. È evidente come risulterà ostico a giurisprudenza e dottrina delineare i rapporti, sul piano fenomenico, esistenti tra gli atti di tortura e quelli comportanti trattamenti inumani e degradanti.

Dubbi di tassatività e determinatezza sono sorti, invece, in relazione agli eventi tipizzati dal legislatore nel reato in esame. Il timore, in sostanza, è che non si riescano a delineare adeguatamente i confini del concetto di "acute sofferenze fisiche", termine che sembra essere abbastanza vago e di difficile interpretazione, soprattutto in ordine alla distinzione rispetto agli eventi derivanti dal reato di lesioni gravi.

Ancora più complesso e problematico

19 La decodificazione del concetto di minorata difesa è stato già posto in essere in virtù di quanto previsto nella relativa aggravante di cui all'art. 61 c.p., ed è stato interpretato come approfittamento di una situazione di debolezza della persona offesa, derivante dalle condizioni di tempo, luogo, mezzi o condizioni della vittima, condizioni tali da ostacolare la difesa da parte di quest'ultima.

20 Questo dà adito, secondo alcuni autori, a preoccupazioni in ordine alla configurabilità del reato in forma omissiva impropria sulla scorta della clausola ex art. 40 co. 2 c.p., attesa la ritenuta ammissibilità di tali reati solo al cospetto di fattispecie causalmente orientate.

21 Anche la crudeltà nell'agire dell'agente è stata delineata a livello interpretativo grazie all'aggravante di cui all'art. 61 n. 4 c.p. Generalmente si ritiene che la crudeltà ricorra quando il reo agisca mediante modalità della condotta tale da essere in grado di cagionare delle sofferenze che esulano dal normale processo di causazione dell'evento. In pratica la crudeltà ricorre quando le condotte appaiono eccessive e sproporzionate rispetto all'obiettivo perseguimento dell'evento del reato e denotano, quindi, un accanimento ulteriore sulla vittima.

22 Scettici i primi commentatori sull'idoneità di tale previsione, che sembra dare luogo a una condizione obiettiva di punibilità e quindi svincolata dall'elemento soggettivo e del nesso causale.

risulta l'accertamento dell'evento consistente nel "verificabile trauma psichico"²³. Due sono le soluzioni possibili in ordine a tale evento del reato: o si riferisce la verificabilità esclusivamente a diagnosi mediche volte all'individuazione di una patologia derivante dalle condotte – e allora l'interpretazione appare più restrittiva e tassativa, ma rischia al contempo di escludere situazioni altrettanto gravi e deprecabili (come ad esempio il disagio derivante dalla protratta privazione del sonno o del cibo); oppure la si riferisce a qualsiasi disturbo rilevabile sulla persona, divenendo così, tuttavia, eccessivamente ampio e poco afferrabile il concetto di verificabilità del trauma.

Infine, il legislatore nazionale pare discostarsi dall'impostazione sovranazionale anche con riferimento all'elemento soggettivo: il reato si configura come fattispecie a dolo generico (e non anche specifico). Irrilevante, dunque, sarà la finalità ultima perseguita dall'agente, essendo sufficiente che quest'ultimo si prefiguri e desideri cagionare le sofferenze previste dalla norma. Diversi commentatori hanno rilevato, tuttavia, come il dolo specifico avrebbe consentito di distinguere in termini più netti e tassativi il reato in esame da altre fattispecie lesive dell'integrità psico-fisica²⁴.

Nello specifico, il reato di tortura viene tendenzialmente prefigurato come fattispecie che si innesta nei rapporti tra autorità e cittadini, dando rilievo penale agli abusi del potere statale. La previsione del dolo specifico avrebbe dunque consentito di dare rilievo alle finalità tipicamente perseguite con la tortura, in ossequio alle indicazioni internazionali.

Il comma 2 dell'articolo 613 bis delinea, invece, un reato proprio, qualificato dalla

natura del soggetto agente. La fattispecie afferma che "se i fatti di cui al primo comma sono commessi da un pubblico ufficiale o da un incaricato di un pubblico servizio, con abuso di poteri o in violazione di doveri inerenti alla funzione o al servizio, la pena è della reclusione da cinque a dodici anni". Come già accennato, in questa seconda fattispecie il legislatore ha voluto dare vita alla repressione della cosiddetta tortura di Stato, in relazione alle ipotesi in cui a compiere le condotte sia un esponente della Pubblica Amministrazione, il quale, strumentalizzando e abusando delle funzioni e delle prerogative a esso riservate, pone in essere i fatti previsti al primo comma.

Il problema principale sorto in ordine a tale fattispecie attiene alla sua natura giuridica: si tratta di un reato autonomo o di una circostanza aggravante? La questione è di non poco rilievo pratico. Infatti, se il comma 2 dell'articolo 613 bis viene qualificato come circostanza aggravante, lo stesso sarà sottoposto all'ordinario giudizio di bilanciamento di cui all'articolo 69 del codice penale. Il giudizio di bilanciamento delle circostanze implica che, se nel caso concreto, di fianco all'aggravante in esame, ricorrano circostanze attenuanti che il giudice reputi prevalenti rispetto alla prima, verranno applicate solo le riduzioni previste per le relative attenuanti e non anche l'aumento sanzionatorio configurato dalla circostanza aggravante in esame.

Tale postulato, d'altro canto, potrebbe gravemente compromettere la *ratio* aggravatrice della norma. Così, molti autori hanno suggerito di considerare quella in esame come una fattispecie autonoma di reato, caratterizzata dal particolare disvalore che connota la qualifica pubblicistica e l'abuso e la strumentalizzazione dei

23 S. Amato, M. Passione, *Il reato di tortura. Un'ombra ben presto sarai: come il nuovo reato di tortura rischia il binario morto*, in "[Diritto Penale Contemporaneo](#)", 2017, p. 8.

24 S. Tunesi, *op. cit.*, p. 10.

poteri²⁵.

Il comma 3 statuisce che “il comma precedente non si applica nel caso di sofferenze risultanti unicamente dall’esecuzione di legittime misure privative o limitative di diritti”. Dal tenore della norma risulta evidente come il legislatore abbia “ceduto” alle pressioni dei sindacati di polizia che temevano una paralisi nell’esercizio delle proprie funzioni pubblicistiche²⁶.

Sta di fatto che anche questa norma ha posto, sin da subito, dubbi interpretativi in ordine alla propria natura giuridica. Quest’ultima è senza dubbio volta a evitare che gli atti di esercizio del potere da parte delle forze di polizia, posti in essere nell’esercizio della funzione di pubblica sicurezza o nella restrizione della libertà personale di matrice giurisdizionale, non vengano additati come illeciti. A ben vedere, tuttavia, a tale conclusione si sarebbe potuti tranquillamente pervenire sulla scorta del dato testuale del comma 2: solo gli atti arbitrari posti in essere con abuso dei poteri o violazione dei doveri sono incriminati. Di conseguenza, l’esercizio della “forza” volto a esercitare legittime funzioni pubblicistiche non può che essere escluso dall’ambito applicativo della fattispecie incriminatrice.

A parte i dubbi di presunta inutilità della fattispecie, non si comprende se essa sia una causa di esclusione della tipicità vera e propria (in quanto si dà risalto a ipotesi in cui viene a mancare un elemento costitutivo della fattispecie) oppure se configuri una scriminante di nuovo conio

(volta ad escludere l’antigiuridicità del fatto) o se, semplicemente, altro non sia che un’ipotesi speciale della causa di giustificazione di cui all’articolo 51 del codice penale, ossia l’esercizio di un diritto legittimo che renderebbe lecito il fatto.


Gli ultimi due commi dell’articolo 613 bis prevedono degli ulteriori aumenti di pena se dai fatti commessi derivino una lesione o la morte della persona offesa. Le disposizioni in esame prevedono:

Se dai fatti di cui al primo comma deriva una lesione personale le pene di cui ai commi precedenti sono aumentate; se ne deriva una lesione personale grave sono aumentate di un terzo e se ne deriva una lesione personale gravissima sono aumentate della metà. Se dai fatti di cui al primo comma deriva la morte quale conseguenza non voluta, la pena è della reclusione di anni trenta. Se il colpevole cagiona volontariamente la morte, la pena è dell’ergastolo.

È indiscussa, in questo caso, la natura circostanziale delle suddette fattispecie che prevedono un aggravamento di pena qualora dal reato di tortura derivino una lesione, una lesione grave o la morte della vittima. Si tratta, in particolare, di reati aggravati dall’evento²⁷.

Anche queste ultime previsioni non hanno mancato di suscitare alcune perplessità. In primo luogo, il legislatore in questi casi prevede un aumento di pena fisso. Ciò vuol dire che, in sostanza, il giudice non ha la possibilità di fissare la pena in concreto determinandola sulla base di

25 A tale conclusione non si è pervenuti sulla base del calcolo dell’aumento sanzionatorio (che avviene in maniera del tutto autonoma rispetto al primo comma), anche perché questo aspetto è certamente comune alle c.d. circostanze indipendenti, ma in virtù del diverso disvalore che assume la fattispecie quando a commettere i fatti sia un pubblico ufficiale. Completamente diversa appare, allora, la *ratio* dell’incriminazione in quest’ultimo caso, in quanto risulta indirizzata a condannare le strumentalizzazioni del potere pubblicistico a danno dei privati cittadini.

 26 Al riguardo si veda, *ex multis*, M. Lay, *Tortura, manovre di Alfano e sindacati Polizia per fermare introduzione del reato*, in “[il Fatto Quotidiano](#)”, 9 luglio 2015, con replica di G. Tonelli, segretario generale SAP.

27 Questi ultimi si hanno quando una fattispecie base è aggravata da un evento ulteriore, generalmente non voluto (o indifferentemente dalla volontà) derivante dalla condotta.



Immagine raffigurante la scuola Diaz, ove si sono consumati i principali abusi legati alle vicende del G8 di Genova del 2001.
Fonte Wikimedia Commons

una cornice edittale variabile (ove, ad esempio, si preveda che l'aumento debba essere effettuato fino a un terzo della pena base) ma è costretto ad applicare una variazione fissa (ad es. le pene *sono aumentate* di un terzo, la pena è della reclusione ad anni trenta, ecc.). Noto è, tuttavia, lo sfavore con cui il nostro ordinamento, e in particolare la Corte costituzionale, guarda alle variazioni fisse di pena. Tale meccanismo, infatti, non consente una personalizzazione della stessa al caso concreto da parte del giudice e potrebbe dare vita a inaccettabili disuguaglianze.

In secondo luogo, è stato evidenziato come risulti complesso il rapporto con il reato base, nel senso che risulta del tutto marginale, se non assolutamente inesistente, uno spazio operativo proprio della fattispecie non aggravata. Ebbene, infatti, non si vede come un trauma psichico non sia già di per sé una lesione, peraltro grave, al bene giuridico "salute". L'acuta sofferenza fisica, invece, non determina, di per sé, la presenza di una lesione, ma è oltremodo difficile immaginare che a tale estrema sofferenza non derivi alcuna ripercussione sul bene giuridico della salute.

Infine, peculiare appare l'ultimo comma, ove viene previsto l'aumento della pena detentiva ad anni 30 quando la morte è conseguenza *non voluta* da parte dell'agente. Viceversa, qualora la morte sia

evento voluto, la pena da applicare sarà l'ergastolo.

Di primo acchito sembrerebbe che, ove l'evento morte sia non voluto, il legislatore abbia dato vita a una fattispecie preterintenzionale (il che, del resto, è confermato dal fatto che una simile statuizione non è prevista per le ipotesi in cui dagli atti di tortura derivi una lesione, emblema del fatto che l'evento della lesione può considerarsi voluto dall'agente). Qualora si trattasse effettivamente di preterintenzione, l'agente agirebbe, quindi, volendo commettere gli atti di tortura e le conseguenti lesioni da essi derivanti, ma non anche la morte della vittima.

Per concludere, quindi, il legislatore ha cercato di colmare, con la riforma del 2017, una lacuna importante del nostro ordinamento, introducendo il reato di tortura a seguito dei moniti più volte forniti dalla Corte EDU. Tuttavia, come è stato sottolineato più volte e come si è avuto modo di rilevare, analizzando le criticità della fattispecie in oggetto, può affermarsi come il legislatore abbia perso un'occasione su più fronti. Il *deficit* della produzione legislativa, peraltro, verrà sicuramente ridimensionato (come accade di sovente) dall'intervento correttivo e riparativo della giurisprudenza, che cercherà di restituire una maggiore determinazione e organicità alla fattispecie.

L'intervista

di Luca Galanti
Studente di Giurisprudenza



a
BRANDO BENIFEI

Capodelegazione del partito democratico al Parlamento Europeo

L'Unione Europea tra ricerca di **stabilità** e nuovi orizzonti

Brando Benifei, 35 anni, nato a La Spezia. Eurodeputato dal 2014, rieletto nel 2019, è membro della Commissione per il mercato interno e la protezione dei consumatori oltre che della Commissione speciale sull'intelligenza artificiale in un'era digitale.

Abbiamo avuto il piacere di intervistarlo per questo numero dedicato ai "Grandi della Terra". Ci ha parlato dello stato dell'arte dell'integrazione europea, delle criticità e delle prospettive di un processo in movimento che richiede l'impegno di tutti.

L'Unione Europea è un'organizzazione tanto importante quanto distante, nella percezione, dai suoi cittadini. Quale pensa sia la strada da percorrere per una soluzione alla questione?

È vero, l'Unione è estremamente importante per i suoi quasi 500 milioni di cittadini. Potremmo dire sia in qualche modo a metà strada tra un'organizzazione internazionale tradizionale, come ad esempio l'ONU, e una vera e propria federa-



L'Eurodeputato Brando Benifei

zione, come gli Stati Uniti d'America. Proprio per questa sua peculiare natura, l'Unione Europea è piuttosto complessa nel suo funzionamento e comprendere fino in fondo le dinamiche che la riguardano può non essere così immediato. Da qui ne deriva una certa distanza, e anche disinteresse, da parte di molti cittadini.

La soluzione al problema implica un duplice approccio: da una parte occorre discutere seriamente su modalità di ri-

forma e semplificazione del processo decisionale dell'Unione, garantendo anche maggior incisività alla volontà dei cittadini espressa tramite le elezioni del Parlamento Europeo; dall'altra, è necessario investire molte più risorse in attività di informazione e disseminazione riguardo al funzionamento dell'UE e alle sue attività, partendo dalle scuole ma senza trascurare le persone più mature, fino agli anziani, membri sempre più attivi della società europea.

È chiaro che proprio la composizione dell'Unione, con i suoi 27 Stati membri e il suo articolato apparato decisionale, rende il suo avanzamento e la sua stessa esistenza tutt'altro che scontati. La Brexit è stata la prova che non si tratta di un processo irreversibile, ma che anzi è fondamentale battersi continuamente per un avanzamento in termini di benessere dei cittadini europei a 360°. Ciò è ottenibile solamente restando uniti e perfezionando questa nostra Unione sulla base di un principio di sincera solidarietà nel rispetto dei valori sanciti nei Trattati.

Sappiamo che esistono degli "accordi trasversali" tra Stati membri: il blocco scandinavo, quello mediterraneo e il cosiddetto Patto di Visegrad, ad esempio. Come incidono queste membership regionali nell'assetto complessivo dell'Unione? Quali conseguenze comportano per la stabilità europea?

Arrivati a un numero di Stati membri così elevato, era forse inevitabile che si formassero affinità interne tra alcuni di essi. Queste dipendono spesso da ragioni storiche e da vicinanze socioculturali, come nel caso del cosiddetto blocco scandinavo. Ma il motivo principale per cui queste alleanze vengono a formarsi resta la volontà di raggiungere obiettivi comuni facendosi forza a vicenda, in particolare in sede di Consiglio.

Non credo che questo fenomeno rappresenti una minaccia per la stabilità europea

di per sé. Ad esempio, i Paesi mediterranei come Spagna, Italia e Grecia hanno ottime ragioni per confrontarsi più da vicino su temi e problematiche che riguardano loro più di quanto non riguardino Paesi come Belgio e Olanda.

Il vero problema è quando alcuni Paesi formano blocchi "monolitici" impedendo così alla stragrande maggioranza dei Paesi, e della popolazione che rappresentano, di avanzare in una certa direzione, spesso più genericamente verso una maggiore integrazione europea. Tipico esempio è quello dell'utilizzo – o molto spesso anche della sola minaccia di utilizzo – del potere di veto in sede di Consiglio. È evidente che alcuni Paesi, in particolare Ungheria e Polonia, tendono ad approfittare di questa dinamica ormai da diversi anni, riuscendo spesso a restare impuniti nonostante palesi violazioni di principi fondamentali e regole sanciti a livello europeo.

Dal punto di vista geopolitico e delle relazioni internazionali, come definirebbe il rapporto tra l'Unione Europea e gli altri "Grandi della Terra"? Quanto pesa in questo senso la frammentazione politica dell'Unione?

L'Unione Europea possiede un enorme potenziale in termini di peso geopolitico. Se questo fosse sfruttato appieno l'Unione sarebbe perfettamente in grado di competere, fino anche a superare, potenze globali come Stati Uniti, Cina, Russia, sotto tutti i punti di vista. Ci tengo a ricordare che in quanto a benessere dei propri cittadini, rispetto dei diritti umani, protezione della privacy e protezioni sociali più in generale, l'Unione Europea possiede già uno dei modelli più avanzati al mondo.

Al contrario, in quanto a politica estera e di sicurezza le lacune sono molte. Ciò a causa non di una debolezza endemica dell'Unione o una mancanza di volontà di agire delle sue istituzioni, ma semplicemente perché gli Stati membri conti-

nuano a voler gelosamente conservare ogni competenza relativa a questi campi, spesso perché gli obiettivi strategici geopolitici differiscono non poco tra loro.

L'Unione, tramite la sua "nuova agenda strategica 2019-2024", sostiene fortemente il multilateralismo e un ordine globale basato sul rispetto del diritto internazionale, anche attraverso un ruolo più attivo e una voce più forte della stessa UE. Nel far questo, le politiche commerciali basate sull'equità e l'apertura rendono l'Unione un luogo particolarmente attraente per affari e investimenti internazionali.

Questo è fondamentale per rafforzare il ruolo dell'UE come leader globale, assicurando allo stesso tempo standard di protezione climatica, ambientale e del lavoro estremamente più alti se comparati a quelli delle altre potenze globali. La Commissione Europea, sostenuta dal Parlamento, ha cercato negli anni di portare avanti un approccio coordinato all'azione esterna dell'Unione, a partire dagli aiuti allo sviluppo fino alla politica estera e di sicurezza comune. Tuttavia, come ho già ricordato, è proprio questo il punto debole dell'Unione, dove la frammentazione fra gli Stati membri gioca un ruolo fondamentale.

Il punto di partenza, su cui si sta effettivamente lavorando, dovrebbe essere il lavoro a stretto contatto con i Paesi a noi vicini. Ad esempio introducendo una lungimirante strategia globale per l'Africa che metta al centro lo sviluppo del continente, imparando dagli errori delle precedenti politiche di cooperazione internazionale e mettendo sempre al centro il rispetto e l'autonomia di tutti Paesi coinvolti. Sono enormi i potenziali benefici, tanto per l'Unione quanto per l'Africa.

Allo stesso tempo è fondamentale riaffermare la prospettiva europea dei Paesi dei Balcani occidentali, per assicurare un più rapido percorso di stabilità e benessere della popolazione.

G7 e G20 sono le due organizzazioni intergovernative degli Stati economicamente più avanzati. Quali vantaggi derivano per l'Unione Europea dalla presenza all'interno di questi consessi internazionali?

È innegabile che nonostante molte cose siano cambiate dagli anni Settanta, quando il G7 venne ideato, esso rappresenti tutt'ora un'organizzazione estremamente importante. Il peso politico, economico, industriale e militare dei Paesi che ne fanno parte, fra i più avanzati al mondo in questi settori, è effettivamente in grado di influire a livello globale. Inizialmente l'obiettivo era la messa a punto di importanti politiche macroeconomiche di breve termine tra i Paesi partecipanti, oltre che il monitoraggio degli sviluppi nell'economia mondiale in risposta alle crisi finanziarie, economiche ed energetiche avvenute a partire dai primi anni Settanta. Il Presidente della Commissione Europea partecipa al G7 come membro a partire dal 1981, ed è oggi affiancato dal Presidente del Consiglio Europeo. Dunque a Ursula von der Leyen e Charles Michel è affidato il ruolo di rappresentare l'Unione Europea, già ben presente all'interno dell'organizzazione attraverso i tre Stati membri (Italia, Francia e Germania).

I vantaggi dell'Unione di poter sedere in questo tipo di organizzazioni godendo del pieno riconoscimento di membro al pari dei più avanzati Paesi al mondo è notevole. Inoltre, grazie al coordinamento tra l'UE e gli altri tre Stati membri viene assicurata una maggiore influenza nelle decisioni, tenendo conto di interessi spesso divergenti – ad esempio quelli degli Stati Uniti rispetto ai nostri. Uno dei punti deboli di queste organizzazioni intergovernative è la percezione di segretezza o la poca accessibilità da parte dei cittadini. A tal proposito, e per rafforzare ulteriormente il ruolo dell'Unione, sarebbe interessante valutare l'affiancamento del Presidente del Parlamento Europeo agli altri due che attualmente rappresen-

tano l'UE in sede di G7.

Non pensa sia arrivato il momento di presentarsi a questi appuntamenti in una versione unitaria, in rappresentanza quindi dell'Unione nel suo complesso?

Sono state fatte più volte proposte in questo senso. La verità è che organizzazioni intergovernative di questo tipo sono basate su un sistema di regole piuttosto delicato, il cui equilibrio rischia di essere messo in discussione facilmente. Italia, Francia e Germania difficilmente accetterebbero di rinunciare di sedere al tavolo decisionale per sostenere una rappresentanza comune a livello UE, ancor di più perché tale rappresentanza già esiste. Probabilmente la cosa migliore da fare è quella di rafforzare sempre di più il peso specifico dell'Unione Europea in queste sedi, e ciò può essere fatto anche senza modifiche radicali nella composizione dell'organizzazione.

Cosa pensa della costituzione di una Comunità Europea di Difesa, progetto accantonato ormai vari decenni fa? Le è mai capitato di discuterne in Parlamento?

La firma da parte dei sei Stati membri fondatori del trattato per la creazione della Comunità Europea di Difesa risale al lontano 1952. Tuttavia, per via del mancato assenso del Parlamento francese, il progetto venne bruscamente fermato e rapidamente abbandonato. Le conseguenze furono notevoli. La Germania, a quei tempi Germania Ovest, fu ammassa nella NATO e i sei Stati membri della Comunità Economica Europea tentarono nuovamente di creare una cooperazione in ambito di politica estera che fu finalmente stabilita con la Cooperazione Politica Europea (CPE) nel 1970. Si tratta del predecessore della Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC) odierna.

Come ben sappiamo, gli sforzi in ambito di messa in comune della politica estera e di sicurezza non sono ancora sufficienti, e molto altro resta da fare per rendere l'U-

nione Europea in grado di rispondere alle sfide di oggi e di domani. Per il corretto funzionamento della PESC, il Parlamento Europeo effettua un costante monitoraggio e detiene il diritto di iniziativa, rivolgendosi direttamente all'Alto Rappresentante e al Consiglio. Noi europarlamentari esercitiamo anche il controllo sul bilancio specifico della politica estera. Inoltre, due volte all'anno, il Parlamento tiene dibattiti sui progressi nell'attuazione delle politiche comuni di difesa e di politica estera, con il coinvolgimento diretto delle Commissioni parlamentari. Come per molti altri ambiti, resta a mio parere fondamentale procedere verso un'ulteriore integrazione europea.

Le difficoltà riscontrate nell'affrontare l'emergenza pandemica hanno ancora una volta confermato la necessità di potenziare la nostra Unione, unico modo per essere in grado di reagire a ogni tipo di minaccia futura. Gli Stati membri, anche i più grandi e ricchi, non hanno possibilità di procedere da soli: si tratta di anacronistiche e poco lungimiranti illusioni spesso dettate dagli egoismi nazionali.

Il 2021 è l'anno del vaccino per la COVID. Il neo-presidente statunitense Joe Biden ha dichiarato che l'America, dopo aver salvato se stessa, salverà il mondo. Come possiamo leggere questa svolta nella politica estera statunitense? Pensa che si prospetti la possibilità di un nuovo Piano Marshall?

Il 2021 si è rivelato per gli Stati Uniti un anno di veri e propri stravolgimenti. L'arrivo alla Casa Bianca di Joe Biden ha sancito un'inversione di rotta cruciale che, tra le altre cose, ha permesso al Paese di affrontare in maniera molto più efficace l'emergenza pandemica. Anche l'attenzione del presidente Biden e della sua vice Kamala Harris verso protezioni sociali e tutela delle fasce più deboli della popolazione ha evitato una vera e propria catastrofe. Gli Stati Uniti di Biden hanno prontamente varato piani di sup-

porto economico di portata storica verso i propri cittadini, oltre all'innegabile successo della strategia vaccinale. Se compariamo l'intervento e la prontezza americana a quella europea, potremmo essere tentati dal constarne il successo rispetto alle molte difficoltà tutt'ora presenti nel vecchio continente.

Si tratta però di una comparazione ingiusta, dato che molti dei problemi che ha avuto e sta avendo l'Unione nel rispondere all'emergenza pandemica dipendono proprio dalla scarsa volontà di alcuni Stati membri di concederle maggiori competenze e poteri, anche in ambito di sanità pubblica. Fortunatamente ci si sta accorgendo che la direzione giusta è quella dell'integrazione europea, e la definizione di una nuova politica comune per la salute dei cittadini europei ne è la prova. Il Parlamento Europeo sostiene forte-

mente la Commissione in questo sforzo, e allo stesso tempo si batte per assicurare che ogni errore commesso venga rintracciato in modo da non essere più replicato in futuro.

Tornando agli Stati Uniti e alla nuova amministrazione, ritengo fondamentale recuperare tutti i progressi persi negli scorsi quattro anni a causa di Trump e della sua limitata visione in termini di cooperazione internazionale. L'Unione Europea e gli Stati Uniti sono caratterizzati da profondi legami storici, culturali ed economici, nonostante le molte differenze. Abbiamo entrambi da guadagnare da una sincera e leale collaborazione, in cui l'Unione Europea può giocare il suo ruolo di leader globale in ambiti come quello del welfare e del rispetto dei diritti fondamentali dei cittadini, ponendo sempre al primo posto la loro tutela.

EXTRA



di
Francesco Finucci
*Master of Arts
 in International Relations*



Inferni

Viaggio ai confini delle organizzazioni sociali

"Dante's Inferno?", Bruno Zaffoni/Flickr, licenza CC BY-NC-SA 2.0

DANTE, PRIMA CANTICA

Per me si va ne la città dolente,
 per me si va ne l'eterno dolore,
 per me si va tra la perduta gente.
 Giustizia mosse il mio alto
 fattore;
 fecemi la divina potestate,
 la somma sapienza e 'l primo amore.¹

Quale potrebbe essere, nel nostro continente, una definizione più chiara, celebre

e diffusa di "inferno", se non quella offerta da Dante? "Città dolente", "eterno dolore" e "perduta gente" non sono solo semplici parole, ma sono metafore potenti, dirimenti nel modo in cui immaginiamo questo termine. Se Dante, nella lettura di Montemaggi, parla di teologia attraverso la narrazione poetica², già in queste prime terzine del canto III definisce i limiti dell'orrore infernale, inteso nell'orizzonte di un uomo che crede nell'orientamento offerto dall'*amor che muove il cielo e l'altre stelle*: "Giustizia mosse il mio alto

1 D. Alighieri, *La divina commedia – Inferno*, a cura di U. Bosco e G. Reggio, Le Monnier, Milano 2001, Canto III, vv. 1-6, p. 35.

2 Per quest'interpretazione, si veda la conferenza organizzata dalla Georgetown University e "La Civiltà Cattolica", intitolata "[Dante: Searcher and Discoverer](#)".

fattore”.

L’inferno dantesco, cui molto dobbiamo nella nostra visione dell’orrore, si muove nei limiti della giustizia divina. Non solo: ne è da questa determinato. La sofferenza che vi ha luogo è strumentale a un sistema di valori, una linea rossa – seppur interrotta – tra l’uomo e Dio. Se la narrazione dantesca, sempre nell’interpretazione di Montemaggi, è incontro tra uomo e uomo, l’umanità con cui si confronta Dante personaggio è interrotta, incondizionatamente perduta, non al di fuori però di un universo animato dal divino: il paradiso è perduto, ma esiste. E con esso esiste un senso, sebbene i dannati siano estromessi dal godere. Senso e giustizia sono saldati nel divino, nel suo “essere ovunque”.

Da qui, si potrebbe continuare sostenendo qualcosa di apparentemente controintuitivo, ovvero che nessuna religione monoteista, di fatto, possa concepire un inferno; che la singolare presenza di un Dio perfetto amministratore di amore e giustizia non possa essere scalfita, nell’equazione teologica, da un abisso senza senso, da un vero inferno. Anche il mondo pre-cristiano [sembra conferire](#) senso all’inferno, intendendolo come semplice condizione di non-vita e includendolo in una prima divisione non manicheistica tra divinità infere e supere. Si potrebbe dire che un ordine cosmico aleggia in ogni luogo, anche nell’inferno.

Al di là di ogni considerazione religiosa, o anche meramente spirituale, rimane da chiedersi come una concezione dell’inferno, inteso come spazio oltre il confine

tra senso e non-senso, concorra a determinare il nostro modo di stare al mondo. Parlare di “inferno”, “sofferenza”, “orrore” e “terrore”, però, non è solo un gioco vuoto e autocompiaciuto, ma è uno dei diversi specchi – certamente il più tetro – per ridefinire, di converso, i sentieri che percorriamo lungo il nostro cammino. Se nell’uomo vi è una potenza creatrice, è quella di attribuire alle cose *senso* – inteso come valore spirituale – e *significato* – quale definizione o schema intellettuale.

Dare senso e significato, dunque, diviene centrale nell’esperire umano. È una straordinaria casualità il fatto che, tra le tante voci che potevano trattare questa tematica, sia proprio Primo Levi³ ad averla inquadrata nella sua importanza:

Di fronte al triste potere evocativo di quei luoghi, ognuno di noi reduci si comporta in un modo diverso, ma si possono delineare due categorie tipiche. Appartengono alla prima categoria quelli che rifiutano di ritornarvi, o addirittura di parlare di questo argomento; quelli che vorrebbero dimenticare, ma non ci riescono, e sono tormentati da incubi; quelli che invece hanno dimenticato, hanno rimosso tutto, ed hanno ricominciato a vivere da zero. Ho notato che in generale tutti questi sono individui che sono finiti in Lager ‘per disgrazia’, cioè senza un impegno politico preciso; per loro la sofferenza è stata una esperienza traumatica ma priva di significato e di insegnamento, come un infortunio o una malattia [...]. La seconda categoria è invece costituita dagli ex prigionieri ‘politici’, o comunque in possesso di una preparazione politica,

3 Il testo riporta testimonianze dei campi di sterminio. Tale scelta è stata ritenuta inevitabile, sia per lo straordinario valore dei testimoni che per la loro relazione con le tematiche presentate in questo lavoro. Si deve però considerare un *caveat* necessario per evitare fraintendimenti: l’idea di inferno, o meglio di inferni, è slegata dalla stringente associazione con le peggiori e più oscure vicende della storia umana o naturale: non si vuole dirimere una nera matassa dell’orrore, ma porre una questione sulla complessità della coabitazione umana e sulla – forse inevitabile – componente orribile che si individua in precisi spazi ai confini dei paradisi o quasi-paradisi che ogni società punta a costruire. Gli inferni, a loro volta, possono essere micromondi, non-luoghi, strascichi, ma non necessariamente abissi umani come lo sono stati, invece, i campi di concentramento. Una loro *reductio ad Auschwitz* sarebbe non solo fuorviante, ma anche riduttiva di una riflessione più ampia sulla natura delle società umane.

o di una convinzione religiosa, o di una forte coscienza morale. Per questi reduci, ricordare è un dovere: essi non vogliono dimenticare, e soprattutto non vogliono che il mondo dimentichi, perché hanno capito che la loro esperienza non è stata priva di senso, e che i Lager non sono stati un incidente, un imprevisto della Storia.⁴

Non è chiaro se Levi definisca questo bisogno come necessità di un quadro intellettuale o di uno morale, ma si potrebbe pensare che si tratti di entrambe le cose. Quindi, diviene centrale porsi alcune domande: dove termina il nostro orizzonte di senso? Come coincide con i confini delle società umane?

JAEGER E GATSU: ORRORE E LOTTA

Prima di tornare a parlare di esperienze più propriamente storiche, una sosta nel campo dell'arte può essere utile allo sforzo concettuale. Due opere, in particolare, sembrano rappresentare bene la

definizione di inferno come "confine tra senso e non-senso", evidenziandone ulteriori condizioni di base: *L'attacco dei giganti* e *Berserk*⁵. La mancanza di senso è qui affiancata non a una concezione di "sofferenza", come accadeva nella teologia dantesca, bensì di "orrore"⁶. Se la "sofferenza" dantesca era mera lontananza da Dio, l'orrore di entrambi gli anime sembra essere quello di una pseudo-natura⁷ schiacciante e grottesca (ne *L'Attacco dei giganti*) e di una contro-teogonia⁸ (in *Berserk*), una sorta di orrore cosmico⁹ che annienta l'intera esistenza – fisica e metafisica.

Tale narrazione, però, non renderebbe giustizia alle opere citate se non permettesse un ulteriore passaggio: l'orrore non ne costituisce il soggetto, ma solo l'oggetto. Siamo lontani dal feticismo della violenza perseguito dalla corrente più cupa dell'arte manga e anime, e anche dal sadismo di un certo cinema americano – pensiamo a film vuoti come *Saw* –, e infatti non ci si sofferma sulla violenza delle immagini per il gusto dell'orrido. Il soggetto

4 P. Levi, *Se questo è un uomo – La tregua*, Einaudi, Torino 1989, p. 338.

5 In entrambi i casi, si parla della versione degli anime e non dei manga. In particolare, si fa riferimento alla serie anime di *L'attacco dei giganti* proposta da Netflix (stagioni 1-3) e da VVVVID (stagione 4); per *Berserk*, invece, per mere ragioni di tempo e risorse, la riflessione riguarda la trilogia cinematografica e non l'anime televisivo né il manga.

6 Si deve a un'amica la puntualizzazione sul fatto che l'inferno dantesco sia pervaso di "sofferenza", ma non di "orrore" o "terrore".

7 Tale, a parer di chi scrive, va definita la presenza dei giganti nell'anime, per una ragione specifica: i giganti sono una presenza distorta, a volte angosciante, altre volte inerte, ma sempre grottesca. Essi sono molto lontani dal naturalismo che animava, ad esempio, il lavoro di Michael Crichton nel descrivere la minaccia posta dai dinosauri in *Jurassic Park*. Contrariamente a *Berserk*, i giganti sono sicuramente una presenza fisica, terrena e sensoriale, ma non può certamente sfuggire la straniante anormalità che li caratterizza.

8 Questo termine è, per forza di cose, limitante; probabilmente si dovrebbe parlare di "teogonia rovescia". Tuttavia, si evita quest'ultima espressione per escludere, qualora qualcuno non conoscesse l'opera, un'interpretazione sbagliata della suddetta, perlomeno per quanto noto all'autore, essendo ancora incompiuta. Il mondo creato da Kentaro Miura è contro-teogonico perché l'origine del divino, normalmente individuata dalle religioni in un bene assoluto, viene rovesciata in male assoluto. Termini come "teogonia rovesciata" potrebbero portare a intendere una volontà da parte di Miura nel proporre questa contro-teogonia come auspicabile – idea difficilmente deducibile dall'opera, se non contraria ad essa.

9 È notevole che un'opera di contenuto dark fantasy possa dirsi vicina all'"orrore cosmico", un concetto profondamente legato oggi alla fantascienza. Il termine, le cui influenze intellettuali risalgono all'opera di Lovecraft, [si incentra](#) su quell'orrore che è talmente incomprensibile e alieno da risultare non concettualizzabile. Un esempio noto si può riscontrare in film come *La Cosa*, ma forse non è casuale che l'estetica e la riflessione scaturite dagli inferni, in particolare in *Berserk*, si riveli così vicina a quella lovecraftiana. Risulta altrettanto poco casuale che l'idea di un creatore malevolo connetta l'opera di Miura con capolavori della fantascienza del calibro di *Prometheus*.



Didascalia: "Hell's Flames - The Abomb Dome (2.0)", David A. LaSpina/Flickr, licenza CC BY-NC-SA 2.0.

è altrove e, forse, non è nemmeno l'uomo, bensì la sua scelta di combattere.

Se nel mondo di *Berserk* gli dei e i dèmoni sono la stessa cosa¹⁰, se pure il reale corre sui binari di un destino immutabile¹¹, è la *scelta* di lottare a caratterizzare i personaggi:

Rammentalo per il futuro, guerriero. Presto una tempesta di morte e una pioggia di crudele follia infurierà su di te, e non concederà salvezza ai mortali tuoi simili. Ma ricorda, or ora, guerriero: lottare, combattere e superare i propri limiti, sono l'elsa, il filo e la punta della spada di colui che può avversare la morte. Non dimenticare mai questo mio monito.

Ancora più esplicativo è il messaggio rivolto da *L'attacco dei giganti* in una delle sue scene più potenti, ovvero quella della riconquista del distretto di Trost. Come [si può osservare](#), le parole e l'estetica della scena non lasciano dubbi: da decenni l'umanità è relegata dietro tre mura, in attesa che i giganti le sfondino. Agli uomini non resta che aspettare il prossimo attacco e assistere allo smembramento – tra urla e pianti – dei propri cari da parte di esseri grotteschi, oppure uscire dalle mura e morire a uno a uno, vedendo l'inferno con i propri occhi. A Trost, però, dopo decenni di sconfitte e di dolore, riescono a prendersi una rivincita. Gli uomini vengono sì divorati ma combattono tutti, e

10 *Berserk – L'epoca d'oro – Capitolo I: L'uovo del Re dominatore*, Toshiyuki Kubooka, Giappone 2012, min. 45:20.

11 *Berserk – L'epoca d'oro – Capitolo III: L'avvento*, Toshiyuki Kubooka, Giappone 2013, min 1:28:30.

finalmente riescono a chiudere la breccia che aveva costretto a evacuare il distretto. “Dal momento che siamo nati”, pensa il protagonista Jaeger,

siamo liberi. Non importa quanto siano forti, coloro che ci negano quella libertà... [lava, ghiaccio] non importa cosa siano. Coloro che le vedono saranno le persone più libere del mondo! Combatti... darei volentieri la mia vita per quello... non importa quanto il mondo sia terrificante... non importa quanto sia crudele... combatti! Combatti! Combatti! Combatti! [...] Combatti!

In questi mondi sbilenchi, dove ogni singolo personaggio è afflitto da traumi latenti, per lo spettatore risulta quasi inevitabile affezionarsi, ed è forse questa la cifra che pervade entrambe le opere: dei personaggi, ma soprattutto dei protagonisti Gatsu e Jaeger, ammiriamo la capacità di lottare. I personaggi vengono presentati come facili *underdogs*: Gatsu combatte contro figure semidivine che lo vogliono “consacrare”, ossia dare in pasto a una schiera di esseri abominevoli in nome di un Dio che coincide con il male e con l’inferno – quanto meno [secondo un capitolo](#) del manga, in seguito tagliato da Miura¹²; Jaeger, invece, lotta con una sola certezza, esposta da un altro personaggio: “Non è

patetico? Che ormai agli uomini non si possa chiedere altro che di sacrificarsi?”¹³.

Ne *L’attacco dei giganti*, però, si allontana la natura nefasta del “sacrificio” presente in *Berserk*, dove non si sceglieva se sacrificarsi, bensì si veniva sacrificati. Va detto che, anche ne *L’attacco dei giganti*, il sacrificio non è eroico, men che meno epico come in altri anime quale *Naruto: Shippuuden*: è sporco, spesso ignorato o sbeffeggiato, e quasi sempre anonimo. Si dirà di più: il sacrificio è e viene vissuto dai suoi personaggi come dolorosamente inutile.

È emblematica la scena in cui si descrive il ritorno in città del Corpo di Ricerca, orgoglio dell’umanità e demandato a esplorare il mondo al di fuori delle mura, dove dominano i giganti:

MADRE: “Moses! Moses!... Scusate, mio figlio Moses non riesco a vederlo. Sapete dirmi dov’è mio figlio?”

CAPITANO: “Dunque lei è la madre di Moses. [A un altro soldato] Portalo qui”. [Alla donna viene dato un involucri. Lo apre e vede un braccio umano. Inizia a piangere.]

SOLDATO: “È l’unica parte del corpo che siamo riusciti a recuperare”.

MADRE: [Piangendo] “Ad ogni modo,

12 Risulta notevole la complessità di un confronto con l’opera e il suo contesto culturale, in particolare nella concettualizzazione dell’inferno. In *Berserk*, l’inferno è chiamato “Abisso”, ed è descritto come un luogo atto a ospitare l’idea del male, “che qualcuno chiama inferno”; sembra però distinto dal lungo e complesso processo che ha caratterizzato il dibattito giapponese sull’aldilà, apparso già in un testo dell’VIII secolo, il *Kojiki*. L’aldilà si presenta qui sotto il nome di *Yomi*. Allo *Yomi* è destinata Izanami, prematuramente morta e temporaneamente ricongiunta con Izanagi. Ad agitare la dinamica tra le due figure è il dualismo tra dolore della perdita e paura della morte: lo *Yomi* è, sopra ogni cosa, la sofferenza del separarsi da questo mondo. Da qui la sua dimensione straniante e aliena, il suo essere, nelle parole della stessa Izanami, un “luogo malvagio”. A questa prima concettualizzazione, di stampo scintoista, [segue quella buddista](#) del *Jigoku*, dove all’inevitabilità della morte sembra sovrapporsi la sofferenza per i peccati commessi. Il vivace dibattito che si origina nella dottrina buddista sembra quindi distaccarsi dalla visione di Miura: il dolore della perdita non è mai totalmente insensato, in particolare nel *Jigoku*. Al contrario, l’inferno berserkiano, fondendo male e divinità nel “Dio desiderato”, svuota di ogni valore la dialettica tra vita e morte: il Dio, che è creatore dell’uomo e da esso creato, porta Griffith nell’Abisso, ma gli lascia facoltà di scelta. Alle parole “Fai come desideri, eletto”, Griffith risponde: “Se è così, voglio le ali”, suggellando la propria volontà di trasformarsi in demone, saldando libero arbitrio e destino immutabile. (Per una riflessione sulla visione buddista riguardo all’aldilà, si veda A. Omine e U. Taitetsu, *The Genealogy of Sorrow: Japanese View of Life and Death*, in “The Eastern Buddhist”, New Series, XXV (1992), 2, p. 19; per *Berserk* si rimanda sempre al capitolo eliminato da Miura.)

13 *L’attacco dei giganti*, Tetsuro Araki, Giappone 2013, stagione 1, episodio 12, min. 9:50.

mio figlio è stato utile alla causa, non è vero? [il capitano sgrana gli occhi] Forse non si è distinto in battaglia come un grande eroe, ma perlomeno la sua morte sarà una spinta per combattere! Non è così?"

SOLDATO: "Naturalmente! No... stavolta la nostra ricerca... o meglio, anche stavolta... [stringe i denti, poi grida, piangendo] Non ha portato risultati! Nessun progresso! Sono un completo fallito! Sono riuscito soltanto a far morire inutilmente i miei soldati! Senza riuscire a scoprire nulla della vera natura dei giganti!"¹⁴

Come vedremo successivamente, l'anime ha poi subito una svolta che ha dato vita a molte critiche e dubbi, ma teniamo per ora il punto sul messaggio che emerge in questa fase dell'opera: nessuno dei personaggi vuole combattere perché ognuno di loro è traumatizzato, ma tutti lo fanno, con una rabbia che è la chiave di sopravvivenza per l'umanità. Jaeger, in questo, è anomalo, perché affronta il trauma canalizzando la rabbia in maniera quasi folle – e ancora di più lo fa il Gatsu di *Berserk* – ma il messaggio è chiaramente lì: "Combatti!". E questo sacrificio è una scelta. L'importanza di tale scelta si potrebbe ricollegare a molte altre opere, legandosi sia alla letteratura contemporanea – in particolar modo alla saga di Harry Potter – che al mondo anime – il già citato *Naruto: Shippuuden*. Entrambe le opere raccontano la differenza tra il valore di un sacrificio imposto e di uno scelto per difendere qualcosa di importante. Tuttavia, l'importanza delle scelte è una tematica rilevante anche nella nostra Storia. Interessante e affascinante, in questo contesto, che a dare voce a tali istanze – seppur in maniera differente – siano due figure tutto sommato lontane tra loro.

Da una parte, [troviamo](#) il Sartre di un im-

portante articolo, il quale orgogliosamente sostiene che "non siamo mai stati tanto liberi come sotto l'occupazione nazista":

Più il veleno nazista si insidiava nei nostri pensieri, più ogni esatto pensiero diveniva una conquista. Più l'onnipotente polizia provava a forzarci al silenzio, più ogni parola diveniva una preziosa dichiarazione di principio. Più venivamo perseguitati, più ognuno dei nostri gesti acquisiva la natura di un impegno.¹⁵

Più pacate le parole di Primo Levi:

Forse è bene che la condizione del prigioniero, la non-libertà, venga sentita come indebita, anormale: come una malattia, insomma, che deve essere guarita con la fuga o la ribellione. Però, purtroppo, questo quadro assomiglia assai poco a quello vero dei campi di concentramento.¹⁶

Il perché è subito chiarito:

Prima di tutto occorre ricordare che in alcuni Lager delle insurrezioni si sono effettivamente verificate [...]. Non ebbero molto peso numerico: come l'analoga insurrezione del ghetto di Varsavia, rappresentano piuttosto esempi di straordinaria forza morale. In tutti i casi, esse furono disegnate e guidate da prigionieri in qualche modo privilegiati, e perciò in condizioni fisiche e spirituali migliori di quelle dei prigionieri comuni. Questo non deve stupire: solo a prima vista può apparire paradossale che si ribelli chi soffre meno. Anche fuori dai Lager, le lotte raramente vengono condotte dai sottoproletari. Gli 'stracci' non si ribellano.¹⁷

Non è semplice determinare una risposta univoca di fronte a un inferno. Non si può negare, però, che quelli intravisti da Sartre e Levi siano orizzonti esistenziali, dove l'orientamento è determinato da

14 Ivi, episodio 1, min. 9:40.

15 J.P. Sarte, *Paris Alive. The Republic of Silence*, in "The Atlantic", CLXXIV (1944), 6.

16 P. Levi, *op. cit.*, p. 334.

17 Ivi, p. 335.

precise risorse e scelte morali, capaci di creare un confine tra senso e non-senso, tra i significati che l'uomo dà alla propria vita e all'orrore.

SARTRE E POLAŃSKI: L'INFERNO SONO GLI ALTRI

Se l'inferno è esistenziale, ciò rappresenta un problema. Ma, come dimostrano gli esempi di Sartre e Levi, siamo capaci di creare da soli degli inferni affinché altri ne diventino il popolo, senza alcun aiuto da parte della natura o della metafisica. L'altro Sartre, quello di *A porte chiuse*, lo fa dire esplicitamente a uno dei suoi personaggi, morto e ritrovatosi in uno strano inferno, ovvero una stanza popolata da sconosciuti:

Tutti questi sguardi che mi divorano... (si rivolta bruscamente) Ah! Voi non siete che due? Vi credevo molto più numerosi (ride). Allora è questo l'inferno. Non l'avrei mai creduto! Ricordate? Lo zolfo, il rogo, la graticola! Ah, che buffonata! Non c'è bisogno di nessuna graticola! L'inferno sono gli altri...

Il personaggio è Garcin, che ha ben ragione di sostenerlo: gli esseri umani intrappolati in quella stanza, compreso lui stesso, non possono sentirsi al sicuro. Fin dall'inizio hanno ricercato un carnefice, ma, con il tempo, si accorgono di esserlo l'uno per gli altri. Il legame tra *A porte chiuse* e la storia personale e politica di Sartre non è chiaro, ma viene da pensare che "gli altri" cui Sartre fa riferimento non siano esseri fittizi.

Partendo da queste basi, un'opera più recente può aiutarci a capire meglio anche il lavoro di Sartre: parliamo di *Carnage* di Roman Polański. La pellicola, infatti, non lascia spazio a scenari extra-mondani: i personaggi chiamati a massacrarsi a vicenda sono due coppie di genitori

newyorkesi, e non delle anime chiamate a espiare le proprie colpe. *Carnage* ribadisce lo schema sartriano del conflitto insito nelle relazioni tra esseri umani: i personaggi di questo film sono nuovamente prigionieri l'uno dell'altro, ma stavolta non a causa di un meccanismo di espiazione delle proprie colpe. La mancanza di senso ne orienta la trama, dall'insensatezza della scena iniziale in cui i figli dei personaggi litigano, alla sequenza finale dove la vita sembra continuare senza essere minimamente scossa dalle vicende dei protagonisti.

Nel film aleggia una domanda: "Per fortuna, c'è ancora una certa idea della convivenza civile, giusto?"¹⁸. Alla domanda non verrà, però, mai data una risposta. A porla è Penelope Longstreet, la voce legalista (e nevrotica) dell'opera, che viene lentamente e dolorosamente erosa col passare dei minuti; a tale voce, Polański contrappone quella di Alan, che rappresenta più fedelmente e con maggiore cinismo la mancanza di senso espressa dal film. Prima di accusare Penelope di dire troppi "dovrebbe"¹⁹, Alan descrive il convitato di pietra dell'incontro, ovvero il dio del massacro:

ALAN: "Sono giovani, sono ragazzini! I ragazzini quando giocano si picchiano, da sempre, è una regola della vita".

PENELOPE: "Non è vero".

ALAN: "Invece sì. Ci vuole una certa maturità per sostituire il diritto alla violenza. In origine il diritto – come lei ben saprà – era la forza brutta".

PENELOPE: "Sì, parlando della preistoria. Ma non certo oggi".

ALAN: "'Non oggi'... che vogliamo dire di oggi?"

PENELOPE: "Lei è pesante, tutta questa conversazione è pesante".

ALAN: [Avvicinandosi a Penelope, per parlare solo con lei] "Penelope, il mio credo è il Dio del massacro. Il dio che governa indi-

18 *Carnage*, Roman Polański, Francia/Germania/Polonia/Spagna 2011, min. 4:00.

19 Ivi, min. 18:30.

scusso dalla notte dei tempi. Lei si interessa di Africa, vero?"²⁰

Si potrebbe dire molto su quanto questi esempi siano rappresentativi di uno specifico ambiente intellettuale – quello del cinema hollywoodiano – o, più in generale, del mondo dell'arte, e che dunque non abbiano tutto sommato valore politico in sé. Consideriamo ora un'altra ottica, sicuramente più vicina alle periferie e al vissuto reale, come quella del fumettista Zerocalcare. L'autore, in [Rebibbia Quarantine](#), dice che "alla fine sta città è n'alveare, in cui ognuno de noi sta da solo coi suoi quaranta milioni de cazzi, e se deve barcamenà pe arrivà in piedi alla fine de ogni giornata. Nessuno sa un cazzo delle vite dell'altri". Era un anno fa; ma forse non siamo ancora l'inferno gli uni degli altri?

JAEGER II: L'INFERNO SIAMO NOI

Al termine di questo pomposo incedere, arriva "Jaeger II". Potremmo chiamare in questo modo la svolta intrapresa ne *L'attacco dei giganti*, e si tratta di uno stacco così frastornante da scatenare un'intensa attività di reinterpretazione dell'anime. Ricordate Jaeger e la sua capacità di lottare nonostante i traumi, il dolore e la disperazione? E l'umanità sull'orlo dell'estinzione, minacciata da giganti grotteschi e affamati di carne umana? Bene. Questi giganti sono il prodotto di Marley, una nazione ostile che vuole distruggere Paradis, la città di Jaeger. E ancora: Marley vuole distruggere Paradis perché quest'ultima è il rifugio degli eldiani – una civiltà capace di controllare i giganti – i quali, più di cento anni prima, dominavano e sterminavano gli altri popoli. Tale civiltà è ora tollerata dagli abitanti di Marley solo perché relegata in ghetti, in cui viene maltrattata, e dai quali non è possibile allontanarsi, se non indossando una fascia al braccio.

Alcuni hanno notato qualche "piccola" similitudine con la storia della prima metà del Novecento, riconducibile anche all'estetica della civiltà di Marley, oltre che al trattamento riservato agli eldiani. In sostanza: *L'attacco dei giganti* inneggia al nazionalismo giapponese e ai suoi legami col nazismo? Tale legame, [esplorato](#) da Tom Speelman sulla rivista *Polygon*, lega l'estetica costruita sui giganti alla propaganda anti-coreana giapponese e a quella antisemita tedesca. Si rimanda all'articolo sopracitato per un'analisi più approfondita, ma giova qui notare un punto di particolare interesse: gli eldiani, figli di una progenie corrotta, sono stati ghettizzati o si sono spontaneamente ritirati in esilio su Paradis; i loro discendenti, scoperta la propria origine, decidono di vendicarsi, dichiarando guerra al mondo. In pratica, sono come gli ebrei nella definizione che ne fa la propaganda nazista.

Stiamo certamente trattando un "problema fittizio", relativo all'interpretazione di un'opera *fiction*, ma anche questi messaggi sono importanti, perché ci pongono di fronte alla complessità del reale. Proprio questo è il primo messaggio de *L'attacco dei giganti*: il reale è complesso, a volte doloroso. Zeke, il quale ha permesso che venissero divorati diversi soldati, diventa improvvisamente un alleato. Jaeger, che ha resistito nonostante le sofferenze, costringe di fatto Paradis a seguirlo in un attacco che porterà alla morte di centinaia di civili, vendicandosi così senza ripensamenti. Di fronte a questa ulteriore complessità, l'inferno dell'insensatezza della natura o dell'ultraterreno è sostituito con il non-senso che deriva dall'essere umano: l'inferno sono io; l'inferno è l'uomo che, nella sigla iniziale, marcia a passo militare a ritmo della musica e, sempre a ritmo, sgancia bombe sulle città. Queste immagini rimandano, come [indica](#) Motamayor su *Observer*, a un preciso immaginario storico. Nel suddetto immaginario,

²⁰ Ivi, min. 57:30.

però, osserva sempre Motamayor, si agitano nuovi personaggi, Falco e Gabi (ragazzini di Marley), che sono lo specchio dei protagonisti Jaeger, Mikasa e Armir. Anche Falco e Gabi sembrano essere destinati a perdere l'innocenza e a imbracciare le armi contro un mostruoso nemico: Paradis, e cioè noi.

Il sopracitato articolo di *Polygon* riconosce la vis militarista già insita in altre opere: l'élite civile, ne *L'attacco dei giganti* così come in *Naruto* (per citarne due), è sempre inetta. Tuttavia, il non-senso che si riscontra qui [colpisce](#) inevitabilmente proprio le gerarchie fino a quel momento rimaste pressoché indiscusse:

Ma dopo quattro stagioni, sia lo show che l'audience sanno di non doversi fidare di una storia di ragazzi dagli occhi grandi che vogliono salvare il mondo dai mostri, perché ciò che lo show indica chiaramente è che sono spesso semplici pedine nei giochi politici dei potenti.

Ciò che viene messo in dubbio è un principio cardine della vita su Paradis, ovvero l'idea che l'autorità comporti il dovere di sapersi sacrificare per il bene di tutti²¹. Questa dinamica è ben spiegata da Motamayor quando parla di Reiner, il soldato di Marley precedentemente infiltratosi come spia in Paradis:

Che stia effettivamente mostrando empatia o meno, Reiner sa ora quanto Eren [Jaeger] abbia ragioni tanto buone per odiarlo quanto quelle che lui aveva per odiare Eren, prima di incontrarlo. Reiner sa che il vero diavolo non è una persona, ma un'ideologia, un'istituzione invisibile che diffonde odio accrescendo così il proprio potere. E quando vede Eren per la prima

volta in quattro anni, si getta a terra chiedendo a Eren di ucciderlo, perché sa che tutto questo è una propria colpa. Nella sua stagione finale, *L'attacco dei giganti* sta lentamente rivelando ciò di cui parla. Non solo di come entrambe le parti abbiano buone ragioni, ma che le loro storie sono due facce della stessa medaglia.

Solo l'incontro tra esseri umani di diverse fazioni può sciogliere in qualche modo il nodo del conflitto, ma non in Jaeger e Reiner, quasi destinati alla reciproca distruzione, bensì – forse – in Gabi e Falco, e in generale nelle nuove generazioni.

Ciò si nota, al momento, nell'incontro che Kaya – una ragazza di Paradis – ha con Gabi e Falco, i quali sono in fuga da Paradis sotto le false identità di Mia e Ben.

KAYA: "Questo era il paese in cui abitavo. Quattro anni fa, un Gigante apparve anche qui. Tutti gli abitanti fuggirono alla sua vista, abbandonando mia madre, che non poteva camminare. Io non potevo fare niente, quindi me ne stavo seduta. Ero in questo punto, e sentivo i suoni di mia madre che veniva mangiata proprio lì. [...] Ci sono altri popoli oltre le mura che ci considerano una razza di dèmoni, no? Ma io non capisco bene il motivo di tanto odio... Mia, Ben, spiegatemelo voi. Cos'ha fatto mia madre? Cos'ha fatto per essere odiata così?"

[...]

GABI: [Grida] "Avete dimenticato proprio tutto!? Per migliaia di anni, gli eldiani hanno controllato e oppresso il mondo con il potere dei giganti! Hanno depredato le civiltà di altre etnie, li hanno costretti ad avere figli indesiderati e mietuto un numero incalcolabile di vittime! Quindi smettita di fare la vittima!"

²¹ Il dubbio che l'imposizione del sacrificio non avvenisse per ragioni morali, tra l'altro, era già stato seminato sporadicamente nell'opera, in modo così strategico da finire assorbito nella trama eroica dello sviluppo dei protagonisti, per poi fiorire solo con la quarta stagione. Già nell'episodio 3 della terza stagione, il comandante del Corpo di Ricerca, Erwin, commenta la morte di suo padre così: "Perché [...] doveva morire solo per essersi avvicinato alla verità? Pensavo anche che i funzionari governativi agissero solo per un loro concetto di giustizia. Però c'è una cosa che ho capito su di loro. Ciò che vogliono proteggere non è l'umanità, ma la loro posizione sociale e le loro case con giardino" (*L'attacco dei giganti*, cit., stagione 3, episodio 3, min. 19:40).

KAYA: *“Però mia madre era nata e cresciuta in questa zona. Non credo abbia fatto nulla di quello che dici”.*

[...]

KAYA: [Gridando] *“Mia madre non ha mai ucciso nessuno! [Le afferra le spalle] Mia, rispondimi seriamente! Perché mia madre è morta tra atroci sofferenze? Dev’esserci una ragione, no? Altrimenti sarebbe davvero assurdo! Perché mia madre è stata mangiata viva? Dimmelo! Perché è stata uccisa? Dimmelo! Perché?”*²²

Da questo punto la svolta:

FALCO: *“Era una ricognizione. [...] Lei non aveva nessuna colpa. Scusa”.*

[...]

KAYA: *“Ti ringrazio per avermelo detto, Ben. Ma non ha senso che sia tu a scusarti, solo perché sei nato a Marley...”*

FALCO: *“Comunque, come ti sei salvata da quella situazione, Kaya?”*

KAYA: *“Mia sorella, una ragazza al tempo un po’ più grande di me ora, entrò in casa con un’ascia per la legna e combatté contro il Gigante”.*

FALCO: *“È una pazzia...”*

KAYA: *“Sì... Alla fine lei decise di farmi da scudo per permettermi di fuggire dal Gigante. Se lei fosse ancora viva, non abbandonerebbe mai due bambini sperduti come voi. Proprio come fece con me... Sapete, siamo stati invitati in un ristorante in cui lavorano anche marleyani. Se venite con noi forse potrete trovare un modo per tornare a Marley”.*

GABI: *“Perché...?”*

KAYA: *“Io voglio diventare come mia sorella”.*²³

Individuare un messaggio univoco e chiaro in una simile opera, oltretutto incom-

piuta, sarebbe difficile. Inoltre, si finirebbe per disconoscerne l’ambizione, ovvero quella di non lasciare scampo a interpretazioni lineari e autoconclusive. Potremmo, però, azzardare una nota di metodo: se un’opera fiction ci pone di fronte a forti dilemmi morali, è anche perché permette di interfacciarci con dinamiche reali in contesti ignoti. La guerra di Marley e Paradis è fuori dalla Storia, ossia avviene in un mondo fittizio slegato dalle dinamiche politiche che ci legano a eventi accaduti nella realtà.

CONFINI D’INFERNO: QUALCUNO DOVRÀ PUR PERDERE

La “mancanza di Storia” è dunque uno strumento potente, temibile quanto efficace. Temibile perché il mescolarsi di fittizio e reale comporta il rischio che l’umano divenga un feticcio per ospitare, in una relazione parassitaria, la simbologia insita nella narrazione altrui (il fittizio si proietta sul reale); efficace perché gli schemi intellettuali, sganciati dall’esperienza storica, frantumano lo specchio che fa dello schema lo strumento di una infinita rifrazione dell’individualità storica di ciascuno (il reale che si abita non può proiettarsi sul fittizio)²⁴. Per esempio, se consideriamo la dinamica delle cinque grandi nazioni²⁵ di *Naruto*, ne ricaviamo l’ingiustizia dell’utilizzo delle nazioni minori come scenario di guerra. Come fare poi a non accorgersi, riemergendo dal fittizio, che la brutalità subita dalla nazione della pioggia – Paese di orfani di guerra – è la medesima dei Paesi per decenni ostaggio dello scontro della Guerra Fredda? Da qui l’efficacia: non sentiamo di doverci scusare col Paese della pioggia, ne interiorizziamo l’ingiustizia, ma qual-

22 *L’attacco dei giganti*, cit., stagione 4, episodio 11, min. 16:50.

23 *Ibidem*.

24 Visto altrimenti, negli occhi straordinari di Benjamin Labatut, la fiction [è l’unico strumento](#) per giungere alla cosa più essenziale: il senso.

25 Nell’anime *Naruto* e nel seguito *Naruto: Shippuuden*, [il mondo viene diviso in diverse nazioni](#), cinque delle quali considerate più potenti nonché vere detentrici degli equilibri politici e militari dell’intera umanità. Le cinque nazioni, spesso dilaniate al loro interno da lotte tra clan, sono a loro volta in conflitto tra di loro, scaricando lo scontro militare su territorio neutrale, ovvero quello delle nazioni meno potenti.



Didascalia: "Hell and Hollywood", Eric Castro/Flickr, licenza CC BY-NC-SA 2.0.

cosa si è rotto. Allora siamo noi, le grandi nazioni.

Fin qui, si potrebbe ridurre la morale di questa strana favola a una considerazione fondamentalmente banale: se l'inferno siamo noi, possiamo portarlo in guerra. Non serve quindi un Dio, per l'inferno; anzi, Dio, in quanto portatore di senso, risulterebbe d'impaccio. La discussione può andare più avanti, scavando ulteriormente nelle dinamiche umane. E, infatti, sembra evidente quanto ogni organizzazione determini vincitori e vinti. Qualcuno dovrà pur perdere, se, in un contesto di risorse finite, vengono determinati criteri di successo, criteri di accesso a status superiori. Non è casuale che, pur nella sua ottica conservatrice, Robert Kagan divida il mondo tra paradiso e potere, sostenendo che l'Europa abbia abbandonato quest'ultimo in favore del primo. Ma quanti paradisi e poteri generiamo, se non altrettanti quanti ogni singola orga-

nizzazione sociale? Forse di meno, si potrebbe considerare, dato che, ad esempio, la famiglia non genera degli inferni al di fuori di sé, quanto meno in contesti in cui la coesione sociale sia sufficiente per evitare che ogni famiglia debba considerare ogni altra come nemica. Ma se parliamo di città, Stati, aziende, quanti inferni generiamo con le nostre fortezze?

Chiaramente, vi sono inferni lievi e inferni gravi (se così si può dire), perché, ad esempio, un negoziatore che contratta con i fornitori – assicurandoci beni e servizi sottoprezzo – genera un'ingiustizia senza senso, ma questa è di portata certamente inferiore a un soldato che ci garantisce sicurezza nell'approvvigionamento energetico, scovando tanta carne fresca da tortura per l'intelligence USA. Tuttavia, sembra inevitabile sostenere che ogni modello organizzativo comporti una ridefinizione dei criteri utili a definire chi vi è dentro e chi ne rimane escluso. Ciò

appare fisiologico, ma osserviamo questa dinamica in negativo: se ogni struttura sociale determina degli sconfitti, gli sconfitti non sono forse la base di questa struttura? E ancora: il nostro piccolo angolo di paradiso non si fonda sul lavoro di guardie di confine destinate a essere per noi cattive? Ogni società, in tal senso, mira a incrementare il benessere di tutti, o solo ad ampliare la propria circonferenza oltre una determinata soglia critica, al di là della quale gli inferni non sono più visibili, non più esistenti? In quest'ottica, l'utopia è la politica, perché essa stessa non può sopravvivere senza fingere un inferno, o almeno un reale, senza colpe né peccatori. Si chiude così il cerchio: il non-senso diviene fondamento del senso, l'inferno del paradiso.

COSA POSSIAMO FARE, CHI VOGLIAMO ESSERE

Non vi è, in questo contesto, un chiaro input morale, una vera e propria direttrice che indichi cosa sia giusto fare e cosa no. Le forze armate del comandante Pixis, ne *L'attacco dei giganti*, raccontano come il collasso delle mura esterne abbia comportato la scelta di abbandonare parte della popolazione al proprio destino, in modo da poterne salvare la maggior parte. Un altro scenario, descritto nel film *Interstellar*, impone agli uomini di abbandonare il pianeta, ma senza scegliere di lasciare qualcuno indietro. Come definiamo i confini dei nostri paradisi? Come scegliamo chi può entrare e chi, invece, deve essere lasciato fuori, sebbene lo si faccia per un presunto "bene superiore"? Pare impossibile, oggi, ritenere che i nostri inferni siano giusti, se mai possa essere giusto uno, perché sono dotati di tutto ciò che potrebbe definire un vero inferno: essi comportano sofferenze a volte orribili e spesso quasi totalmente casuali o, quanto meno, arbitrarie. Se si pensa al "cimitero del Mediterraneo", che forse un giorno sarà identificato come sterminio di mas-

sa, ne constatiamo certamente la natura orribile, così come riconosciamo la casualità che ci pone qui invece che altrove. Ancor più chiaramente, seguendo le strade dell'immedesimazione, tale casualità ci pone come i cittadini all'interno delle mura di Paradis; cittadini, questi, che non hanno comprensione di cosa significhi l'orrore.

In conclusione, viene da pensare che, visto l'andamento della crisi climatica, ci troveremo presto di fronte a scelte di questa natura, la quale scava nel lato più buio, ma anche in quello più eroico, dell'umano. Con molta probabilità, ci troveremo ad affrontare ciò che i prepper [non comprendono](#), ma che anima, di fondo, il nostro concetto di umanità:

[...] l'euforia organizzativa dei prepper si esaurisce in aspetti di natura materiale: si ferma cioè ai primi due gradini della piramide dei bisogni di Maslow, fisiologia e sicurezza. Ma l'equipaggiamento materiale non sarà in ogni caso sufficiente a vivere in un pianeta incerto, c'è da attrezzarsi anche politicamente e psicologicamente, per non dire spiritualmente ed emotivamente. "Sarà necessario forgiare una morale d'acciaio (o piuttosto di giunco, dipende) per resistere alle tempeste future": non si tratta soltanto di avere cibo di scorta e una solida garitta sotto la quale proteggersi dalle intemperie, ma anche di conservare l'umanità quando l'istinto dominante sarà quello di curarsi esclusivamente della propria sopravvivenza. [...] "dobbiamo chiederci, oltre a cosa possiamo fare, chi possiamo essere".

È forse questa la vera domanda che si agita nelle fondamenta di ogni idea politica: quale che sia il nostro luogo di adozione, paradiso o inferno, chi possiamo essere?

Per collaborare con noi
redazione@policlic.it

Policlic

L'In-formazione a portata di clic_

Policlic

L'in-formazione a portata di clic_